



I S E M P R E V E R D E

NICOLA MOSCARDELLI



L'aria di Roma

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA REGINA DI PIETRA

Da una statistica accuratissima, compilata da un esperto ragioniere che in gioventù fu poeta, risulta che ogni giorno scendono alla stazione di Termini da quaranta a cinquanta giovani venuti dalla provincia a conquistare Roma.

Da un'altra statistica non meno precisa, risulta che Roma non è stata mai conquistata da nessuno.

Il conquistatore che scende alla stazione di Termini di solito non ha con sé che una valigia leggera, pochi biglietti da cento ed un manoscritto di versi. Poco per chi è al di qua del cancello d'arri-

vo, molto per chi è al di là.

L'adolescente tornato dal capoluogo al paese natìo, compiuti gli studi, nelle lunghe sere, quando il sole non finisce mai di tramontare, vedeva tra i fuochi del crepuscolo i campanili e le torri della città promessa: e nel silenzio del borgo, venato da tranquilli rumori, da pacifiche voci, da conosciuti suoni, udiva, più netti di quelli, un clangore di trombe, un tumulto di battaglia, e una voce chiara che diceva: «Vieni!».

A poco a poco le ombre odorose di pascoli calavano sul borgo, simili a immense vele ripiegate, e la malinconia dell'adolescente anch'essa si richiudeva in se stessa come il calice d'un fiore.

Di là dai piani, dai monti e dal mare, ardeva sempre la luce della città lontana il cui fulgore colorava il cielo i desideri i sogni. Pareva che laggiù non si aspettasse che lui, non si attendesse che il

suo arrivo, predestinato capitano dell'ultima definitiva battaglia. Se gli giungeva una cartolina da Roma per lui era sacra, e la leggeva e rileggeva con l'avidità con cui si legge un biglietto venuto dal fronte.

Ma pure circonfusa da immagini di battaglia, Roma non cessava d'avere un volto regale di donna dispensiera di gloria e di amore. Sì che i sonetti e le odi, o le canzoni in versi liberi ch'egli andava scrivendo nel silenzio della notte sacro alla maturazione delle messi, avevano un solo soggetto inespresso, erano dedicati ad una sola divinità irraggiante la triplice luce della gloria dell'amore e della poesia.

Certo più d'una volta le sue labbra involontariamente modellarono un nome: Aragno; con la stessa voluttà con cui avrebbero pronunciato un nome di donna. Aragno! Quartier generale

dell'intelligenza e Campidoglio per le incoronazioni. C'è una corona che ondeggia nell'aria in attesa d'una fronte lontana!

Persuasato infine il vecchio padre, l'afflitta madre e le sorelle piene di speranza, il conquistatore prende un giorno il treno e muove verso la città promessa.

Quando egli posa per la prima volta il piede sul marciapiede della stazione di Termini, quasi si meraviglia che la terra non sobbalzi come il piatto della bilancia quando la misura si colma. A vederlo, sembra un viaggiatore qualunque, ma il suo cuore tumultua, e prendendo alloggio ad uno degli alberghi che circondano la stazione scrive il proprio nome sul registro dell'albergatore con la stessa studiata indifferenza di chi depone per terra una scatola che viceversa è una bomba.

L'avidità con cui egli si inoltra per le strade sco-

nosciute il primo giorno somiglia l'avidità di un primo colloquio d'amore: e gli lascia, a sera, la medesima confusione nel capo.

Chiuso nella sua stanzetta d'albergo egli guarda il cielo smisurato della città e nel tumulto che monta dalle strade inondate di luce riode il silenzio odoroso del villaggio velato dalle ombre nell'ora stessa che per la città sembra appena la prima.

Trae dal fondo della valigia il manoscritto delle «Rimembranze», lo sfoglia cogliendo qua e là un verso, una strofa, ma a quella luce e a quell'ora le parole che laggiù empivano l'aria sembrano stanche libellule il cui volo è leggero più della loro ombra stessa.

Roma al secondo giorno è già diversa e sembra concedere alla vista qualcuna di quelle nascoste bellezze che sono in lei come particolarità

carnali di un corpo di donna da tutti posseduto e da nessuno conosciuto.

Passa così una settimana, in capo alla quale l'albergatore porge con malcelata premura il conto all'ospite che s'accorge allora che è meglio scegliere un altro luogo per un lungo soggiorno. I dintorni di Piazza di Spagna sono apposta pieni di pensioni, modeste d'aspetto, ma ricche della luce che promana dai luoghi illustri al cui contatto vivono. Il nostro eroe vi si trasferisce: e a mezzogiorno, quando un commensale gli domanda per quale ragione è venuto a Roma, allora per la prima volta, non sapendo che cosa rispondere, s'accorge che deve «fare» qualche cosa, quella stessa cosa per la quale s'è mosso.

Un'ora dopo, infatti, col cuore che batte come l'ali d'un'aquila legata alla vista d'un monte, egli entra da Aragno, e qui immediatamente lo saluta

un conterraneo che fece lo stesso viaggio anni or sono ed è attualmente felicemente impiegato al Ministero delle Finanze.

Come in tempo di guerra il veterano di sei mesi di campagna mostrava al nuovo arrivato la linea nemica illustrandogliela settore per settore, quota per quota, così l'impiegato addita al conquistatore in borghese le celebrità del caffè simili ad altrettante quote da conquistare. Esse hanno in mano le chiavi delle porte attraverso le quali ci si inoltra nei regni della fama che preludono a quelli della immortalità. Ma come la stella vista da lontano non è che luce e vista al cannocchiale mostra le rughe che la fanno umana, così le celebrità che dalla finestra del villaggio sembravano semidei inattingibili, viste a tre tavoli di distanza sono uomini come gli altri, che prendono il caffè con molto zucchero e discorrono con una voce il

più delle volte sgradevole.

Dopo due giorni il nostro ha già conosciuto qualche satellite dell'astro a cui vuol giungere: dopo una settimana conosce tutti gli astri e può mirarli senza batter ciglio. Dentro il suo petto più d'un'ala si chiude senza rumore.

Intanto egli scrive al vecchio padre, alla cara madre e alle sorelle («tre come le porte del tempio») facendo ben sapere che ha conosciuto questo e quello, tutti nomi che compaiono sui giornali, di cui si discorre in farmacia, e che l'hanno accolto a braccia aperte, e tutti i giorni prendono il caffè insieme: «Per ora di sistemarmi non se ne parla: ma capirai, caro padre, che bisogna lottare: però stai tranquillo che riuscirò vincitore. Sabato devo pagare la pensione e se mi mandassi qualche cosa mi faresti un vero regalo. Vedrai che non te ne pentirai».

Il vecchio genitore a quel richiamo scuote la testa e slaccia il portafoglio mentre il pensiero del figlio che nasce alla gloria erra sulla sua fronte come intorno alla torre del castello diruto i balestrucci della primavera.

Dopo aver conosciuto personalmente il direttore della «Fiaccola» e dopo essersi abbonato alla rivista, il nostro, finalmente vede pubblicata la sua prima poesia «dalle Rime della Rimembranza di prossima pubblicazione». Compra quante più copie può del fascicolo e lo spedisce in famiglia ed agli amici rimasti in provincia: ed infatti laggiù dappertutto si parla dell'avvenimento, ma a Roma nessuno se n'è accorto.

— Occorre il volume! — pensa il poeta — e questa sarà la mia migliore presentazione.

E poichè gli editori non si lascian commuovere dalle Muse, sarà il vecchio genitore che pagherà

le spese di stampa delle «Rime della Rimembranza» edite dalla «Fiaccola» destinate, «caro papà, ad aprirmi la strada ed a farmi conoscere».

Ma quando il volume esce è come se non fosse mai uscito. Il nostro s'immaginava che tutti gli avrebbero letto in faccia esserne lui l'autore, e che dai camerieri d'Aragno ai fattorini dei tram tutti si sarebbero fatti da un lato al passaggio.

Nulla di tutto ciò. Le «Rime della Rimembranza» hanno commosso Roma come l'uccisione di un cinese in Cina.

Quel giorno il caffè per quanto zucchero vi si scioglia non s'addolcisce, e molte ali si richiudono senza rumore nel petto dell'adolescente; il quale va di redazione in redazione col suo volume ornato di devote dediche in cerca di dieci righe di recensione «non per me, per l'editore».

E anche la recensione un giorno vede la luce

nella pagina dedicata alla provincia nel giornale in cui lavora un conterraneo. Così nella casa lontana la gloria entra sull'ali di un ritaglio di giornale, che si converte subito in un vaglia.

Ma come le cose hanno perduto colore! Nel cielo pieno di fantasmi gloriosi or non campeggia che il fantasma della padrona di casa che non fa più credito! La pietra di Roma che pareva sì risonnante ora si dimostra una pietra sorda, incrostata da secoli su cui la presenza d'un conquistatore non provoca turbamento diverso da quello che segue la presenza di una farfalla sul dorso di un elefante.

Sui marciapiedi d'Aragno le ultime illusioni se ne vanno col fumo delle ultime sigarette.

Nel cielo crepuscolare c'è una striscia di luce che somiglia al suono d'una tromba suonata da un arcangelo velato da una nube: ma chi racco-

glie più quel richiamo?

Il selciato romano è pesante e divora le scarpe: gli uomini che ci son passati sopra sono tanti che ogni selcio porta scritto un nome. Gli uomini e le cose sono carichi di memorie: sull'architrave di ogni casa è inciso: «Tutto è stato visto» e sulla fronte di ogni uomo «Ripassi».

Assisa sui suoi colli Roma immobile ed eterna, cancella con un battito di ciglio ciò che ha visto un attimo prima, come il cameriere d'Aragno cancella con la spugna il disegno che il pittore ha disegnato sul marmo del tavolo. Tanto sicura ella è di non poter esser mai conquistata che sulla sua carta da lettere ha fatto scrivere il motto: «Tutte le strade portano a me».

Queste cose l'adolescente va pensando mentre attende l'ora dell'appuntamento col deputato della sua regione al quale ha chiesto una racco-

mandazione per essere assunto come ragioniere nella «Società Anonima Trasporti e Spedizioni», di cui è direttore un conterraneo.

Se anche questa va male, bisognerà scrivere a casa che mandino il danaro per il viaggio; e rassegnarsi ad essere laggiù sindaco, consigliere provinciale, e forse, chissà, deputato. «Tanto l'ambiente ormai lo conosco».

O Roma, e se il tuo nome fosse Vita?

Di lontano ti vedemmo cinta di rose fiammegianti e pensammo di scaldarci al tuo seno. Ma dopo di esserci punti alle tue spine scoprimmo sotto le ghirlande il tuo corpo di fredda pietra. Ed anche il nostro cuore divenne freddo quel giorno.

VISITA A SHELLEY E A KEATS

Chiuso dai bastioni delle mura onoriane, dove la città muore e la campagna verdeggia come il mare, il Cimitero schiude le sue porte.

Noi siamo abituati a considerare la dimora dei morti un triste luogo di desolazione, cinto da foschi cipressi, biancheggiante di marmi, squallido nella sua ricchezza che dà freddo al cuore e spegne ogni fremito d'ali. Questo cimitero, invece, è un campo nel quale è seminata la speranza che verdeggia eterna sotto un silenzio amico ed immenso che tocca chi si approssima come l'aria di un mondo naturale e soprannaturale, umano e di-

vino.

Il cancelletto per cui si entra è il cancello d'una villa modesta, e la custode che siede sulla soglia cuce un lino candido, tranquilla quasi che poco distante ruzzassero i bambini affidati alle sue cure.

Lungo un leggerissimo declivio sono allineati i cippi, le urne, le brevi colonne: qualche tomba è recinta da un cancello, qualche altra è ricoperta di borracina che nasconde il nome e le lodi di colui che fu. Le chiome dei cipressi non danno ombra tanto son alte; i fusti snellissimi secondano l'elevazione del luogo e dei pensieri che suscitano.

Tutto è in ordine, tutto è tranquillo: ogni anima è in pace con se stessa e con Dio. Nulla del passato è rimpianto, nulla del presente duole. Fra tronco e tronco i raggi del sole si posano come lo

sguardo d'un angelo ad ali spiegate.

I rumori del mondo non osano varcare il silenzio che li tiene distanti simili a fiere tenute lontane col fuoco dagli accampamenti. Umidiccia è l'aria e verdastra, aria così tiepida e fina che arricciola appena gli steli nati lungo le mura.

Su quasi tutte le tombe son cresciute le viole umili sotto le foglie a cuori, e su tutte le tombe un'anfora custodisce i tulipani, i giacinti, le rose che la pietà e il ricordo mantengono freschi più dell'acqua in cui bagnano.

Anche nella dimora dei morti si va per cercare chi è vivo. La lampada che guida l'uomo chi se non la vita può sorreggerla?

Il suo nome è scritto su di una targa infissa al fusto di un cipresso, sottolineata da una freccia che indica la via: «Shelley».

Si sale il breve pendìo, si volge a sinistra, si raggiunge l'estremo limite delle mura e il suo nome vi viene incontro. La lapide grande è poggiata per terra un poco in pendenza come una tavola di naufragio sul dorso di un'onda ancor viva. Ma questo non è il Mar Tirreno che odora di resina e incurva col suo gran respiro i pini da Pisa a Viareggio: questo è il Mar Terreno senz'onda e l'estremo porto, l'ultima rada.

Squillano le prometee parole sul marmo velato dal tempo: le fanno ressa dintorno le viole come gli abbracci di donna tentarono un giorno invano legare il navigatore. L'eroica dolcezza del cuore che giace sotterra già divenuto cenere si scorge in un lampo tra queste parole che volano e queste viole che stanno. Se non sapessimo che egli qui non ha corpo diremmo che è ancora per metà calato nell'onda marina che l'altro poeta, signore

d'un'altra tempesta, evocò nel canto:

Percy Bysshe Shelley

cor cordium

Natus IV Ang. MDCCXCII

Obiit VIII Jul. MDCCCXXII.

Nothing of him that doth fade

But doth suffer a sea change

In to something rich and strange.

«Nulla di lui si perde ma è tramutato dal mare
in qualche cosa di ricco e di strano».

E veramente per incantamento la sostanza
dell'aria e dei pensieri, alla luce di questo silenzio
è tramutata in qualche cosa di ricco e di strano.

Il cipresso che segna con la sua ombra il limite
tra questa e l'altra tomba ha il fusto così sottile
che sembra una folgore impigliata nella terra. Pri-
ma di raggiungere la chioma lo sguardo è rapito

dall'impeto del tronco: ma sulla chioma fatta
d'ombra addensata scivola un raggio di sole co-
me forse sull'ombra della vita si posa la luce del
pensiero non della morte ma d'un'altra vita.

Se domandate alla custode dov'è la tomba del
figlio di Goethe, vi risponderà:

— Nel mezzo tra i due alti cipressi.

Infatti, al pari di lance di due invisibili arcangeli,
due cipressi fan la guarda al figlio del Poeta, ri-
masto qui a testimoniare il grande amore che il
padre aveva per questa terra.

È una tomba in ombra, e la luce vi batte di ri-
flesso, come la gloria vi parla per eco. Ma tutto e
nessuno qui s'eguagliano in una medesima glo-
ria.

Goethe Filius

Patri

Obiit

Anno R. XL

MDCCCXXX.

La tomba di Shelley è bella: ma quella di Keats è più bella.

I cimiteri sono due: nel vecchio è Keats, nel nuovo è Shelley. Si passa da questo a quello attraverso un piccolo cancello che divide due qualità di terra e di luce. Il campo più vecchio è il più giovane: è veramente un campo, ricco d'erba e di sole, aperto sull'orizzonte, chiaro e rinfrescato dal vento e dal canto degli uccelli. I rari cipressi sono ebbri di sole e di trilli come gli alberi delle campagne più tranquille.

In mezzo al campo un contadino a cui il tempo ha donato un poco della sua pazienza e saggezza, rastrella le erbe falciate sulla terra disabitata.

Lo spazio è limitato in terra dai fiori ed in alto dal canto. Punto d'incrocio di tutte le strade, questa è la sede della vera pace.

L'ombra della piramide di Cestio traversa appena le mura, dentro dalle quali s'apre un vallo che muta in isola serena irraggiungibile il breve campo. Terra spirituale su cui la vita ha lasciato or ora un'orma, chiaro specchio su cui si riflettono i giorni come se fossero già nella pienezza dell'eternità.

Il canto degli uccelli sempre più ardente limita ed aureola lo spazio, il fruscio dell'erba affratella la terra alla nostra sostanza, l'ampiezza dell'aria è pari all'ampiezza del proprio pensiero. Questo sembra un luogo a cui non tutti possono giungere ma dal quale chi vuole può evadere. Qui si vede non in enigma ma a faccia a faccia che la Morte è una stagione.

Proprio sul bordo della valle è un breve recinto con due tombe, in quella di sinistra sovrasta una lira, su quella di destra è una tavolozza. Sotto la lira giace Keats e accanto gli sta il pittore Severn che ne confortò l'agonia.

Tutto respira l'essenzial perfezione della sua poesia, la castissima nudità del suo canto: il soffio che passa le mura e s'abbatte sulle tombe è come l'ultimo soffio d'un petto che esala l'estremo anelito. Il marmo è velato da un'ombra che non si può cancellare.

*This grave contains all that
was Mortal of a young English
Poet who on this Death bed
in the Bitterness of his heart,
at the malicious Power of his,
Enemies, Desired these Words*

to be engraven on his Tomb stone:

Here lies one whose name

was writ in water

Feb. 24. 1821.

Dov'è ora il triste potere dei nemici? Nulla più che una labile velatura ci avverte del suo passaggio, ma il nome scritto sull'acqua non è stato nemmeno sfiorato.

La primavera inebria l'aria come il suono di cimbali percossi, la sua ansia alleggerisce e solleva la terra, respirano le zolle attraverso la frattura dei fiori, le radici attraverso gli steli fragili e immortali attingono la luce nella cui chiara incandescenza vorace si dissolvono i tristi pensieri.

Le viole cresciute sulla tomba han bevuto l'azzurro a un cielo che non vediamo. In un'anfora leggera come la vita che incede tenendo le

mani sui fianchi altri fiori bruciano il loro profumo
simili a lampade che il vento nè spegne nè flette.
Sull'anfora non è alcuna pittura. L'amato che
sull'urna greca della immortale poesia rincorre
l'amata or l'ha raggiunta, ed in una medesima felicità
son entrambi svaniti.

Il canto degli uccelli cessa e il silenzio lentamente
si abbassa sul prato come un angelo che
ripiega le ali. Un altro canto si propaga per l'aria,
chiaro e improvviso come le margherite sul prato.
Sono fanciulli indrappellati che tornano da una
passeggiata. Qualcuno s'arresta e attraverso le
feritoie delle mura getta uno sguardo stupito su
questo specchio che riflette ciò che sarà quando
noi tutti ci accorgeremo che il nostro nome fu
scritto sull'acqua.

Dopo aver visto il luogo della loro estrema di-

mora, così consono alla loro natura, ci si accosta con altro cuore alla loro poesia. Par quasi di avere intravisto la fonte segreta da cui sgorgò quel canto.

Sebbene diversi di temperamento, una parentela sotterranea che la vita celava e la morte rivela, li univa l'uno all'altro. L'uno arso sulla spiaggia, l'altro arso dalla febbre nel suo letto di giovane stanco: l'uno amato amante, l'altro incompreso mendicante d'amore, non espressero dunque, con diverse parole la medesima angoscia? Non a caso essi riposano vicini, sotto una luce eguale. Il loro destino fu più fraterno della loro vita palese. Ormai sono legati per l'eternità, e nessuno mai leggerà il nome dell'uno senza ricordare il nome dell'altro. Singolare ventura: quel che la vita aveva separato la morte l'ha riunito per sempre: e la luce del sole di Roma e il suolo eterno di Roma

nutre ormai entrambi, approdati all'isola acclive
dove nessuno è mai tornato.

IL CIELO DI MICHELANGELO

Ogni tanto si ha bisogno di uscire dal chiuso delle mura cittadine e di sostare in riva al mare o dinanzi alla vista della montagna per ricordare alla nostra pigrizia che siamo imparentati con essi, e per ridare ai nostri polmoni e all'anima soffocati il respiro dell'immensità.

Il cittadino legato alla sua giornata come l'asino alla mola, coperti gli occhi dai paraocchi delle necessità che ogni giorno domate rinascono ogni mattino più voraci, non sa come e dove respirare l'aria dell'altezza o l'aroma dell'infinito. A lui non è dato uscire di se stesso col corpo che tanti pa-

droni hanno in signoria: egli deve uscir di se stesso con l'anima sola, lasciando a chi se ne contenta il suo corpo freddo come il nido vuoto.

V'è dentro Roma l'oceano e la montagna, l'infinito orizzontale e l'infinito verticale: la cappella affrescata da Michelangelo.

Sotto il sole dell'acerba primavera che ogni tanto si corruccia, la volta della Cappella è nella sua vera luce. I Profeti e le Sibille hanno lo sguardo enigmatico e fiero delle cose destinate a maturare. Queste figure, queste sfingi, questi giganti fermati per l'eternità dal pennello di un gigante come loro enigmatico, ritengono tanta vita nei nervi, nei muscoli, negli sguardi, che sembrano stiano per avanzare, per procedere secondo la maturazione del tempo. Scoccherà all'improvviso l'ora che essi soli conoscono, le loro figure raggiungeranno, il piè levato toccherà la terra: ognuno ri-

prenderà la sua strada.

Allorchè si è sotto la volta si è sotto un cielo estivo nel quale i segni delle costellazioni si rivelano come apparvero a coloro che primi li fissarono e vi stamparono l'effigie d'uomini e d'animali assunti nell'infinito.

Andromeda, Perseo, Cassiopea, Ercole, i Gemelli, il Sagittario del ciclo fisico, qui nel cielo spirituale sono Giona dinanzi a Ninive, Geremia meditante e par che tra le sue ciglia abbia nidificato un'aquila, Daniele, Isaia, Mosè e tutti gli altri profeti che girano intorno alle Sibille come i mesi si volgono lungo lo Zodiaco.

È difficile, se non impossibile, guardare con l'animo sgombro da ciò che è stato detto su quelle immagini. Le esclamazioni, le ammirazioni, gli sbigottimenti che suscitò l'opera dal giorno che per la prima volta apparve sino ad oggi hanno

turbata l'aria al punto che forse il vero velo che copre alcune zone è da cercarsi solo in quel sommovimento.

Se la volta della Sistina, come dicono, non resiste al tempo, segno è che anche questa terra sulla quale poggiamo i piedi invecchia, e l'aria stessa che respiriamo ha le rughe delle decrepitezza. Questo il termometro del mondo: esso segna il grado di calor vitale che circola nelle vene nostre e nelle ossa della terra. Il giorno in cui una qualunque di queste figure cadesse al suolo o si sbiadisce fino ad essere riassorbita dall'aria, quel giorno noi sentiremmo chiudersi una fonte di luce entro di noi, con lo stesso sbigottimento di chi a notte cercasse l'Orsa e non la trovasse.

Se un barometro fosse posto entro questa atmosfera, un barometro da macchina volante, esso segnerebbe il grado di una inaudita altezza,

perchè questo è uno dei punti più alti del mondo.

Se la vertigine non ci coglie, se ci è possibile respirare in questa rarefazione, lo dobbiamo al miracolo di Michelangelo, che eseguì un'opera tale da impegnare non solo il nostro intelletto ma anche, direi, il nostro corpo.

Michelangelo, pur sapendo di trattare una materia animica quant'altre mai (egli che al Francia sdegnosamente insegnò che tutte le materie sono egregie quando le tratti un animo eccellente) ha portato con sè, qui dentro, i suoi amori, i suoi odi, come un uomo di parte, come un uomo di questo mondo che per salire non ha altra scala che quella della nostalgia e del desiderio.

Guardate il Giudizio Finale: nel momento stesso in cui egli intercedeva presso il Signore in nome di tutta l'umanità ansiosa, intercedeva anche per sè, non poteva dimenticarsi di sè, e quasi ha

voluto lasciare un segno per essere riconosciuto come colui che avendo sofferto più di tutti ha qualche diritto ad una considerazione più benigna.

È per questo calore umano della sua spiritualità che noi siamo presi e quasi chiamati per nome. L'eternità è concepita con tutti gli attributi della più chiara contingenza. È la risurrezione dei corpi oltre che la condanna o la esaltazione delle anime. Ciascuno riprenderà la sua spoglia sorgendo dai sepolcri scoperchiati: e chi sarà stato gobbo avrà nuovamente la sua gobba, e chi zoppo zoppicherà, e chi bello sarà anche più bello.

Ogni martire ha lo strumento del suo martirio: e al suono delle tube arcangeliche pare che il dolore si ridesti, che le piaghe si riaprano, che i chiodi si riaffondino nella carne, che le frecce si conficchino ancora nel petto, che i carboni si riaccen-

dano.

Ma quale strumento di martirio eguaglia, per la nostra anima, il peso del corpo? S. Lorenzo con la graticola, S. Sebastiano con le frecce: e l'uomo comune, l'uomo di tutti i giorni, con l'ossa serrate sopra l'anima.

Tutto ciò che fu sofferto una volta nel corpo fu sofferto per eterno: non una goccia di sangue sarà stata versata invano. E se qualcuno ebbe di qua l'orecchio leggermente pendente nell'asinino, quel giorno riavrà il medesimo orecchio.

Se Biagio da Cesena fu in terra piuttosto asino che uomo, per sempre avrà quel bestiale allarme sul capo, anche quando sarà stato trasfigurato in Minosse. Disse egli al Papa che le figure ignude meglio si addicevano a «stufe» che a luoghi santi. Ebbene questa sua matta bestialità gli si leggerà sempre nei tratti comunque difformati. Pare,

a questo punto, di vedere, tiepida ancora,
l'impronta del respiro di Michelangelo mentre dipinge.

Nessun elogio mai più alto fu compiuto della santità della carne. Dopo la nascita, la crescita e il deperimento di essa, essa torna in sul primitivo fiore, ricopre l'anima freddolosa. La più triste mal-sanie è, sotto questa luce, sacra: fu predestinata dall'eternità, e durerà in eterno. Non evaderemo mai da noi stessi, non muteremo mai volto. E come il martire mostra lo strumento del suo martirio, e come gli Angeli i simboli della Passione, così quel giorno il bimbo morto ai primi passi comparirà ai piedi del Giudice stringendo la bambola al petto, e la vecchina avrà lo scaldino nelle mani, e arriverà dopo di tutti perchè l'artrite le inceppa le gambe, ma sarà riconosciuta egualmente, e ci sarà posto per lei tra gli eletti, che sino all'ulti-

mo giorno si logorò la vista a cucire e le labbra a pregare.

Quale spaventoso e divino concerto di voci!

Raffaello, il gran parente qui vicino, ha dipinto l'estasi, il fulgore, l'ascesi. La sua luce è imbevuta di silenzio: un trasparentissimo velo è posato su ogni cosa. Ma Michelangelo rincorre le immagini e ferma con i loro atti le loro parole.

La sala rintrona delle loro voci come la conchiglia riecheggia il mare. Raffaello ritrae ciò che è: Michelangelo ciò che sta per essere: il Signore veniente, l'estremo giudizio scoccante. Nel primo la grazia già opera come la boccia del fiore che s'è aperta: nell'altro la grazia è anelata come il ruscello che scorre appena a un palmo dalle labbra.

Il sole di oggi è lo stesso che egli certo invoca-

va quando supino sul palco affrescava con la luce che si traeva dagli occhi. Con l'ossa rotte, il capo cerchiato di ferro, dal suo pennello fluivano demoni e dèi come dalla torcia fluisce la fiamma.

Qualche pomeriggio, certo, quando l'afa opprimeva le vie, o, peggio, l'aria mossa gli giungeva come una bava di fuoco, anch'egli, il gran vecchio sarà stato vinto dal sopore. Avrà socchiuso gli occhi, allungato il braccio: e di lì a poco il pennello sull'asse sarà caduto con un rumore breve e secco. Nel gran silenzio pomeridiano si sarà sentito solo il ronzio di un calabrone e il rantolo del vecchio col mento ripiegato sul petto. In una calma da estuario le cose create si riposavano e le non nate fervevano dentro la mente come le isole non ancora emerse dall'oceano.

All'improvviso un tuono rompeva l'aria: e il vecchio dipintore apriva gli occhi. Senza muovere il

capo addolorato, col braccio intormentito cercava
il pennello.

E mentre il temporale scrosciava sulla città,
un'altra tempesta gettava naufraghi e vittoriosi
sulla volta affrescata.

LA QUERCIA FULMINATA

«Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso?».

Queste parole mi risuonano in mente accompagnate da un oscuro rombo di campane mentre ascendo il colle sul quale il poeta venne a soffrire l'ultima parte del suo dolore terreno prima di aprire l'ali all'ultimo volo.

La quercia su cui i fulmini si sono abbattuti con tanta frequenza è il suo vero monumento vivente nel quale riconosco i lineamenti del suo corpo insieme con quelli della sua anima. Tutt'è tre furono fulminati incessantemente, con l'atroce pa-

zienza del destino: ma sulla quercia cantò l'usignolo, e ancora vi canta nelle notti serene: così dal suo corpo piagato e dall'anima sua incatenata s'alzò il canto che dura ancora.

Squallida è la sua tomba e spoglia d'ogni ornamento. Che importa? È ben questo che bisogna ammirare: come nella vita e nella morte tutto sia stato eguale, come il destino del Poeta non abbia concesso nulla alla fortuna. Nuda la vita e più nuda la morte. Fra l'una e l'altra nessun distacco.

Gli uomini si trovarono a fianco un uomo più grande di loro, con tutte le tare della vera grandezza. Persino l'ultima tara, quella che compare soltanto nelle vite senza posa perfezionate dal destino: la pazzia: ed essi non fecero che intonarsi alla sorte, benevolmente, ciascuno dando un colpettino all'esule che parlava un'altra lingua, e non sapeva camminare per la strada di tutti,

abituato com'era a volare, memore delle ali che ancora fremevano, ma invano, nelle sue braccia dolenti.

Venne qui per morire, come una fiera cacciata. Solitario è ancor oggi il luogo: ma allora era ancor più solitario. Forse, quand'egli qui meditava e nella quiete immota discerneva i mille brusii di cui è fatto il silenzio più eccelso, mentre la notte s'alzava dal piano come un'aerea cattedrale azzurra e l'anima sua cominciava a modulare le prime parole del supremo discorso, giungeva fino a lui il canto di qualche usignolo sperduto su qualche cima lontana. Il fabbro armonioso della notte forgiava la chiave che apre le porte della luce e il poeta rapito da quel canto dimenticava se stesso, la carne intorno alle ossa diventava leggera come un velo, l'ora presente si scioglieva nel gran mare del tempo, e intorno a lui sentiva alitare gli

spiriti fraterni, i passati e i futuri, che con il loro alito puro tessevano la sola ghirlanda di cui fosse degna la sua fronte.

All'improvviso tutto si dissolveva: l'usignolo taceva, il vento agitava la cima della quercia, e come il mondo riacquistava i suoi confini di pietra così il suo spirito si rinserrava nella carcere delle ossa.

A poco a poco la quercia vivendo al suo fianco diventò consanguinea del poeta: una parentela oscura e lucente si stabilì tra le fronde e la fronte: finchè di poi il fulmine visibilmente segnò quella cinta come un'altra folgore aveva segnata quella mente.

Oggi il silenzio è turbato dallo strepito delle officine e dal canto degli artigiani. Mormora il sole di giugno scendendo come un fiume dalle azzurre

vie del cielo. Rapisce nella sua china le immagini del passato e del presente, le voci di cui è contesta l'armonia della vita vivente.

LA VIA DELL'INFINITO

La bellezza della via Appia non proviene dalle opere dell'uomo, e non sono i monumenti che la fanno presente. Dov'essa è veramente sublime è precisamente là dove il passaggio dell'uomo è appena avvertito o sta a testimoniare l'inermità del suo volere contro la potenza tranquilla e indifferente della natura.

Belle le Terme di Caracalla, bella la cinta delle mura Aureliane, bello il sepolcro di Cecilia Metella: ma più bello ancora il deserto il silenzio e l'infinito che contorna questi monumenti e poi, lasciati, occupa tutto lo spazio.

Quando noi parliamo d'una via intendiamo qualcosa di sovrapposto, di costruito, di artificiale: mentre la via Appia è radicata nella terra, e vi appare non diversa da un fiume internatosi nel mare alla sua foce. I lastroni di cui è contesta lasciano fiorir l'erba tra margine e margine: le sponde sono alte, erbose, e le pietre che vi brillano hanno tutte, anche quelle ieri cavate, il colore giallognolo che solo dà la morte alle cose che ha molto tenuto nelle mani. Nulla sfugge a questo tranquillo possesso d'ogni ora. È questo il letto asciutto del Tempo che invisibile corre a gettarsi nel mare dell'eternità.

Dicono che l'Appia giunga fino a Brindisi: ma potrebbe darsi ch'essa s'incontrasse e fondesse con la via Lattea.

C'è della gente la cui mente somiglia la scaffa-

latura d'una biblioteca: i loro pensieri hanno un buon dito di polvere, e prima di depositarsi sui palchi bene squadri della loro testa standardizzata furono riscontrati e collaudati sui testi meglio quotati.

Codesti esseri che non respirano aria viva ma idrogeno ed ossigeno esattamente dosati passano per gran cultori ed amatori del passato. Nei discorsi con decorazioni essi sono sempre chiamati «custodi delle memorie». Ma, a conoscerli, ci si domanda come mai essi possano custodire qualcosa dal momento che essi stessi hanno tanto bisogno d'esser custoditi, con un cartellino attaccato alla falda del frak.

Costoro se vanno, poniamo ad Assisi, non sono ancora arrivati che già con la fredda libidine dell'erudito affondano fino al collo nella basilica, della quale già sanno, con premeditazione inqui-

sitoriale, che vi si trovano affreschi del tale e del tal altro, mosaici di Tizio, sculture di Caio, e cose simili. Un bel giorno poi ripartono, calano su di un altro museo, per poter poi dire d'aver conosciuto Assisi, o Todi, o Roma.

È un metodo che ha il pregio di non costare nulla all'infuori del conto dell'albergo. Chi lo pratica non muore mai: perchè anche quando è morto continua a camminare, a scrivere, a tener conferenze come quando era vivo.

Per tornar ad Assisi, si capisce S. Francesco – ed in ogni altro luogo ogni altro eroe – assai meglio osservando la flora, la temperatura dell'aria, la qualità dei venti che vi spirano, che studiando tutte le pitture a cui il suo passaggio ha dato luogo. Il suono delle campane di Assisi ci spiega il primo sogno ammonitore del Santo come non potrebbero cento professori con una data per capel-

lo. Lo stesso accade sull'Appia. Chi per commuoversi alla sua presenza ha bisogno di leggere i nomi incisi dall'uomo sulle pietre, non leggerà mai sulla pietra nuda il nome di Dio: chi cercherà sui tumuli e sull'erme un segno del tempo non discernerà mai sullo sconfinato mare che d'ogni dove immobilmente ondeggia il volto stesso dell'eternità.

Questa fortissima presenza del soprannaturale può forse aiutarci a capire perchè i pini e i cipressi su questo suolo sembrano più alti dell'ordinario, con un che di estatico e triste nelle loro chiome, simili a giganti giovinetti folgorati un dì alla vista di un prodigio di là dalla memoria, che il vento del tramonto tenta invano di destare. Come la pianura s'ingolfa nella via, così il divino qui si fa umano.

Si comprende che Cristo qui sia apparso

all'apostolo Pietro uscito da Roma: ma la pietra che conserva l'impronta del piede del Signore e che ancora si ammira nella Chiesa del «Quo Vadis?» non ci dice di più di ciò che dice ciascuna pietra all'intorno e il piano tutt'insieme: il quale conserva l'impronta del cristianesimo come nel deserto la via delle carovane l'impronta dei cammelli. Qui le catacombe sono sotterra e nell'aria: in quelle sottoposte giacciono i primi confessori e i martiri cristiani: in quelle sovrapposte gli dei pagani dormono l'ultimo sonno, privati dell'anima loro come pupille private di luce.

Se si analizza chimicamente la via Appia certo si trova in essa alcunchè che in nessun'altra polvere si trova. Forse il segreto degli astri è diffuso in essa, e come nelle miniere d'oro si disseppellisce un tramonto colà sepolto dal tempo dei tempi, così in questa squallida zolla di terra che cir-

conda la città pari a un mare senz'onde deve trovarsi sepolto un silenzio ch'è padre di ogni alta parola.

L'oro dei pagliai oggi sfiora gli archi degli acquedotti: e le pecore che emergono dagli argini e mordono le vestigia delle stagioni rammentano la spuma del mare che cancella sulla rena della riva i segni del passo dell'uomo. Il silenzio del cielo s'intona col silenzio della terra: e come lassù una nuvola brilla nel celeste prima di disfarsi, così quaggiù erra un belato prima d'approdare.

LE TRE FONTANE

Fuori di Porta S. Paolo l'aria che si respira è veramente cristiana nel grande, autentico senso della parola. Si sente in quell'aria la presenza di un aroma che il tempo e gli eventi non sono riusciti a cancellare, e la qualità della terra che si calpesta differisce da tutte le terre come un prato è diverso da un selciato.

I pini solitari che si incontrano lungo la via, ai margini di auguste o squallide rovine sono messaggeri di una grande novella soprattutto quando il sole calando imporpora le loro cime. Si direbbe che essi abbiano veduto qualche cosa che noi

possiamo appena ad immaginare: ed infatti le loro radici si nutrono della terra che fu calpestata da Pietro e da Paolo, restando in essa non so quale balsamo che le impedisce nei secoli di corrompersi.

Non intenderà mai lo spirito vero del cristianesimo che non sente l'atmosfera che circola dall'Aventino alle Catacombe e che trova nei pini e nei cipressi il suo colore. L'alba della nuova vita del mondo si levò su queste pietre e si mutò la loro sostanza insieme con quella degli uomini. Le eroiche parole di S. Paolo trovano qui l'eco che le ripete esatte: e nella desolata solitudine dell'agro si specchia la solitudine dell'anima umana.

Quante statue furono dovunque qui abbattute perchè l'aria restasse così scura? L'immenso termitaio delle catacombe traversa in ogni senso la campagna e il più magro ciuffo d'erba si nutre di

polvere di martiri. Le orme dei legionari qui sono state cancellate dal passo scalzo dei confessori: qui le aquile delle legioni cederono il posto alla Croce: qui le cose visibili cederono il posto alle invisibili e la debolezza si mostrò più forte della forza.

La leggenda che sempre traduce in simbolo eterno la verità contingente pone appunto in questa zona la sede di due miracoli: S. Bernardo che vede la scala lungo la quale gli angeli conducono al cielo le anime salvate dalle sue preghiere, e le tre fontane sgorgate dai tre punti sui quali il capo reciso di S. Paolo sobbalzò prima di fermarsi per sempre. Quant'altro mai quest'aria è propizia alle visioni, essendo essa nutrita da un silenzio smisurato che pare l'eco di un silenzio superno, quello nel quale tutto è stato detto e dentro cui la parola divien verbo. Similmente le fontane

dell'apostolo versano acqua, consanguinee di lui che, dissetato, dissetò il mondo e ancora lo disseta.

Tra i benedettini signori del luogo e il luogo stesso corre un'attinenza ideale: ed essi hanno saputo far fruttare la terra senza mutarne il carattere. Gli eucalipti da essi piantati circondano l'abbazia, scuri e odorosi, solenni e accoglienti. Nelle bacche d'eucalipto è l'odore dell'incenso sicchè imboccando il viale principale sembra di entrare in una cattedrale.

Nella foresteria del convento i buoni monaci servono liquore e cioccolato, da essi fabbricato, ai turisti ed ai curiosi. Si vedono di là dal banco faccie ossute, già ridotte alla magrezza essenziale della morte, servire in silenzio le coppie venute ad aggiungere un ricordo ai loro pellegrinaggi di

amore.

In un angolo, su di un tavolo è il registro delle firme: e come non c'è formica che non righi per un attimo la terra su cui striscia così non c'è visitatore che non lasci la traccia del suo nome sulla pagina aperta. Colui che sfoglia le pagine di quel registro apprende in quanti mai modi si può scrivere la parola «nessuno».

LE PORTE DEL CIELO

S. Saba, S. Prisca, S. Sabina, S. Alessio, S. Maria del Priorato, S. Anselmo; sono queste le chiese entro le quali è restato intatto il sentimento cristiano, in un silenzio odoroso di campagna ogni atomo del quale è prezioso come una stilla di miele tratto dai fiori verzicanti sui prati dell'eterna primavera.

Sull'Aventino remoto, le umili chiese custodiscono in un balsamo che non le fa perire le prime visioni cristiane. Piccole sono eppur grandi: hanno l'ampiezza dell'anima umana e il respiro dell'uomo le riempie toccandone i limiti vicini e re-

moti, visibili ed invisibili.

La via dello stesso nome che mena a S. Prisca è stretta e nera, chiusa da ambo i lati da mura alte che limitano i campi: una volta al disopra di esse non si scorgeva che qualche mandorlo fiorito annunziato dal fresco odore della sua resurrezione: ora attraverso l'aria tranquilla giunge l'odore della calce che già sui campi si son levate le gabbie delle nuove costruzioni. Tuttavia S. Prisca è ancora lontana dal mondo. La sua facciata di colore bigio non la rivela che a chi la conosce. Dentro, l'aria è ferma ancora come nei secoli dei secoli passati: la luce che viene dai campi sottostanti ha un leggero riverbero verde. Non c'è nessuno all'infuori di un paio di vecchi che tossiscono.

Dinanzi all'altar maggiore s'apre un sotterraneo: scendendo si sente il gelo montare dalle ca-

viglie ai ginocchi al busto alla fronte quasi che ci si inoltrasse nell'acqua. Chiusi in questa tomba senza coperchio si pensa al sole leggero che dora l'aria di fuori e manca il respiro: l'odore dell'incenso è l'odore stesso dei secoli falciati e ammucchiati dalla grande falciatrice. Tornando alla luce ci si meraviglia di non avere la patina verde che hanno le statue dissotterrate.

La strada che sale è sormontata dallo strido di qualche rondine e dal canto di un fanciullo che lavora al propinguo Istituto degli Artigianelli: e non si sa quale delle due voci sia più triste.

Proseguendo l'ascesa si sbocca sulla piazza di S. Sabina. La chiesa ha la porta centrale di cipresso scolpito, lustra dal tempo come un avorio: ventiquattro colonne dividono il tempio in tre navate che somigliano i tre regni, con la luce, la penombra e le tenebre. Dormono in terra vescovi e

martiri, e dalle pareti occhieggia l'oro dei mosaici come se rifrangessero una luce che non è quella dei mosaici stessi.

Dalla profondità di un silenzio puro come l'olio che nutre le lampade arriva un suono di violino timido, discreto. Il convento dell'attiguo S. Alessio è un ospizio per i ciechi: dalla sommità di questa pace essi vedono attraverso la musica come noi vediamo attraverso la luce. Le note del violino limpide, staccate si seguono con calma: ognuna s'avvia sull'alone della precedente, e tutte errano nell'aria prima di ricadere qualcite. La corona si tesse e si disfa ininterrottamente: e sembra di vedere i violini vecchi, lustri come reliquie, mentre ne partono le note che tentano l'aria con la stessa incertezza con cui la tenta il suonatore.

S. Alessio ha due grandi tesori. Un pozzo la cui acqua guarisce i mali del corpo e forse anche

quelli dell'anima: e la scala di legno sotto cui visse povero e nascosto S. Alessio per diciassette anni. È la scala con cui egli attinse il Paradiso: ed attraverso un'altra scala, non meno reale ed ideale di questa, i giovani ciechi dell'ospizio salgono al paradiso della visione.

S. Maria del Priorato, confinante, è ricca dentro e fuori. Gli ornati sacri imitano i capricci del parco della villa dei Cavalieri di Malta; il marmo traduce nel linguaggio dell'eterno la passeggera snellezza delle rame che fuori stormiscono. Gli aromi della Chiesa si confondono con gli effluvi della selva adiacente: le rose sugli stecchi ardono con la stessa intensità delle candele infisse ai candelieri e ad un soffio del vento, per una foglia che cade nel giardino, un'ombra sbatte dentro la navata.

La gran porta che dà sulla piazza ha un foro

nel mezzo: da cui si scorge la cupola di S. Pietro campeggiare attraverso una cupola di rame attorte: così i fedeli attraverso lo spiraglio della fede vedono il Paradiso.

Ultima gemma della corona cristiana sull'Aventino è S. Anselmo dei benedettini. Il chiostro della chiesa accoglie il cielo e ne trattiene la cerula luce come il castone recinge la gemma. A tale soavità immutabile fa strano riscontro il convento di cotto, simile ad un castello, a picco sul fiume, che presuppone il mondo e gli assalti del mondo.

Ma una campanella suona a S. Anselmo, un'altra risponde a S. Sabina, e prima che l'eco si spenga un'altra risponde a S. Prisca. La piazza e la strada somigliano a un cortile e un corridoio: il passo risuona sulla ghiaia come se sotto s'aprisse il vuoto di innumerevoli tombe.

L'aria è sottile, simile al pensiero slegato dalle

passioni del mondo: il verde degli alberi è lo stesso delle statue dissepolte: non si sa se è aprile o novembre e forse l'una e l'altra stagione guardano insieme la terra come il duplice volto di un'erma.

Le note del cieco che suona in S. Alessio discendono una dietro l'altra la strada simili a luciole. Non v'è tristezza in quel suono, ma solo una grande pazienza. Forse quel violino fu ritrovato in un'arca, pregno di tutta la saggezza del tempo passato, lustro e leggero come le ossa in cui più non spira che lo spirito immortale.

Le umili chiese tornano a suonare: l'una chiama e l'altra risponde, tessitrici eterne che ogni tanto si scuotono e si danno la voce. I cerchi concentrici del suono ondeggiano appena, più lievi delle aureole che cingono il capo dei santi nelle nicchie. Il sole sui cornicioni e sui campanili per-

de colore: dalle pendici del monte salgono le ombre e s'allineano lungo la strada. Il sole s'invola dalle cime col trasalimento di un gigante che cade.

Da una porta che non cigola esce una vecchina curva, già consanguinea di quelli che si sono fermati. Il custode dell'ospizio accende la pipa sulla soglia della casa. Quando la prima stella palpita in cielo, le cime degli alberi, i tetti, i campanili emanano un argenteo luore che somiglia al sonno candido dell'alba. Tutto è principio e fine in questa perfezione e in questa pace.

DOMENICA SUL PALATINO

La terra dei morti oggi è piena di vita e di sole.
L'oro verde dei lauri brilla come dopo la pioggia;
e la più umile pietra imita il marmo. Gli oleandri
lungo le mura splendono e trattengono sulle cime
la luce del tramonto: le rose piccole e rosse alza-
no il capo tra l'erba all'ombra delle colonne simili
al popolo minuto che segue il Trionfatore a cui
con l'ossa dei figli ha lastricato la strada.

Se anche non avessimo altra testimonianza
della grandezza di Giacomo Boni, ci basterebbe
di sapere che quest'erbe questi fiori furono pian-
tati ed educati da lui per affermare che fu un poe-

ta. Perchè solamente un poeta poteva sapere che le rovine hanno bisogno di essere abbellite affinché non sembrino più rovine.

Tuttavia se io fossi un pastore di popoli recingerei queste e tutte le rovine d'ogni specie e ne vieterei a tutti l'accesso. Perchè gli uomini hanno bisogno di vivere, mentre i resti della grandezza passata urlano all'orecchio anche di chi non vuol sentire che tutto passa e la favola breve d'una vita o d'un impero non lascia altra orma che una croce di legno nel cimitero dei poveri, o una colonna spezzata nella casa dell'Imperatore.

Quali fati lampeggiarono su questa terra che oggi la tenera erba ricopre! Quali nomi risonarono fra queste mura sulle quali il cìtiso ed il lauro ondeggiano oggi! Augusto, il divino Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, Settimio Se-

vero, Costantino, Teodorico. Ad ognuno di questi nomi l'anima risuona come riempita dal rombo delle aquile vincitrici.

Tempii, e case simili a tempii, archi ed are, portici e troni, l'uno accanto all'altro simili alle strofe d'un'ode.

Il cittadino romano che viveva in quest'aria, che pregava o mercanteggiava su queste pietre, certo sentivasi scoppiare il petto dall'orgoglio d'essere figlio d'una terra che assaltava il cielo con opere così potenti.

Lo schiavo che scalpellava il tufo o il peperino certo credeva di innalzare una costruzione immortale, e certo ringraziava Giove quando il muro gli franava addosso (perchè anche allora ci saranno stati degli appaltatori che non avendo ancora la villa ad Ostia non potevan andar tanto pel sottile) giacchè le sue ossa commiste alle pie-

tre della fabbrica erano sacre all'immortalità.

Ma se i Cesari potessero oggi levare il capo dalle lor tombe e vedere quel che rimane delle lor costruzioni immani, delle lor case adorne e dei lor templi solenni, ricadrebbero giù di colpo sentendo che essi sono morti davvero insieme con tutto ciò che innalzarono a testimonianza del loro passaggio effimero e che essi crederono eterno.

Sì, tutto ciò che l'uomo crea con l'aiuto della retorica vitale è bello e grande e immortale per un secolo o due o dieci. Poi un bel giorno come scenari vecchi crollan regni ed imperi, e rimane nell'aria la vacua luce delle costruzioni distrutte.

I nipoti si chinan sulle rovine, impallidiscono di orgoglio mirando le opere dei padri, e giuran di imitarli.

In quello stesso momento in uno stazzo lontano una pecora pregna si sgrava d'un agnello che

un giorno pascolerà l'erba cresciuta sugli altari
abbattuti e sulle fonti sommerse.

Che cosa pensa questo pellegrino inglese che
compulsa il Baedeker ad ogni piè sospinto?

Se leggesse meno e guardasse di più egli vedrebbe che le rovine parlan tutte una lingua, e il suo passo sicuro di figlio dell'impero vacillerebbe alcun poco.

Per fortuna sua e del mondo degli uomini, egli continua imperterrito: con le lunghe gambe scavalca gli avanzi dei secoli, siede su di un masso e s'asciuga il sudore. Ma in ognuno che s'arresta a contemplare a me sembra di vedere Mario piangente sulle rovine di Cartagine.

Dovrebbe esser vietato fermarsi a meditare. Parola d'ordine d'ogni guida dovrebbe essere: «fate circolare i visitatori: chè le rovine non restin così

imprese in fondo ai loro occhi che poi le vedano anche rientrando nel loro Palace o nella loro casa».

Veramente gli uomini son figli di Dio. Han la memoria sì corta che anche un calvo può dire di avere capelli più lunghi di essa.

Essi vedono le poste della somma, ma non tirano mai le somme. Hanno a portata di mano le materie chimiche più diverse che messe insieme forman la miscela tonante, ma essi si guardano bene dall'aggrupparle: le osservano, le soppesano, le studiano una per una, e poi le lasciano dove l'han trovate, ben distanti l'una dall'altra, simili a lettere dell'alfabeto con le quali è possibile scrivere una sola parola, che nessuno vuol mettere insieme. Un'*n*, un'*u*, due *ll*, un'*a*. Nessuno pensa a mettere insieme quelle lettere che significano la

parola: Nulla. Miscela tonante non contemplata dalla legge sugli esplosivi. È infatti un esplosivo morale, rispetto al quale la gelatina è innocua come la galantina di pollo.

Rasciugatosi e rinfrescatosi, il mio inglese riprende il cammino, scavalcando con l'agile piede i secoli dormienti in forma di colonne. Compulsa il fedele Baedeker e non pensa che tutta la gloria di Cesare è in un rigo dei Commentari, che l'unica corona rimasta sulla fronte d'Augusto è un verso del crepuscolare Virgilio.

Tale divina cecità è certamente opera di Dio.

L'uomo nella guida segna tre stelle accanto al monumento più venerando, e l'altro uomo s'arresta inebriato. Il miglior cognac, infatti, è anche esso di marca tre stelle.

Ascolto il cicerone: «Questa è la casa di Livia...».

Amico, vorrei dirgli, possibile che quella preziosissima abitasse allo scoperto? Adopera, ti prego, i verbi al tempo che il luogo richiede, e dì: «questa fu ...».

Come sotto la campana pneumatica tutti gli oggetti hanno un medesimo peso, così in questo luogo tutti i verbi sono al passato remoto.

E tutte le cose hanno un'uguale importanza.

Il più bel monumento del Palatino l'hanno portato via e messo sotto vetro al Museo Nazionale. Hanno fatto bene. Era un monumento contagioso. Sterilizzato ed isolato nelle sale del Museo lo si può guardare impunemente. Ma qui, nella sua luce, al posto che gli spettava per nascita e destinazione, era pericoloso. Sia lode a coloro che lo han portato via.

Non era che un modesto graffito e rappresenta-

va un uomo con la testa d'asino inchiodato alla croce: vicino era un giovane in atto di preghiera, e sotto l'iscrizione greca: «Alessameno che adora il suo Dio». Si trovava, il graffito, nella casa ge-loziana, negli appartamenti destinati agli ufficiali dell'Imperatore: ed è la più antica rappresentazione del Crocifisso.

Il povero Alessameno era un sottotenente che non fece carriera. I colleghi lo prendevano in giro, il colonnello aveva segnato una nota di demerito nelle sue note caratteristiche perchè sapeva che il subalterno adorava un Dio morto in croce come un uomo qualunque. Un collega, infine, più spiritoso degli altri, disegnò con un chiodo, sur una parete della sala convegno, la scena umiliante del sottotenente che adora il Dio dalla testa d'asino. Alessameno se ne accorò tanto che perdè le poche forze che ancor gli avanzavano. Fu esone-

rato dal servizio. Eppure il suo nome è giunto fino a noi e lo sillabiamo come quello di un antico sconosciuto.

Dei suoi spiritosissimi colleghi, del comandante e di tutta l'altra gente che certo lo prendeva in giro, non ci è giunta nessunissima traccia. Come è stato ben compensato il povero Alessameno: lui ch'era l'ultimo oggi è il primo: lui che non fece carriera è il solo che l'abbia fatta realmente.

Le guardie metropolitane non conoscono evidentemente l'archeologia. Perchè se voi tentate con la punta di un chiodo o con un lapis di scrivere una frase sullo zoccolo di un monumento o sulla facciata di una casa, esse ve lo impediscono e vi fanno magari contravvenzione, senza sapere che quella iscrizione da voi fatta o tentata sarà probabilmente un documento di tale importanza che i futuri archeologi metteranno i capelli

bianchi per decifrarla, e il pezzo di intonaco che la conserva, chiuso in una bacheca di museo, si pagheranno dieci lire di ingresso per andarlo ad ammirare. Così saggio e folle è il tempo nel trascinare le cose da salvar dall'oblio.

In questa foce ch'è il Palatino la polvere dei secoli è simile al limo che il Tevere depone alla foce di Ostia.

Ma il poeta che presiede a queste rovine e che dal loro orrore fu colpito, seppe adornarle: sì che in ogni crepa ride uno stelo, in ogni vallo ondeggia una fronda, e le bocche delle statue colme di silenzio e di terra gridano ancora col fiore che cresce tra le loro labbra. Così la vita nasconde la morte e la ruota gira in eterno.

LA STRADA E IL VIANDANTE

Il destino delle strade non differisce molto dal destino delle donne. Ve ne sono di quelle che lavorano dalla mattina alla sera, e sono perciò sudicie, scalcagnate e disselciate: e ce ne sono invece che non fanno nulla, se non aprire al sole la loro inutilità, e sono curate, amate, ricercate.

La strada di campagna e la strada del centro sono bene la massaia e la cocotte.

Da Porta San Paolo partono ogni mattina centinaia di carri carichi d'erbaggi e di frutta che giungono al cuore di Roma attraverso il Testaccio e l'Aventino. Chi vede quelle montagne di verdure

seguite passo passo da un vecchio o da una vecchia borsa che ansima ma non cede, ha l'impressione di vedere Roma terribilmente famelica che dorme ancora sotto la nebbia del sonno mentre per lei già si lavora e si suda.

Le strade che portano a Roma dalle sue porte hanno un palmo di fango o di polvere secondo le stagioni. I carrettieri diventano bianchi come se tutti carreggiassero gesso, e i cavalli affondano fino al garretto. Ogni chilometro, e forse più, si vede uno stradino con una pala e una scopa che aiuta il vento a disperdere le foglie, abbigliato d'un abito che lo fa somigliare ad un pazzo tranquillo evaso nella notte che alimenta la sua mania senza far male a nessuno.

Passando sotto il Palatino, in vista del Colosseo, se la giornata è bella e il vino della sera innanzi non fu troppo perfido, il carrettiere più an-

ziano riprende il più giovane che schiocca incessantemente la frusta ai fianchi del cavallo:

— Piano, rega', che Nerone dorme!

Così da Porta Trionfale, da Porta S Lorenzo e da Porta Metronia continuamente entrano in Roma carri di calce e cemento, di carbone e di legna, per le sue case e il freddo delle sue case.

Queste povere strade, dette maestre come maestra è la vena che nutre il cuore, sono rassegnate alla loro sorte e su di esse non possono passare che i carri del lavoro o le automobili dei turisti che volano per non le vedere. Umili, necessarie e maltrattate come le donne buone a far tutto.

Le strade del centro invece prima dell'alba fanno il bagno e un esercito di spazzini è scaglionato lung'h'esse dal mattino alla sera.

Alle nove la strada del Corso Umberto è linda e lucida come se fosse uscita allora dal manicure. Se l'incauto impiegato che imbuca Palazzo Chigi lascia cadere il biglietto del tram, subito l'uomo dal berretto lo raccatta con la prestezza con cui un cavaliere innamorato fa cadere dal volto della bella un poco di cipria mal messa.

Ciò nonostante la strada si può dire che dorma. Fino a mezzogiorno non la traversano che turisti, pensionati e disoccupati. È a mezzogiorno che essa si desta interamente da Piazza Venezia a Piazza del Popolo.

Allora una folla variopinta di impiegati, di affaristi e di spostati si pavoneggia sulle sue mattonelle, mentre due garibaldini, un inglese e un pugliese, attendono con l'orologio alla mano che la palla sulla cupola di Sant'Ignazio scenda lungo l'asta. Al rombo del cannone ciascuna rimette il

proprio orologio e s'avvia verso la zuppa del pollo, del manzo o del dado. Molti poi rimettono l'orologio per sapere l'ora precisa in cui hanno saltato il pranzo.

Dopo questa breve congestione, la strada ritorna tranquilla: e a passarci dalle due alle sette senza avere un binocolo a tracolla o una guida in mano, si ha l'aria di portar scritto in fronte: «Giovane colto cerca occupazione decorosa».

In qualunque stagione la strada fa il suo pisolino, ma pur nel sonno i guardiani le vanno intorno con delicatissime scope che sembrano flabelli per tener lontane le mosche dal volto dell'addormentata.

Alle otto si leva e veramente si vede che non esiste che per quest'ora. Nelle vetrine l'oro dei gioielli e delle pietre preziose brilla quasi quanto gli occhi delle donne che li guardano; i negozi

aprono il fuoco delle loro lampade e la sfilata comincia.

Ognuno ha qualche cosa da portare a spasso: chi un'amante, chi una *limousine*, chi un levriero, chi dei capelli da poeta: e le donne che non hanno nessuno portano a spasso le loro gambe in vettura. Tra i fuochi incrociati delle macchine e delle vetrine si intrecciano i desideri e le malinconie, le rivolte e le disperazioni. Il flutto incessante muove da Piazza Venezia, s'ingorga dinanzi ad Aragno. Si placa a S. Carlo, muore in Piazza del Popolo, si rinnova, si snoda, s'ingorga, si placa, muore.

Il selciato asciutissimo brilla come gli occhi di chi ha la febbre e la luce radente dei fanali suscita la visione delle comete che infatti si vedono appena dietro i vetri. Comete dalle chiome corte e dalle unghie lunghe. Il tessuto dei tappeti su cui

posano il leggerissimo piede somiglia terribilmente alla filigrana dei biglietti da mille, e le vetture stesse, lucide basse ben chiuse somigliano a casseforti da passeggio come certe torpedini snelle e affusolate somigliano a caviglie calzate appena appena da un sospiro.

Le ombre e la povera gente premuta da ambo i lati si rifugiano nelle vie laterali, via della Vite, via Frattina, via Borgognona, dove le raggiunge l'eco delle trombe e il fascino della luce: mentre qualcuno a quella vista forse arrota i denti non potendo arrotare un coltello o si morde la lingua fino a sentire il tepore del sangue.

Tra piazza S. Silvestro e piazza S. Claudio c'è una viuzza stretta e corta che non somiglia a nessun'altra via. Quand'uno vi entra distratto è portato ad arrestarsi esclamando: Oh! Scusi!

Tanto gli sembra vero d'essere entrato nell'alcova d'una donna che si sta profumando. Se paragoniamo Roma a una signora d'alto lignaggio, questa viuzza somiglia a un'ascella.

Come se non bastassero i profumi che vi portano le donne che vanno a ritirare le «ferme in posta», e come se non bastasse la bottega di profumiere che la tiene sempre a una costante temperatura d'odore, c'è un tale, che da anni, vende *papier d'Armenie* fermo a un cantone, bruciandone ininterrottamente per sedurre i clienti.

La sua faccia barbuta è da satiro di camere mobiliate; e i suoi piedi son calzati di scarpe di stoppa, forse perchè non sono abituati al selciato. Dalla mattina alla sera la sua carta brucia con un fumo che stordisce: e dalle sue labbra esce il fumo d'un avana che non si spegne mai.

Quand'anche egli vendesse ogni giorno tutto il

papier che custodisce nella scatola, il suo guadagno se ne andrebbe nel fumo dell'avana. Eppure egli continua nel suo commercio impassibile e sicuro come un ragno enorme che aspetta la preda tra i lacci delle sue due qualità di fumo. Le donne che v'inciampano s'incontrano coi suoi occhi e mentre comprano un pacchetto d'oriente si sentono dir che son belle.

Tutta Roma tende vero i quartieri Ludovisi come il corpo dell'uomo tende alla fronte. Per abbracciare questa zona di ville e di parchi, Roma bassa non ha che due braccia: via Francesco Crispi e via Vittorio Veneto.

Via Francesco Crispi è una strada di coppie e di silenzi che s'innesta a via di Porta Pinciana come i due pezzi di un flauto. Un pino la vigila: gli alberi delle ville a fianco mandano l'ombra al di

fuori delle mura; il colore delle case s'accorda con quello del sole come s'accorda il passo degli innamorati che prolungano la voluttà di salire: come l'anima l'aria è limpida e leggera.

Via Vittorio Veneto invece rende solenne la frivolità, eternizza l'attimo fuggente. Se agli straccioni fosse proibito passarvi, la si direbbe una dipendenza degli alberghi che la fiancheggiano. Vi si sospira in tutte le lingue del mondo e sotto la luce equanime del sole o delle lampade la gran dama non differisce dal suo contrario ed il signore somiglia al topo d'albergo: il francese del cameriere è corretto come quello del padrone, e tutti insieme sembrano grandi ammalati che hanno girato tutto il mondo per curare un'inguaribile noia.

Se uno perde un soldo in via del Tritone finga

di non essersene accorto e tiri dritto: se si ferma a raccogliarlo tutti lo segneranno a dito. È una via che gode una salute d'oro: il sole vi nasce quando s'apre la Borsa, e vi tramonta quando la Borsa si chiude. Di domenica è quasi sempre nuvolo, e così pure il sabato sera che è festa all'inglese. La buona salute è tanta che perfino i balconi hanno la pancia.

Eppure verso le sei di sera, quando la febbre comincia a salire, si vede sulle terrazze e sui tetti posarsi un sole color di sangue umano. S'attarda un poco sui cornicioni, scende sui balconi, fa brillare le lampade ad arco che dormono ancora, confonde il suo lume discreto con lo splendore delle stoffe esposte in vetrina, unisce in un lampo la strada alle case, le case al cielo, e scompare come se i fili della corrente ad alta tensione l'avessero fulminato.

I sospiri degli innamorati tengono in vita i platani e i tigli del Lungotevere. Durante tutto il giorno gli alberi soli aspettano la sera. Allora solamente essi si sentono vivere e allargano i rami per coprire quanto più possono le coppie che sotto essi si nascondono. La ghiaia sotto il passo scricchiola, le foglie si sbandano e fra un tronco e l'altro appaiono e scompaiono gli innamorati che si tengono per la vita come nelle sere d'estate appaiono e scompaiono le lucciole che insegnano la strada.

L'amore dei poveri si concede il lusso di un viale alberato come l'amore dei ricchi si concede il parco d'una villa. Appena l'ombra appollaiata sui rami cade per terra e vi resta finchè non la richiami la luce delle lampade ad arco, da tutti i punti si vedono venire donne in capelli e operai soli come degli astri disorbitati. Ognuno aspetta il compa-

gno, e appena questi giunge si uniscono con la stessa attrazione con cui nel cielo gravitano l'una verso l'altra le costellazioni. Ogni coppia ignora le altre: da ciascuna emana un alone isolante che la rende lontana come la luna che sorge tra i bassi vapori.

Si sentono parole senza senso, frasi smozzicate, frammenti di discorsi: le foglie che si toccano unite dal vento fanno meno rumore delle bocche che si baciano.

Dalle officine, dalle fabbriche, dagli uffici, dai laboratori vengono qui ogni sera a fare una provvista di vita, furtivi e febbricitanti come ladri.

Una grande città ha bisogno di questi viali riparati e discreti come la caldaia a vapore ha bisogno delle valvole. Il fuoco della vita appare e scompare tra i tronchi come d'estate il fuoco delle lucciole. Mentre il filosofo guarda nel fiume, gli in-

namorati appoggiati al parapetto si guardano negli occhi.

IL PONTE E LA RIVA

Il ponte è la strada più breve che unisce il noto all'ignoto, il desiderio al possesso.

Il corso d'una strada muta fisionomia attraverso innumerevoli giunture che legano infiniti segmenti in ognuno dei quali l'ignoto cede un poco di sè al conosciuto, così che la fine non somiglia al principio, ma noi non ci siamo accorti del mutamento, morta la meraviglia, sorella della giovinezza, figlia dell'attenzione.

Le opposte rive d'un ponte sono invece sempre da loro dissimili, e la riva verso cui si cammina è sempre più bella di quella da cui ci siam mossi.

I fiumi che traversan le città hanno l'ufficio di far credere agli abitanti d'una riva che gli abitanti dell'altra son sempre più felici: in tal modo le acque non dividono soltanto una città, ma due mondi, favorendo la speranza e l'illusione che si somigliano come la voce somiglia all'eco.

Il Tevere, che tra i fiumi è uno dei più bonaccioni, è traversato da parecchi ponti dissimili l'uno dall'altro come la gente per la quale furon creati.

La nuova Italia gittò molti anni fa un ponte, chiamato appunto del Risorgimento. È il più agile di tutti, d'una sola arcata che nel mezzo sembra avere lo spessore di un libro al massimo. La pietra è ancora chiara, l'insieme è ancora lustro, mancando quella patina che certo per un ponte è il più bel colore, quasi un segno della sua utilità. Alla sinistra digradano i giardini di Villa Giulia, e

la campagna comincia a farsi sentire con quel vuoto gremito di ronzii che indica l'approssimarsi della solitudine. Alla destra invece, un mondo in costruzione sull'antica Piazza d'Armi mostra la sua ossatura di ferro e di cemento, mentre le case appena finite non hanno ancora fisionomia perchè l'uomo non le ha ancora abitate, e le greggi che risalgono il Lungotevere Michelangelo, dopo aver brucato l'erba dei secoli della campagna romana, si fermano a mordicchiare i ciuffi di mentastro agonizzanti sulle soglie chiare delle case non ancora ultimate dal dolore di chi le abiterà. Anche il colore del fiume qui è più verde che giallo, un verde che par quasi trattenere in sè ancora un poco del colore del monte che lo generò.

Su questo ponte passano soltanto i carri col tufo e il travertino, i reggimenti che tornan dalle manovre, e gli innamorati che vogliono troncar

l'amore: essi qui infatti parlano ad alta voce e gesticolano: si vede da lontano che sono due persone: mentre l'amore tace, è parco di gesti, e tende di due far uno.

Il Ponte Margherita unisce due piazze il cui nome è già un programma: Piazza del Popolo e Piazza della Libertà: l'antico e il nuovo, la pietra e il cemento arcuato, lo stile dell'arte e l'anonimia delle case costruite per l'uomo dei nostri giorni.

Da una parte i parchi alla cui ombra passeggiano ancora le ninfe, e dall'altra i giardinetti polverosi, inutilizzati come il pianoforte in certe case, che nessuno di famiglia sa suonare, che nessuno apre mai, che se per caso qualcuno suonasse si disfarebbe in polvere proprio come le foglie delle siepi e dei tigli nel giardinetto se uno s'attenta a toccarle. Il ponte dal bel nome serve a portare la

gente nova verso i vecchi templi, della natura o dell'arte, carichi di secoli eppure giovani ancora. È un ponte sul quale non ci si può fermare: esso serve soltanto a trasportare. L'acqua sottostante ha già la gravezza e il colore della città: se un ramo o un mazzo d'erbe vi sornuota sembra un suicida.

Ponte Cavour è il ponte delle belle donne e degli avvocati. Dalla vetusta Roma di Piazza di Spagna e del Corso Umberto si partono ogni mattina manipoli di donne che vanno verso il sole del Lungotevere mostrando il bianco degli occhi e dei denti alla nuova giornata che s'inizia. Ripetta e Tor di Nona trattengono il sole sulle cime degli alberi ancora impigliati nella nebbietta notturna del loro sonno che a poco a poco si dissipa. Le squallide case del Lungotevere Marzio son piene

anch'esse di luce e i vetri rimasti alle finestre fanno a gara nel riflettere il sole quasi per mostrare che non ne manca nessuno, come i falsi brillanti incastonati nei pettini delle donne che sono in finestra son così chiari che sembrano veri.

Anche quando su tutta Roma c'è nuvolo, su ponte Cavour c'è un poco di sole simile alla scia degli sguardi scoccativi il giorno innanzi.

Sul mezzogiorno, quando gli uffici si vuotano, dal Palazzo di Giustizia vengono fuori eserciti di avvocati e le loro parole si sentono vanire nel pulviscolo dorato simili a calabroni che si mettono in salvo. La gente si ferma addosso ai parapetti, presa in quell'aria incantata, e l'acqua si prende ogni triste pensiero. Il mendicante che sta seduto proprio nel mezzo del ponte riceve più elemosina di tutti i mendicanti di Roma, ma non ne sa la ragione: i venditori ambulanti qui possono dire che

il loro ottone è autentico oro, perchè qui veramente è oro ciò che luce.

Di sera però, le luci dei fanali riflesse nell'acqua mostrano abissi impensati, e sul frastuono della terra domina il rombo dell'acqua che batte ai piloni: la superficie increspata somiglia il corruciarsi d'una fiera affamata, e gli innamorati per ciò si ritirano lungo le case donde il fiume non si vede, turbati da quella vista improvvisa. Essi non sanno che il ponte Cavour somiglia all'amore, così ridente quando nasce, così cupo quando muore.

Ponte Umberto è una imitazione di ponte Cavour: chiaro, solido, bello, esso serve esclusivamente alle balie ed alle governanti che sospingono lentamente le carrozzelle entro cui piangono o ridono i bimbi. D'estate, all'imbocco dalla parte di via Zanardelli c'è un cocomeraro che allinea so-

pra molt'assi il freschissimo fuoco del suo frutto. I soldati fanno ressa intorno a lui; l'acetilene candida e puzzolente rischiara fino a tardi la scena.

Ponte S. Angelo invece unisce due mondi, insieme con ponte Vittorio Emanuele: il regno di qua al regno di là, il transeunte all'eterno. Da lungi si scorge la cupola dominante: si attraversano i borghi sottili come due venuzze e si sbocca nella piazza simile alla rosa dei venti. San Pietro. Forse questo non è il Tevere ma il Lete?

Il Ponte di Ferro si passa pagando un soldo al guardiano. Ma quale anima in pena ha bisogno di traversarlo all'infuori degli allievi del Collegio Militare i quali, immagino, avran l'abbonamento?

Ponte Mazzini unisce via Giulia a Regina Coeli: è il ponte dei sospiri: chi lo traversa ha l'aria di

esser stato dimesso allora allora: è sempre deserto, forse per questo.

Su Ponte Sisto la nebbia si raccoglie giorno e notte: in un pilone è aperto un occhialone da cui si misura il volume dell'acqua nei giorni di piena. È un ponte che serve più all'acqua che alla terra. La gente vi passa frettolosamente in cerca non si sa di che cosa.

Ponte Garibaldi è stato preso in fitto da un mendicante che però non vieta il passaggio ai pedoni. Scuro e sonoro, attraverso la cancellata del suo parapetto di ferro si vede l'acqua avanzare e dar le vertigini. Forse per questo è il ponte preferito dai suicidi. Raramente il sole vi batte, fuor che l'estate, a sol leone. Un alone grigio emana dal ferro e dall'acqua, un colore di consunzione vela tutte le cose. Imboccandolo con un

mazzo di fiori freschissimi in mano, si giunge alla riva opposta che son tutti gualciti. Anche i pensieri seguono lo stesso destino.

L'altro piatto della bilancia è il Ponte Palatino che lega le più vive vestigia cristiane con la fervida vita di Trastevere. C'è sempre qualche macchina preparata su di esso: o per trar l'acqua dal fiume, o per pescare: e si vedono degli uomini vecchi quanto il fiume girare manovelle di gru guardando lo specchio d'acqua come se finalmente avessero ripescato dal fondo del fiume un tesoro sepolto dal tempo dei tempi.

Tra Marmorata e Ripa Grande il Ponte Sublicio serve soltanto al transito dei carri carichi di manzi squartati. Le rive sotto[...]e* nutrono stenti ciuffi d'erba tra i quali si vede ogni tanto un vecchio

* Parola parzialmente illeggibile nel pdf. [Nota per l'edizione *Manuzio*]

fare il bucato e stenderlo al sole. Contro i suoi piloni vengono a battere i naufraghi di quell'altro fiume, chiamati dal mare non più lontano che già inazzurra le onde come quell'altro mare inazzurro i loro pensieri quando si precipitarono. D'estate, a sera, giovani con mandolini e canti lo attraversano, e tutta l'aria s'inargenta a quei suoni sembrando che il vivido aroma del mare vi brilli. È l'ora in cui la terra confina col cielo ancora infiammato, e sopra ogni ponte passano le coppie sicure verso la riva sognata.

L'ACQUA CHE DISSETA

C'è nella memoria di tutti coloro che hanno visitato Roma, uno zampillo argenteo che rinfresca i ricordi: è il primo getto d'acqua veduto nel posare il piede sul suolo romano, e l'ultimo mirato nel partire. È lo zampillo di Piazza dell'Esedra, alto, bianco, nutrito da parere incandescente, che innaffia i classici abbracci e contorcimenti delle sirene intorno alla gran vasca.

Grossa fontana, degna di esser eternata sulle cartoline illustrate, a furia di esser guardata da milioni di coppie in viaggio di nozze, essa è diventata anonima come una pensione, inespressi-

va come un albergo. Nessun romano si fermerà ad ammirarla, nemmeno di domenica, quando l'orrido quotidiano s'arresta imperiosamente sotto i nostri occhi. Essa serve unicamente per i forestieri e per i cavalleggeri che alloggiano alla caserma del Macao, i quali ogni sera, nell'ora della «libera uscita» si mettono in fila lungo la cancellata, lieti di sentirsi spruzzare il viso dall'acqua spumeggiante.

Le belle fontane di Roma sono le più piccole e le meno in vista. Vi si passa accanto e non si vedono, se n'ode la voce e non si trovano. Addossate a palazzi solenni, o nascoste in angoli quieti di piazze immense, la loro voce discreta non vince il frastuono del giorno: ma s'accorda col silenzio della notte, e lo custodisce intatto fino all'alba. Al primo tram che esce dalle rimesse, esse si na-

scondono e al mormorio delle loro bocche pudiche succede lo scroscio solenne e fatuo dei fontanoni.

Piazza Barberini somiglia una terrazza che un colpo di vento può sollevare ancora più in alto da un momento all'altro: ma tale aerea grazia e levità donde le viene se non dal tritone che soffia l'acqua e ne gronda dappertutto con una gioia che il sole dora e fa traboccar per la via?

Eppure l'intimità di questa piazza che ha ancora pochi anni di vita, è data da un'altra fontana nascosta, quella delle Api, posta all'angolo di via San Basilio e il convento dei cappuccini che non c'è più, essendoci al suo posto un tempio di cemento che non ha il coraggio di essere una casa moderna, per noi, uomini d'oggi, ed ha così poca speranza di toccare il futuro che ripete nelle sue

forme le più consuete forme del passato.

Le api suggono l'acqua dalla coppa sottostante con tutta la forza: ma ad esse nessuno fa compagnia, all'infuori del tranviere che arresta la vettura, scende a precipizio, beve un sorso e torna gocciolante al volante.

Le ombre che dai platani scendono a sera sulla piazza anche si raccolgono intorno alla piccola coppa, allacciandovisi ne velano lo specchio, tranquille, lontane dal rombo che monta da via del Tritone, simili alle api intente a suggerire con l'abbandono dell'assopimento.

Giorno verrà che anche l'api saranno rimosse, e poste in un museo a pagamento, simili ad uno strumento in cui non corre più la melodia che un giorno sgorgava ininterrotta venendo dai lontani monti.

La seguirà un'altra fontana, esiliata in una pic-

cola piazza di cui è il cuore canoro: fanciulli ignudi, delfini e tartarughe insieme allacciati, ascoltano il mormorio della coppa che s'empie e si vuota nella fontana a cui le tartarughe diedero il nome, in Piazza Mattei. Di giorno, altri fanciulli, seminudi anch'essi, le giocano intorno, figli delle Sabe e dei Samueli che tengon bottega nel quartiere. Di notte, gli irregolari del grande esercito della vita, quelli che intorno al collo sottile portano una ciarpa nera ed alla cintura una cinghia con una fibbia che pare d'argento, si fermano intorno alla coppa mormorante.

Una notte, uno di essi, rapì una tartaruga, così come si scassa una saracinesca o col «piè di porco» si scardina la porta di un appartamento: il rapitore fu arrestato dopo qualche giorno, e la tartaruga tornò tra i putti e i delfini. La qualità di gioiello di questa fontana nulla può esprimerla

meglio che questo episodio, che si concluse in pretura così come l'amore si conclude in Campidoglio.

Se qualcuno volesse sapere perchè mai fu costruita Fontana di Trevi, credo che bisognerebbe rispondergli ch'essa fu messa su perchè gli innamorati e i pellegrini avessero un luogo capace col suo incanto di tener vivo l'amore e la nostalgia di Roma. Questa non è una fontana: è insieme un mare, un lago, un niente e un palazzo, commisti come in una favola marina.

I tritoni che conducono i cavalli all'ombra soffiando nelle conchiglie, la Salubrità e la Fecondità ai lati dell'Oceano trionfale, i bassorilievi rappresentanti in alto Marco Agrippa e la Vergine che indica sulla via Prenestina la sotterranea vena ai soldati assetati, e le statue sull'attico, raffiguranti

l'Abbondanza dei fiori, la Fertilità dei campi, la Ricchezza dell'Autunno e la Vaghezza dei prati: mentre dalle scogliere marine l'acqua scaturisce, sbuffando, soffiando, cantando, rincorrendosi in onde, in zampilli, in pispini: tutto ciò sembra creato più dalla parola d'un poeta esuberante che dallo scalpello d'uno scultore.

Eppure ciò non sarebbe nulla se la medesima fontana non avesse la proprietà di rendere eterno l'amore nel cuore degli innamorati, che dopo aver bevuto di quest'acqua scagliano sul fondo il bicchiere; e di tener desto il desiderio di rivedere Roma in quelli che prima di partire gettano un soldo nella grande vasca.

Ripetta, invece, classico luogo d'osti, ha una fontana che sembra ispirata da un vinaio. Da un mascherone l'acqua cade in una tazza donde il liquido ricade in una conca più capace che sem-

bra comunicare con un imbuto in una botte sottoposta.

Più di un oste, illuso dalla somiglianza, deve avere attinto vino dei Castelli.

E che dire delle cento fontanelle gorgoglianti a fianco di severi palazzi di cui ogni giorno qualcuna s'estingue?

Figlie di oscuri artefici, esse non hanno fama nelle guide: ma la memoria di chi le vide solitarie e belle serba un posto ad esse.

Nella breve piazza di S. Salvatore in Lauro c'è una grotta poco fonda, in fondo alla quale un leone accasciato soffia l'acqua dalle fauci che gorgoglia a fior di terra.

A Borgonuovo, sotto un'aquila senza testa, un drago alato in una nicchia versa un esile fil d'acqua in una tazza.

Sulla facciata di Palazzo Sacchetti, tra due del-
fini un putto ammira un getto che ormai non c'è
più. Così in ogni angolo di Roma mormora una
fonte, ride uno zampillo.

Ma nel cuore della città c'è una fontanella che
ancora canta. Sul palazzo del Banco di Roma,
all'angolo del Corso, c'è un filo d'acqua che ap-
pena appena si vede. Di notte, quando dal selcia-
to montano le vampate della febbre del giorno e
le mura ridiffondono il calore assorbito, chi passa
per il Corso sente a un certo momento un lieve
suono come se una coppia stesse scorrendo
nell'ombra di via Lata. Getta uno sguardo sulla
breve via, ma non c'è nessuno: e il chiacchieric-
cio continua.

Solo allora s'accorge che nel centro più arido di
Roma c'è una vena d'acqua viva che si lamenta

nella notte come una ninfa prigioniera della roccia.

Se, sedotto da quella bocca che non mente, egli si china a bere, risente nelle vene la freschezza dei monti, il verde dei prati, l'aria mossa delle cime, e gli pare d'essersi riaccostato alla terra, alle viscere della viva terra, al di là delle pietre che imprigionano l'uomo, al di là del selciato che a guisa di lapide copre una vita non ancora morta.

E in sua favella il semplice getto testimonia che l'universo è giovane ancora e che ancora dalle mammelle dei monti sgorga l'acqua che disseta e non disseta.

CAMPO DI FIORI

Roma ha la nostalgia d'essere un borgo. Borgo fu, borgo era, e borgo è stata fino a ieri. Per il Corso s'incontravano le vignarole e le treggie; di sera, intorno all'obelisco del Pantheon e di piazza Colonna i mercanti di campagna con gli stivaloni e la caciottella in capo concludevano affari: e di notte si sentivano le greggi traversare le vie ancora affocate come un fiume d'argento all'improvviso affiorato. Bastava uscir fuori di Porta del Popolo o arrivare appena al di là del Colosseo per sentire l'aroma della terra viva e l'alone della solitudine distesa di là dalle mura: in mezz'ora di

cammino lento si lasciava la città completamente.

Ma ora la città ha le propaggini sempre più lontane e verrà tempo che i Castelli saranno sobborghi di Roma.

Ogni giorno che passa la terra si rassoda sotto i piedi, il verde scompare sotto la calce, e invece della vignarola s'incontra il taxi.

La nostalgia del borgo però non si guarisce: ed ogni mercoledì Campo dei Fiori si dispone ad essere la fiera e il mercato d'una città che non sa che si fare dei negozi. Di fronte a Palazzo Massimo, a S. Pantaleo comincia a sentirsi nell'aria un brusìo, un vocìo, un acciarpio confuso che si fa più distinto e più vivo a mano a mano che si avanza.

C'è nel sole il festoso tremore dei giorni di fiera al villaggio quando tutte le cose rintoccano e la luce è moltiplicata dagli oggetti allineati sulla pa-

glia.

Nella piazza che dà nome al mercato c'è tutti i giorni vendita di erbaggi e di frutta. Dove il rogo arse, Giordano Bruno dall'alto del suo monumento veglia i cavoli e le arancie, verde come la lattuga e forse un poco rattristato del suo destino che ha messo la sua immagine d'uomo dagli eroici furori a guardia di ceste d'insalata e di piselli. Tra i convenuti nessuno gli bada: e forse è meglio così: chè a ripensar quel rogo più d'uno perderebbe l'appetito. Le venditrici accoccolate all'ombra dell'ombrellone sembrano dormire: e per svegliarsi ogni tanto dànno un grido: «Fresca e bònna! Fresca e bònna!». Subito l'altra vicina raccoglie caldo caldo quel grido, e lo ripete identico, o appena lo muta con la stessa inflessione, sì che pare di sentir sempre la stessa voce che fa il giro della piazza.

Ma basta imboccare una viuzza laterale, via del Biscione o via dei Baullari, perchè subito grida imperiose vi scuotano e vi troviate nel mezzo del bailamme.

Sui carrettini allineati lungo le mura, o per terra su incerate, o sulle spalle dello stesso venditore, si trova ogni cosa nuova ed usata, d'ogni foggia, d'ogni età, d'ogni uso. Fiaschi senza paglia, mandolini senza corde, serrature senza chiave, bottiglie, boccette, caraffe, piatti, biciclette, letti, stufe, macchine da cucire, grammofoni, sveglie, anelli che sembrano d'oro, tutto ciò che serve alla vita dell'uomo, si trova esposto in vista. Materassi su cui non si potrebbe che sognare incubi e rimorsi, letti su cui non si potrebbe che agonizzare, orologi che segnano solo le ore notturne, c'è tutto per tutti, consunto, sfigurato, contorto. L'oro è rossastro, l'argento è opaco: re del mercato è la

latta che lustra e brilla ammaccata. Oggetti passati per centinaia di mani o che servirono intere generazioni, scampati in grazia di un benigno destino al carretto dello spazzino, qui ritrovano un valore ed un perchè, riacquistano un prezzo, ricominciano sul lastrico la vita come forse dovè ricominciare colui che un giorno li possedè.

Seduto su di una carrozzella che egli stesso muove con un congegno a catena, un vecchio raggiusta i piatti con un mastice da lui inventato: sempre con la stessa aria severa, tra cocci d'ogni specie, egli aggiusta e discorre sollevando di tanto in tanto le palpebre grosse sugli astanti che di continuo si rinnovano.

Nel cerchio di ascoltatori intenti si insinua il venditore di «fusaje», di lucidi per le scarpe, di canzonette di moda. Appena il clamore della folla si placa, come una freccia si leva l'altro grido im-

perioso: «Allacciateve le scarpe! Allacciateve le scarpe! Otto lacci una lira!». Riconosco il grido: è quello stesso che emerse un giorno dal caos di una via del centro e fece fermare tutti ad ascoltarlo, tanto era nuovo: e tanto era imperiosa ed impassibile la voce, simile a quella del muezzin dall'alto del minareto, o al richiamo del certosino che incontra il compagno nei corridoi del convento. Mentre tutto cangia o crolla, non cade nè si muta il grido del venditore ambulante: «Allacciateve le scarpe! Otto lacci una lira!».

Le botteghe propingue mettono fuori anch'esse le lor mercanzie fino in mezzo alla strada, e si vedono enormi pile di formaggi, gabbie di polli, canestri d'uova con immensi cartelli col prezzo, mentre il padrone agita il coltello chiamando a raccolta il popolo «che conosce la merce».

Dieci passi più in là statue di Capodimonte,

gessi e marmi di tutte le accademie, nudità vestite di polvere e di paglia, Veneri e Discoboli, guardano trasognati le macchine da cucire che le venditrici accuratamente spolverano.

Ma ad un tratto le voci sono sopraffatte dalla musica d'un grammofono che dissepellisce dal tempo più remoto i valtzer, le mazurke, le polke e le romanze che servirono ad allietare i nonni dei nonni: dovunque quella voce sarebbe stonata fuor che qui. Si sente in essa la voce del tempo, l'odore delle cose morte, e il desiderio di vita che geme in tutte le immagini oscure allineate sui banchi.

Sui carrettini i libri scoloriscono al sole. Si rivedono qui le faccie conosciute altrove con ben altro sussiego. Dei volumi che in libreria hanno l'aria d'essere padroni qui stanno squinternati, con le costole rotte, macchiati, come nobili deca-

duti che fingono di non riconoscervi. Insieme vi sono volumi che da dieci anni si trovano su tutte le bancarelle, regolarmente intonsi, a mucchi, sempre gli stessi, zitelloni che nemmeno il mace-ro vuole: roba che quando uscì fu accarezzata, lodata, recensita, magari discussa. – Va e conquista il mondo! – fu detto ad ognuno di essi: ed ora sono qui, stroncati, a quattro soldi l'uno, che se per caso una copia casca in terra, il padrone non si cura nemmeno di raccattarla, come un cadavere destinato alla fossa comune caduto dal mucchio in tempo di epidemia.

A mezzogiorno dalle osterie dintorno i venditori vanno a prendere gli spaghetti e col piatto sulle ginocchia mangiano beati. Allora le voci si placano e solo traversa l'aria il grido del venditore di lacci: «Allacciateve le scarpe!», fatale come il grido del certosino al compagno che incontra nel

chiostro: «Fratello, ricordati che devi morire!».

Alle cinque di sera si sgombera. La roba s'ammucchia nei carrettini o s'ingolfa nei sacchi. Si sentono i colpi del martello che schioda le assi e la voce rauca degli imbonitori che prima di darsi vinti tentano fermare l'ultimo passante con l'ultimo prezzo. Quando non c'è rimasto più nulla da caricare si disperdono per le viuzze e tornano ai fondachi oscuri dei loro rioni: per terra biancheggiano buccie di frutta, bricelli di carta, e in aria penzola un silenzio mencia come un fiore gualcito.

Dopo un poco da un terzo piano si leva la voce di un grammofofono simile al canto di un ubriaco quando la domenica è finita. Da Corso Vittorio arriva lo strepito del tram, dalla parte opposta lenta e solenne si leva a poco a poco la mole notturna di Palazzo Farnese.

LA PIAZZA DELLE MERAVIGLIE

Quando uno entra in Piazza Montanara dopo essere stato sul Campidoglio, ha l'impressione di entrare nella stanza remota di una casa dove il padrone da poco arricchito tien custoditi i suoi vecchi che non osa di mostrare agli amici. È strano, anzi, che a noi sia stato concesso di giungere fin qui dov'è il vero cuore della casa, irrorato di vero sangue, battente di vera vita.

Tutte le cose intorno a noi si umanizzano, e arrivano, col primo sguardo, alla temperatura della carne umana. Il color delle case, la tinta degli usci somiglia al sangue ancora tiepido, appena

spicciato dalla vena: un tepore sconosciuto ci giunge, e se volgiamo gli occhi in alto, vediamo il cielo più bello di Roma come le ragazze povere hanno sempre i più bei colori.

Si sente un fabbro battere sull'incudine, un venditore d'arancio gridare, un bimbo piangere: quei colpi, quel grido, quel pianto ringiovaniscono l'aria, e il selciato diventa così tenero che ci potrebbero camminare le greggi.

La fontana nel mezzo non versa acqua, ma il canto d'una donna invisibile fa da fontana.

Il sole lentamente scende lungo un muro come un gatto e si distende per terra vicino all'osteria. Un gruppo di uomini scuri traversa la piazza e va a riunirsi nel sole, appoggiandosi al muro, con le mani in tasca e il cappellone tirato sugli occhi. Il gatto dell'osteria passando cauto dietro i loro stivali va ad accoccolarsi sulla soglia d'un uscio

schiuso a metà. Si sente ancora lo squillo dell'incudine e più squilla più il sole si fa d'oro come se si nutrisse delle faville che il martello suscita dal ferro. Il venditore d'arancie accosta il carrettino alla fontana e così in ombra le arancie sembrano frammenti d'un sole tramontato di cui non è restato che il colore. Il venditore siede sulla stanga, poggia il gomito sulla coscia, la testa sulla palma e socchiude gli occhi. La fontana senza suono dorme anch'essa e la donna invisibile più non canta. Il suono d'una cornetta d'automobile arriva smarrito per l'aria, poi torna indietro come un uccello che ha sbagliato strada.

La primavera a Piazza Montanara entra coi capelli sciolti e il seno nudo come una donna bella e pura: l'odore delle viole fiorite lungo il Tevere, l'aroma delle zolle che s'aprono, e la nebbietta

che vapora dai campi si dànno convegno su questo selciato che trasale come se stesse per rompersi anche esso sotto l'ansia delle radici in ascesa. Negli angoli dove non passa nessuno ma soli stanno i vecchi ad aspettare che qualcuno li prenda per mano al pari di bambini smarriti, un filo d'erba trapela tra ciottolo e ciottolo, messaggero silenzioso della buona novella: ed uno si china a guardarlo come un filo di perle perdute di cui il giorno dopo si legge che una mancia competente è assicurata a chi lo ritrova. Il basilico e l'erba cedrina si ravvivano sui davanzali: le donne si pettinano alla finestra, si salutano da una casa all'altra e pare che chiamandosi per nome si gettino un fiore.

L'osteria dalla quale l'inverno non si parte mai, simile al vecchio podagroso che sta eternamente seduto presso il banco, apre l'uscio, allinea tavoli

e sedie di fuori, innalzando in un angolo la vecchia bandiera di combattimento su cui rosseggia il motto: «Alle selve di Marino».

Da via Bocca della Verità arrivano a onde i profumi dei colli vicini e il pulviscolo dorato che somiglia al ronzio delle api non percepito più. Una farfalla bianca più del giglio traversa la piazza diagonalmente, lampeggia un attimo e si posa sul bordo della vasca che non versa; ma pare che da un momento all'altro dalle sue cannelle l'acqua debba riversarsi come la linfa nelle rame in succhio. Sulla sommità del teatro Marcello i piccioni fanno l'amore, e il loro lamento colma la piazza d'un rombo simile a quello della campagna che manda i suoi messaggi sull'ali dei suoi fiori.

Sul Campidoglio suona una campana e la nuvola nera del suo rombo si disfa nell'aria.

Da tutte le botteghe ormai escono sugli usci i

padroni con la pipa in bocca, e i vestiti appesi all'architrave cominciano a fremere come se stessero per scendere anche essi in strada ravvivati insieme a quelli che un giorno li portarono; e le scarpe allineate sulle soglie o attaccate alle pertiche tra poco si slacceranno dai cappi e ogni paio da uomo troverà il paio da donna, col quale s'incamminerà o danzerà in mezzo alla via perchè già un organino dinanzi all'osteria ha cominciato a suonare:

oi vita, oi vita mia

oi core 'i chisto core

sei stato 'o prim'ammore

'o primm'e l'urtimo sarai per me,

e non si sa se il primo amore è stato una donna o la vita stessa che trabocca dai tetti sulla via come il vino che il compare versa al compare, come il

canto che si propaga da un piano all'altro delle case che sembravano morte, più veloce e più vorace d'un incendio, mentre la biancheria stesa alle finestre si mette a palpitare come la vela quando si parte, si parte, si parte.

La luna di giugno ha già arrotato la sua falce e anche il falciatore arrota la sua. Poi l'imbavaglia affinché il taglio non si veda, e s'incammina verso Piazza Montanara in cerca di lavoro. Qui l'aspetta il «caporale» che li conta, li ingaggia e fa il contratto. Stipulato il contratto senza carta bollata e senza notaio, si va al bar e ci si beve sopra il bicchierino di mistrà ossia la «palletta de porazzo» che vale quanto il bollo del più vecchio notaio.

I falciatori con la falce in spalla si allineano lungo i muri e aspettano che venga il giorno dopo

per partire verso il campo stabilito. L'oste che li conosce prepara una tavola apposta per loro, intorno a cui siedono dopo aver allineate in un angolo le falci come fucili nella rastrelliera; e mangiando e bevendo fanno sera. Il caporale si fa vedere ancora una volta per prendere gli ultimi accordi, ed è già notte. Fra il vino e la stanchezza non si sa quale più pesi. Sicchè appena si buttano per terra ai lati della piazza s'addormono. E mentre la falce della luna si consuma nel cielo, le falci fienarie giacciono ammucchiate costrette nel bavaglio che trattiene i lampi con cui appariranno domani sul campo.

Un giorno poi passando trasognati per la Piazza vedremo un filo di paglia o un papavero per terra: e il cuore ci darà un tuffo: la luce del grano nel campo è stata decimata come la luce del sole nel cielo: e tutto ciò è accaduto lontano da noi co-

me il ricordo di un'altra vita. Esistono dunque ancora le stagioni? Il mondo non è tutto selciato? La terra ancora s'appicca al calcagno viva come una bocca che morde?

L'oste ha inalberato un'altra bandiera: «Grande scarico di vino nuovo»: i vetri del bar sono appannati: un fabbro batte sull'incudine, un venditore d'arancie grida, un bimbo piange ed una donna canta per tutti quelli che non possono cantare:

*oi vita, oi vita mia,
oi core 'i chisto core
sei stato 'o prim'ammore
'o primm 'e l'urtime sarai per me.*

Simile alla spia penetrata nel campo nemico bisogna che uno s'aggiri senza dare nell'occhio per osservare quelli che sono i veri padroni della Piazza.

In un angolo, seduto dinanzi ad un tavolo di quelli buoni per venderci le cartelle della Lotteria, sta un vecchietto con gli occhiali, vestito di nero, col cappello duro, dall'aria distinta. Ogni tanto una serva, un contadino, un soldato gli si avvicinano, gli parlano e lui prepara la carta ascoltandoli. È lo scrivano pubblico. Per quattro soldi scrive una lettera di una facciata, carta e saluti compresi: per due pagine, sei soldi; per tre o quattro, prezzi da convenirsi.

— Dite, militare, la vostra amorosa si chiama?

— Rosa di Francesco.

— Capelli?

— Neri.

— Va bene.

E incomincia a scrivere con la sua miglior calligrafia dai grandi svolazzi le stesse frasi che scrisse quarant'anni fa quand'era segretario di sè

stesso:

«Rosa mia adorata, vengo con questa mia a ripeterti che scopo della mia vita sei tu. Il capitano mi vuole bene e con l'aiuto di Dio saremo marito e moglie. Oh, io non posso pensare a quel giorno, quando che andremo all'altare e ci uniremo per la vita e la morte. Per ora ti dico sto bene e solo mio pensiero sei tu. Con questo pensiero sempre in bocca ti bacio e ti saluto.....».

La calligrafia del vecchio è, per ragion di commercio, spaziosa: la pagina sta per riempirsi.

— Dite, militare: a chi volete mandare i saluti?

— A Rosa, alla mamma, al cugino e come sta il parente.

— Tutta questa gente non c'entra in una patita.

— Allora saltare il parente, o il cugino.

— Per il cugino c'è posto... «unitamente alla tua cara mamma e al cugino mi dico tuo per sem-

pre...». Come vi chiamate?

— Rosario di Domenico.

— ... Rosario di Domenico».

Quindi la busta è preparata, incollata, e il soldato paga i quattro soldi ritirando la lettera.

Poco lontano dallo scrivano alto, immobile e fiero sta il cappellaio, che reca sulla testa una torre di cappelli calcati l'uno sull'altro: e sembra un vero capo di tribù che mostri i segni delle sue vittorie strappate combattendo a corpo a corpo col bianco invasore.

Cantilenando s'avanza un altro uomo la cui testa è quasi nascosta da un gran mucchio di mutande e di maglie ch'egli ha sulle spalle e sulle braccia. Dondolandosi e accennando a sinistra ed a destra egli offre la sua merce senza che la sua testa si veda.

«Scappamento centrifugo! Scappamento cen-

trifugo!» grida un'altra voce: è l'orologiaio che porta la sua bottega in una cassetta che, legata alle spalle, poggia sul ventre. Gli orologi gialli, senza sfere spesso, segnano tutti un'ora differenti o non ne segnano nessuna.

Lungo il marciapiede son cinque o sei carte con una polvere mista d'oro e di nero che sembra tabacco. È vero tabacco? Sì.

I raccoglitori di cicche dopo aver girato tutta la notte nei dintorni dei caffè più eleganti e dei cinematografi più affollati, vengono qui con la borsetta piena di mozziconi di sigarette: e liberata la foglia dalla carta, fan la cernita secondo la qualità. Tutte le varietà dei tabacchi d'oriente e di occidente sono rappresentate. Nel bocchino d'oro che adorna talune sigarette il «mozzonaro» intravede uno spiraglio del paradiso degli uomini. Fiumi di oro e di gemme e belle donne che non toc-

cano terra sfilano dinanzi ai suoi occhi mentre il biondo tabacco s'ammucchia. Di tante notti di piacere consumate sotto la luce delle lampade semivelate, non resta che un mucchio di mozziconi, che vanno a riempire la pipa del mendicante, del carrettiere, o dello scopino.

Più in là invece, lungo i tetri portici del teatro Marcello un calzolaio a cui le ginocchia fan da deschetto, raggiusta le scarpe estemporaneamente. Il cliente se la sfila, s'accoccola per terra, e il calzolaio la ripara all'istante.

A un passo da lui il barbiere ha messo la sua bottega anch'essa in mezzo alla strada. Una sedia, uno specchio attaccato al muro, e con le mani insapona il viso del cliente, brandendo poi un rasoio uscito dalla famiglia dei pettini. Lo specchio ha una rottura nel mezzo, e chi vi si guarda ha l'impressione d'avere uno sfregio nel mezzo

del viso.

Il venditore d'arancie ha ripreso il carretto per le stanghe e allontanandosi grida: lo squillo dell'incudine fa trasalir l'aria assolata; dove prima piangeva un bimbo ora c'è silenzio: ma il canto della donna invisibile continua ad unire la piazza alle case, il sole della via all'ombra delle stanze, e par di vederla mentre con le braccia alzate s'attorce i capelli alla nuca dinanzi a uno specchio rotto nel mezzo che fin da oggi le mostra lo sfregio che forse un giorno ella riceverà.

IL PARADISO DEI FANCIULLI

Verso le sette di sera, a men che non diluvi o soffi la tramontana, Piazza Navona diventa un'uccelliera, tanti sono i bambini che vi accorrono da ogni parte dei rioni di Ponte e Parione.

La Piazza tutto il giorno è una delle più tranquille. Vi si respira un'aria di altri tempi. Le case a due o tre piani sono veramente «la casa dell'uomo», piccola ma sufficiente, di color mattonne, tiepida come il sangue nelle vene.

Vi si vede trascorrere qualche prelato diretto a Santa Apollinare, e sebbene Palazzo Madama sia a due passi, un mondo divide questa piazza

da quella. Per accorgersi che il Palazzo di fondo a destra è Palazzo Doria bisogna aver perduto il sentimento sui libri tanto esso è discreto, in ombra. Più spicco assai fanno Palazzo Braschi e quello Lancellotti, ma poichè l'ossa di Roma son di travertino, essi respirano naturalmente nell'aria ambiente, senza aver piume sul capo per farsi riconoscere come gli uomini e le case che crescono al giorno d'oggi.

Le tre fontane versano anch'esse acqua e silenzio nelle conche capaci: e a mezzo agosto l'ombra dell'obelisco centrale fa più chiasso essa sola distesa a mezza piazza che non l'obelisco stesso alzato sulla gran roccia, da cui sgorga l'acqua mirabilmente ondeggiando ai fianchi dei quattro giganti padri delle acque, che dànno vita al cavallo emergente dall'antro centrale sbuffante ed al bove assetato.

Le altre due fontane sono i piatti perfettamente in pari della bilancia di cui l'obelisco è l'asse.

L'atro colore delle figure è bene il colore del tempo e l'Etiope immersovi porta con sè l'atmosfera dei deserti, il sogno delle oasi ondegianti dinanzi al polverone delle carovane.

Quando il sole si ravviva per l'ultima volta sui tegoli delle case all'intorno, chi entra nella piazza onde un brusio, un cinguettio, un lieto frastuono, come entrando in una selva nell'ora che i passerì salutano il calare del sole. Sono i bambini di tutto il quartiere, padroni della terra e dell'aria. Sui sedili torno torno al circo siedono le mamme o dei vecchi col capo reclinante sul petto che s'imbevono di quella musica innocente, quasi preludio o rimembranza delle musiche paradisiache che s'approssimano.

Qui certo ogni sera dovè sedere S. Filippo Neri,

l'amico dei fanciulli, il sorridente Santo. L'aria del luogo è sua: i fanciulli pullulanti sul selciato somigliano ai fioretti nati sul prato che un alito primaverile fa musicalmente oscillare. Questo fu certo un luogo del Santo, e lo sarebbe egualmente anche se pochi passi in là, sul Corso, il Palazzo Massimo non ci ricordasse che colà il giovane Filippo fu da lui risuscitato.

Dai primi di dicembre fin verso la fine di febbraio la vita della piazza diventa tutt'altra. Quando l'odore della neve e delle arancie volteggia nell'aria improvvisamente diaccia, è segno che tutt'intorno a Piazza Navona si stanno alzando le baracche destinate a Natale e alla Befana. È la succursale terrena del Paradiso celeste dei fanciulli che si inaugura. Allora passa in secondo ordine anche il friggitore che sta all'angolo di via

dei Calderari e di via Agonale e che, insieme col friggitore di Borgo, è una delle più solide istituzioni romane, talchè il giorno in cui scompariranno vorrà dire che gli uomini anch'essi saranno irrimediabilmente cambiati. Intorno alla sua bottega che guarda proprio l'imbocco del circo Agonale è sempre un lieto tramestio di donnette e di bevitori che portano in palma di mano la frittura dorata, ancora scoppiettante nella carta il cui odore ravviva l'aria.

In fondo invece, ogni anno al medesimo posto, son le baracche delle caramelle. Sui fornelli mobili come quelli delle tende viaggianti nel deserto bolle l'acqua e lo zucchero. Quando la pasta è pronta, a gran voce il dolciere chiama a raccolta, e la versa sul banco di marmo dove si rassoda finchè egli sbracciandosi e cantando la impasta, la torce, l'affina, o chiara più dell'argento,

o rosea, o a più colori, sbattendola, stirandola fino a farla diventare grossa quanto un dito, tagliandola con le forbici, calda calda ancora, secondo la moneta che i bambini mostrano nelle mani arrossate dal freddo.

Non si sa a quante invenzioni ricorrono questi dolcieri per attirare più gente. Ve ne son due vestiti con una blusa turchina a righe bianche, sul cui petto pendono croci cavalleresche ed enormi medaglie d'oro, mentre sulla testa troneggia un magnifico cilindro a dieci e più riflessi. Son medaglie guadagnate all'Esposizione del 1911, l'esposizione di cui si trova una medaglia o un diploma in qualunque bottega italiana, l'esposizione-madre che, come tutte le cose di cui tutti parlano, forse non c'è mai stata. Un altro invece, lì accanto, ha inalberato un bel fez su di una testa ricciuta di italiano che ha visto tutto: alle sue spalle

pende il diploma in cui tre donne da ballo «Exec-
sior» cercano di farsi vedere come sono senza
offendere troppo il buon costume:

*Alla menta e alla vainiglia
se non piace alla mamma piace alla figlia*

canta il nostro uomo:

*E guardate signori che colore
perchè l'occhio lui pure vuol mangiare.*

Ma non sempre l'imbonimento è innocente, e qualche dardo, offerto al pubblico, ma indirizzato al banco accanto, scocca sovente. S'improvvisano allora duetti più saporiti delle caramelle, mentre il taglio secco delle forbici che fan le porzioni punteggia il dialogo che si svolge come il tiro dell'artiglieria, mirando al pubblico e tirando al concorrente.

In quest'aria di gioia chi veramente e solamente si diverte sono i bambini. Gli uomini che li accompagnano o che passano non ne sono tocchi. L'infanzia è un'isola toccata un giorno appena con la nave e subito dileguata. Sente, anche colui che vorrebbe tornare bambino, che la sua gioia è provvisoria come le baracche da cui i bimbi la bevono a gran sorsate, e come non ride il dolciere che dice follie per chiamar compratori, così non ride colui che sul limite del riverbero bianco dell'acetilene lo ascolta.

Sul fianco di una baracca infatti c'è scritto:

*Si lavora e si fatica
per la pancia e per la vita,*

massima che condensa tutta la saggezza e la malinconia della vita come la palla del forzato condensa tutta la libertà.

IMMAGINI DI GIARDINI

Se l'ozio si vedesse nell'aria come si vede la polvere, qual polverone si leverebbe da tutti i giardini pubblici delle grandi città! Oasi del silenzio e della pace, isole acclivi in mezzo alle onde della città impazzita, è qui che si dànno convegno le creature indifese: i vecchi, i bambini, le donne.

Gli alberi che dànno l'ombra d'estate e le foglie d'inverno hanno un'aria paterna e custodiscono a sera la luce fino all'ultimo istante perchè il vecchio ritrovi la via dell'uscita, il bimbo la palla smarrita e la donna la luce d'una parola intrasen-

tita nell'ombra.

Anche Villa Borghese, che allo stato civile si chiama Umberto, è un giardino pubblico: ma il pubblico vi è sopportato. Intendo per pubblico la gente minuta che va in tram, che nelle dimostrazioni sosta ore ed ore dietro i cordoni dei soldati, che a teatro paga il biglietto, al fisco le tasse e quando c'è la guerra non può che morirci. Villa Borghese è troppo vicina ai grandi alberghi internazionali e però è lo sfogatoio di tutti i «flirts» e di tutti gli snobismi. Ci sono i prati e c'è anche l'erba: ma questa è secca e quelli servono unicamente per raccogliere la polvere che le automobili sollevano dai viali, più frequentati ancora di corso Umberto o del Tritone.

I vecchi che osano sedere sulle panche del viale d'ingresso a Porta Pinciana sono dei vecchi da cartolina illustrata, col vestito debitamente smac-

chiato, il colletto inamidato, le scarpe lucide e un distintivo qualunque all'occhiello.

Sono dei pensionati in borghese, veterani di tutte le battaglie, che leggono il giornale ogni giorno ed hanno delle opinioni politiche collaudate da anni di impiego. Essi guardano passare le amazzoni e i cavalieri nel galoppatoio senza scomporsi: ma quando una fanfara traversa il Corso d'Italia e le note si spandono per la villa, immediatamente si levano in piedi per vedere di che si tratta, battendo il tempo con rapidi movimenti del capo, come i cavalli dei circhi attaccati alla carrozzella s'incantano in mezzo alla strada se ascoltano una musica che riporta l'aria dell'arena alle loro orecchie stracche.

Il popolo vero a Villa Borghese è tollerato: nei prati è vietato giocare a palla: e in un tempo non lontano sarà vietato sputare per terra e parlare

ad alta voce. I cancelli s'apriranno soltanto a chi mostrerà il biglietto d'ingresso dei *dancing* e la villa che non è più borghese di nome non lo sarà nemmeno di fatto.

Chi non ha paura degli uomini vivi nè dei bambini seminudi si reca invece a Piazza Vittorio. È questa una delle piazze più vive di Roma la cui potenza si stende fin verso Piazza Santa Maria Maggiore e la Stazione. L'aria dei suoi portici, il colore delle sue case, il viso della sua gente sono inconfondibili.

V'è nell'atmosfera il pulviscolo di carbone e l'allarme proprio delle stazioni. È un angolo nordico posato nel cuore di Roma, eternamente assonnato ed accidioso come se il calendario non segnasse che il mese di novembre. Durante tutto il mattino, ogni giorno, le grida dei venditori del

mercato all'intorno cercano di diradare le tenebre dell'aria: ma sono le cose stesse impregnate di grigio e tutte quelle grida non fanno che un gran rimescolio dentro il quale spesso un raggio di sole si vede sperduto e freddoloso come un pesce rosso morto nella vasca d'un giardino abbandonato.

In mezzo sta appunto il giardino: ma tutt'altro che abbandonato!

I vecchi e i bambini di tutto l'Esquilino vi si dànno convegno fin dalle prime ore del mattino in qualunque stagione. Si vedono queste albe e questi tramonti ignorarsi a vicenda mentre le ore l'una dopo l'altra si sciolgono nella tetra accidia dell'aria.

Questi bambini non hanno governante, e non soffrono di stomaco: la loro letizia è completa come la loro salute è perfetta. Ma i loro volti hanno

già i segni della precoce adolescenza: qualche volta il loro passo è stanco come se di colpo ri-
piombasse su loro la stanchezza d'una vita pas-
sata.

Questi vecchi sono veri vecchi: in borghese:
soldati furono anch'essi, ma del grande esercito
senza uniforme della vita. Dalle loro pipe di coc-
cio e di canna succhiano l'ultimo piacere: il fumo
dalle loro bocche si esala azzurro come la giovi-
nezza passata, insieme con la bava che cola dal-
la commessura delle labbra. Siedono in fila sotto
gli alberi e s'appoggiano alla spalliera delle pan-
che come se avessero deposto ai propri piedi il
fastello degli anni che pesa tanto. Nei bambini
che corrono rivedono forse se stessi e nelle cop-
pie d'innamorati che a sera radono l'ombra lungo
la cancellata riconoscono la propria ombra. Il fi-
schio del treno delle ferrovie vicinali traversa

l'aria come un getto di fuoco; e si spegne per terra insieme con le scintille della pipa vuotata battendola contro il piede del sedile. Si chiude.

Ci son degli esseri dotati d'una vita inestinguibile: e di essi è Carlo Alberto.

Il giardinetto a fianco al Quirinale è dominato dalla figura e dall'anima di questo Re malinconico che conobbe la spirituale angoscia del dubbio. Enigmatico egli fu, con un fondo di tristezza che mai non si sciolse: e questo giardinetto gli somiglia come se egli vi si specchiasse interamente. Qui si parla sottovoce e non si sa se è sera o s'è mattina. A piè degli alberi l'ombra è diafana come se fosse sempre sul punto di sparire, e la ghiaia non scricchiola. Sembra di vedere nell'aria il vuoto di innumerevoli statue decapitate.

I bambini che entrano qui dentro si sente che

sono già nei ruoli: si riconosce in essi il futuro maresciallo e il futuro sotto prefetto. Giocano come se emarginassero una pratica, sbigottiti dalla lucerna del carabiniere di servizio, osando appena gettare uno sguardo nelle aiuole dove certo non può crescere che la margherita fiore dell'essere o non essere.

I vecchi invece restati ore ed ore ad ammirare la Manica Lunga del Quirinale: ed in quella contemplazione s'appisolano sul bastone che tengon fra le gambe. Li sveglia la *Reale* che giunge a Palazzo: levano il capo, ergono il busto e si riassettano la giacca. Qualche coppia sperduta varca il cancello: ma il silenzio che l'accoglie è così ostile che torna indietro come se avesse sbagliato uscio. Le note della fanfara volteggiano nell'aria e poi cadon tramortite per terra.

Un'altra giornata è finita.

L'ISOLA DEI MORTI

Quando si passa il Ponte Garibaldi e si getta una occhiata nel Tevere, si vede l'acqua correre così lentamente che pare ferma: se non fosse il risucchio e il mulinello attorno ai piloni si direbbe che il Tevere s'è addorrito, preso nell'incantamento delle rive, come un eroe tra due braccia di donna.

L'isola di S. Bartolomeo, con le sue casette basse, senza un uomo che stia alla finestra o sull'uscio, non è forse il resto di una enorme nave presa nella melma, che ogni giorno più affonda?

Un fraticello bigio appare e scompare sulla

piazzetta che forse fu già tolda ed una campanel-
la da ospedale suona nell'aria limpida. Anche
l'acqua a quel suono trasale, e allora si vede che
il Tevere dorme a modo di certi mastini che sem-
brano morti ai lati della strada, ma se uno va per
toccarli gli si avventano al collo con un rantolo
cupo nella strozza.

Fortuna che c'è il sole che abbellisce e tramuta
ogni cosa. Altrimenti verrebbe voglia di pensare
che il Tevere non è buono che per suicidarsi.

Il ponte Cestio e il ponte dei Quattro Capi che
uniscono l'isola alla terra ferma sono pieni di in-
validi che prendono il sole appoggiati al parapet-
to. L'acido fenico e l'erba confondono il loro pro-
fumo come nei funerali l'odor delle rose e dei ceri
cercano di non far sentire l'odore della morte.

La prima cosa che stupisce è che si possa en-
trare nell'isola senza permesso come s'entra in

una strada o piazza qualunque. Vuol dire che se qualcuno ci domanderà perchè siamo venuti risponderemo che cerchiamo del frate dentista anche noi, insieme con le donne e gli operai che fanno la fila dinanzi all'ospedale dei Fate Bene Fratelli.

Chi ha la testa fasciata con un fazzoletto bianco, e chi l'ha rosso: chi si lamenta e chi sputa sangue sul selciato tutto costellato di macchie. Il frate dentista ha una fama che gira per Roma quant'è grande. Non soltanto cava i denti senza dolore ma non si fa pagare: e se non fosse che c'è sempre tanta gente ad aspettarlo, i suoi clienti sarebbero anche d'altri rioni, mentre ora son soltanto di Trastevere e di Testaccio, carrettieri, muratori, fornai, stradini.

Siccome l'ospedale è sempre pieno d'ammalati, il carro funebre dei poveri, nero più della pece

e senza un filo d'oro che si potrebbe anche prendere per un filo di speranza, compare ogni tanto sulla piazza, e il vetturino frattanto che preparano il carico scende di cassetta e accende il sigaro o va a bere un bicchiere nell'osteria proprio lì a due passi, insieme con l'infermiere: e l'uno bianco e l'altro tutto nero sembrano le facce della vita e della morte.

La gente che abita nelle casette vicine ha dai settanta ai novant'anni, non meno: ed a vederli immoti alle finestre, impassibili nel volto pieno di rughe come si può credere che anch'essi un giorno sono stati bambini? Nacquero certo in un'altra isola della terra, cinta da acque giovani e lucenti, che danzavano con l'onde intorno alla riva come danzavano i bimbi sulla rena.

Tutto ciò è tanto lontano che sembra il ricordo di un'altra esistenza. Ora le acque mortali scorro-

no senza rumore sotto le finestre senza vetri, e sul ponte passa gente che sputa sangue o il carro mortuario dei poveri, così in fretta che forse hanno paura di arrivare per ultimi anche di là.

Ogni giorno c'è qualcuno che si getta nel Tevere per approdare a quell'altra riva per la via più breve. Il Tevere è così affamato che la preda appena lo tocca è ingoiata. Nella mente della sartina tradita, della sedotta, o del disoccupato, il ponte è un balcone da cui si vede la fine del mondo e dei mali. E mentre i trams scampanellano e i venditori vociano, la sartina, la sedotta o il disoccupato scavalcano il parapetto. Un risucchio, un mulinello e nulla più. L'acqua riprende il suo viso tranquillo di fiera che sonnacchia, mentre nelle sue viscere il corpo dell'uomo con un nome vidimato dalla legge diventa un corpo

senz'attributi quale era prima d'essere creato.

La fame dell'acqua è vorace come quella del fuoco. Ma mentre questo è cieco, quella è veggente. Il primo distrugge tutto e riconduce ogni cosa all'umiltà della cenere; la seconda invece non divora che l'essenziale, e riduce ogni cosa creata all'uniformità dell'increato.

Perciò quando, dopo due, tre giorni, e spesso dopo un mese, il Tevere restituisce la sua preda, questa non ha più nè età nè sesso, e non ha forma più che non abbia voce.

In quel sacco di flanella piena di carne macerata l'uomo riconosce un suo simile: ma quale? È un enigma che si cerca di sciogliere portando i miseri resti alla Morgue. E dove la Morgue può avere la sua sede se non nel mezzo dell'isola tiberina?

Quando portarono a Roma le spoglie del Milite Ignoto le madri che avevano perduto il figlio in guerra senza che quegli fosse stato riconosciuto, notte e giorno si avventarono contro la bara dell'Ignoto come onde contro lo scoglio, chiedendo a un'allucinazione, a un rapimento, a un'estasi, a un segno qualunque la rivelazione. Ognuna credeva che quello fosse proprio suo figlio, e ognuna dubitava. Ma l'enigma non fu svelato e la salma fu calata nella cripta in un silenzio che il rullo dei tambura ricoperse come la terra ricopre le fosse. E può darsi che oggi quella bara sia vuota, perchè lo Spirito non sta mai seppellito più di tre giorni.

Quando il Milite Ignoto della guerra che gli uomini chiamano Vita è condotto nell'isola dei morti, vien deposto su di un tavolo di marmo e accon-

ciato autorevolmente.

L'ampia sala è fredda e opaca come se fosse ritagliata nell'eternità. Dai finestroni la luce del tempo entra senza vigore e più che alla luce del sole somiglia ad un'ombra più diafana delle altre. I rumori prima d'arrivare perdono ogni consistenza ed ogni parvenza terrena, come pensieri che non turbano l'aria. Gli operatori nei camici bianchi si carezzano la barba per sentir se c'è ancora, perchè essa li distingue dai morti, e tossiscono: ma nessuna eco rimanda quel rumore che cade come un batuffolo d'ovatta sotto il tavolo.

Frattanto nella piazzetta arrivano trafelate due, tre donnette, un vecchio, un giovane e chiedono di vedere il ritrovato.

Il custode che sta sull'uscio con la pipa accesa mostra la scaletta e i nuovi arrivati si inerpicano col cuore che batte e il respiro che manca. Giunti

in cima, il silenzio ed il freddo della morte li lambiscono: e quando si trovano innanzi alla tavola bianca su cui è approdato il naufrago, non vedono più nulla, non capiscono più nulla, e scoppiano a piangere. L'operatore li consola con frasi che forse la direzione degli Ospedali fornisce bell'e fatte, e quelli si asciugano gli occhi, e guardano lo sconosciuto: così, roso dalle acque, sembra di vederlo attraverso un cannocchiale sfocato, senza rilievo, lontano e inaccessibile, come un astro spento nella fredda solitudine dei cieli.

Qualche volta invece, da un segno del volto, da un dente riaggiustato, da una particolarità del vestito riescono a riconoscerlo, come dalla parola d'ordine si riconosce il soldato dello stesso esercito: e allora nella stanza fredda prorompe un urlo così alto e vivo che, dopo, bisogna aprir la finestra per farlo uscire.

Nelle notti d'inverno, quando la pioggia ingrossa il Tevere, le sue acque scorrono a un palmo di distanza dalle finestre delle case dell'isola, scollandone le fondamenta. I poveri vecchi s'affacciano alla finestra e allungano una mano per vedere se arrivano a lambire il pelo dell'acqua, e sentono il gelo notturno che li sfiora come l'alito d'una enorme fiera che s'accosta ad ogni attimo di più.

I ricoverati dell'ospedale non possono prendere sonno, e si raccomandano alla Madonna, seduti in capo al letto, mentre i frati vanno su e giù lungo le corsie per calmarli.

Allora il trotto d'un cavallo rimbomba togliendo a tutti il respiro: e ognuno resta immobile per sentire che cosa è successo. Nell'attimo di silenzio si sente il rumor sordo dell'acqua che sbatte contro le rive, e la luce delle lampade par che s'attenui.

Al mattino l'acqua è gialla come la creta e alle

finestre si vedono degli uomini pallidi con uno zucchetto bianco in testa che la guardano crescere, come si guarda crescere la temperatura in un termometro.

Poi tutto finisce: l'acqua decresce e la vita oceanica che aveva riempito di sè ogni vano dell'isola si placa. Essa rientra nel suo guscio, ed i rumori dei giorni innanzi ad uno ad uno la lasciano simili a tentacoli che si recidono.

I vecchi tornano a scaldarsi le spalle al sole lungo il parapetto di ponte Cestio o del ponte dei Quattro Capi e la gente ritorna a far la fila in attesa del frate dentista.

È un pomeriggio stracco e slavato. L'azzurro del cielo s'è tutto condensato nella veste d'una monaca che traversa il largo dinanzi all'Ospedale.

Ponte Garibaldi al passaggio dei trams par che s'inarchi come un gatto quando fa le fusa.

Infilo una stradetta poco più larga d'un corridoio in fondo alla quale vedo rilucere l'acqua. Gli usci delle case sono aperti e il mio passo suscita gli echi addormentati con tanta novità che due ragazzi si voltano per vedere, forse, dove questi rumori vanno a finire.

Giunto all'estremità dello sperone che fu già carena, sento delle voci venire dall'acqua.

— Quattro!

— Sette!

— Sei!

Due giovani seduti su una barca rovesciata giocano a morra. Appena mi vedono s'arrestano. Guardano per terra, poi alzano gli occhi verso di me con studiata indifferenza. Senza parere mi scrutano. Capisco che mi hanno preso per una

guardia in borghese. Vigilati speciali? Borsaioli?

Chi sa! Un attimo di sospensione. Poi subito:

— Cinque!

— Tre!

E il gioco ricomincia.

Torno indietro e m'avvio per ponte Cestio. Gli invalidi rientrando si son portati via anche il sole. L'ombra è fredda come il velo del gelo.

Posando il piede sul Lungotevere sento il peso della terra solida sotto di me.

L'aria è mossa e le pietre hanno ancora un lucore di gemma che le fa viventi. Gli alberi potati alzano al cielo i moncherini bianchi ma le foglie crescono sotto il passo. Questa è una terra per cui esiste il domani. Dall'isola dell'Eternità sono ritornato nel Tempo.

AMORE DI MARE LONTANO

Or poter trovare nella terra ferma un luogo dove giunge l'odore del mare! Vedere nell'aria il riflesso dell'onda lontana che sbatte come una vela! Scorgere nei volti degli uomini i morsi della salsedine, e nell'ombra di un leccio immoto carico di fronde riconoscere il profilo di un altro albero, senza radici, che va sull'onda in cerca del suo porto!

Lo scirocco appesantisce le acque di Ripa Grande e taglia l'ali a tutti i pensieri. Il viscidume delle case di Porta Portese si diffonde nell'aria e macula la pelle non meno dell'anima.

I barconi attraccati alla sponda si dondolano stanchi simili a culle in cui dorme l'estremo sonno una mummia, e il fumo d'un vapore carico di legname non riesce a vincere l'ostilità morta dell'atmosfera e resta a mezz'aria come l'inchiostro che la seppia spande nell'acqua. Solo di tanto in tanto il fischio d'una sirena apre un foro nell'immobilità e tutte le cose circostanti a quel fischio trasalgono quasi a una voce di passati tempi.

La gru che dalla sponda tira in secco il legname gira il suo becco d'acciaio senza fretta, e gli uomini che la guidano si muovono senza parlare. La stanchezza è così forte in tutti che sembra di essere dei naufraghi dopo una settimana di perigli, nell'ora che precede la fine del desiderio allorchè il mondo s'inabissa con l'uomo.

Come nel camposanto di Pisa fu portata e cu-

stodita la terra della Croce, così qui si direbbe che sia stato portato un gran carico di terra marina: ma del mare non c'è che il ricordo e il desiderio, e del porto non c'è che l'atmosfera.

La terra ferma è troppo vicina all'onda: l'ospizio di S. Michele, dove s'insegna ai figli di nessuno a lavorar la materia nella speranza che modellandola modellino anche l'anima loro, sovrasta su tutta la riva, immenso e misterioso, con le sue finestre sbarrate che rivelano senza volerlo la tremenda parentela che unisce il lavoro alla pena, l'officina alle carceri: non un canto, non un suono traversa le spesse mura.

Appena però il sole intiepidisce le soglie, simili a tartarughe cariche d'anni di peccati e di miserie si vedono alcune donne accucciarsi lungo il parapetto del fiume, spigirise al sole che le stordisce, e piagnucolare con la testa sul grembo e la mano

tesa.

Passata la Porta Portese, l'ambiente assunse i caratteri informi eppur così caratteristici dei porti di mare nei quali il lavoro e l'ozio, l'indolenza e la febbre, la sanità e il vizio si confondono come si confondono gli accenti, i dialetti, gli stili. L'aria grande del mare dissolve le costruzioni della terra, fa entrare l'infinito nelle anguste case dell'uomo, sradica le sue certezze e sul suo passo proietta l'ombra d'altri esseri che vivono lontano, sempre al di là delle terre toccate.

Le donne seggono sulle soglie delle case, allattando dai seni flosci bambini dall'enorme capo, simili forse a frutti che il padre vide pendere da alberi ignoti toccando liti remoti: cantano canzoni che sembrano d'amore, con gli occhi socchiusi, quasi accecate da un riverbero che non c'è. Altri bambini trafficano con la mota lungo i rigagnoli

della strada. Alle finestre odora il basilico e dalla via si scorgono i letti, l'immagine della Madonna appesa alla parete, la pentola che bolle sul fuoco appena appena vivo.

Son donne di Trastevere o di Testaccio: ma la loro vita proiettata sul fiume e sul mare sul quale vivono i loro uomini, ha aiutato la loro fisionomia, ha convertito il loro color olivastro in moro e l'ardore dei loro occhi neri nell'appassionata indolenza delle donne levantine.

Gli uomini fumano la pipetta corta o masticano tabacco, bestemmiando ogni volta che sputano, scorrendo di carichi e di viaggi, coi calzoni braccaloni, stanchi e slombati. Tra le folte sopracciglie si scorgono gli occhi che cercano l'orizzonte, come gli occhi dei cammelli che nei giardini zoologici disperatamente cercano l'infinito del deserto e il profilo del palmizio al di là del recinto che serra

i loro passi stanchi.

In un paiolo, più in là, bolle il catrame o la pece per ristoppare i legni mangiati dal sole: si sente, ancora più distante, lo strido della sega d'un falegname calafato: doghe di battelli e ruote di carri biancheggiano insieme sui trucioli freschi. Irreale come un'allucinazione sul silenzio, improvvisamente s'accende il canto d'una gallina.

Dentro le osterie scure s'allineano i tavoli neri sui quali lampeggia il vino dei Castelli e a volte, ancor più vivo, vi lampeggia la lama di un coltello che tramuta in sangue schietto l'affatturato vino bevuto. Di sera la lampada sull'uscio che ondeggia al vento somiglia alla lampada del battello che viaggia.

Ma la sabbia nera del fiume è più parente del fango che del sabbione cocente dei mari, dell'arena pregna il sole che testimonia sul limite

del deserto marino l'esistenza dell'altro deserto senz'acqua.

È un'esistenza posticcia, codesta, nata dal sogno di un masticatore d'oppio naufragato sulla riva in un giorno di tempesta.

A dissolverlo basta uno squillo di tromba che suona davvero la sveglia. Che è stato? Dalla caserma dei bersaglieri di S. Francesco a Ripa è partito quel segnale. Al magico tocco di quel suono dileguano i fantasmi nella caligine, la terra si rassoda, e si vedono sfilare, per quattro, bei figli piumati, nati dalla terra, impastati con l'argilla più viva. E tutte le cose dormienti, svegliate da quel passo marziale, lampeggiano come se aprissero gli occhi per rispondere: Presente! La bella indolente che molleggiava lungo il muro della sua casa, raddrizza il busto, si volge, e colei che pareva una odalisca costretta alla durezza del viver no-

strale, di colpo ritorna la peripatetica indigena, l'amica della libera uscita.

Fattisi coraggio anche i treni merci della stazione di Trastevere osano far riudire la voce: e l'urto dei vagoni agganciati, l'ansimare delle locomotive asmatiche si insinua al di sopra dei tetti e scivola senza parere nell'acqua.

Un altro grido si leva dalla prossima strada. No, non è quello del muezzin che loda la grandezza di Allah: è il venditor di lupini che avanza con un corbello tenuto sul ventre da una cinghia legata alle spalle. Chi non compra le «fusaje» che dànno il buon bere?

GRAND HOTEL CERCHI

Il forestiero o l'indigeno che fosse passato qualche tempo fa alle falde del monte Aventino, poco lontano dal tempio restaurato della Fortuna Virile, in quell'area dove più schietto che altrove vige lo spirito di Roma imperiale e cristiana, avrebbe assistito ad un trasloco non di tutti i giorni.

Da un capannone di vecchia costruzione, lungo e basso come quelli delle officine, costeggiante un fianco del molino Pantanella, il quale ha l'onore di poggiar le fondamenta sui resti interrati del Circo Massimo, avrebbe veduto uscire dei vecchi

tardi e curvi come testuggini, e l'uno dietro l'altro avviarsi per il viale Aventino e quivi internarsi in un fabbricato isolato prospiciente officine e nuda campagna. Il dormitorio dei Cerchi stava per passare armi e bagagli alla Storia, chè già il piccone demolitore era pronto per raderlo al suolo.

In quel porto non approdavano che naufraghi tenuti in vita da un soffio e dal disperato attaccamento alla vita stessa. Coloro che vi erano ricoverati vi si riducevano solo quando il rigore della stagione ve li forzava: ed anche allora a malincuore, forse per un ultimo resto di pudore, chè quando si era stati al ricovero dei Cerchi non v'era da cercare altro nel mondo; forse per quella repulsione presente nel cuore di tutti, ma che nei vecchi è più forte, alla disciplina, sia pur vaga, di un asilo notturno.

Reduci dai più sfortunati mestieri, ma prima di

tutto da quel terribile mestiere che è la vita, inseguiti dagli acciacchi e dalle malattie come da una muta di silenziosi mastini, dopo aver errato per le vie di Roma in cerca di un tozzo di pane, o dopo essere stati ore ed ore accovacciati sulla soglia di una chiesa o di un'osteria, («È vietato l'ingresso ai mendicanti ed ai suonatori ambulanti», ossia alla Povertà ed alla Musica che sole ci ricordano che la Terra non esaurisce il creato), simili a cariatidi, si ritiravano a sera al dormitorio dei Cerchi, dove erano certi di trovare almeno un branda e un tetto.

Indimenticabile caserma di soldati riformati della vita! Indimenticabile adunata di veterani della Grande Armata sul cui petto non brillano medaglie perchè tutto il loro essere è una medaglia commemorativa d'una grande sconfitta!

Validi ancora taluni, i meno, e forse ancora ca-

paci di un lavoro proficuo, ma così minati dalla stanchezza di quaranta, cinquanta anni di vita, che nulla avrebbero più potuto dare; curvi, sfiniti gli altri, uscivano fuori al mattino dall'orrido antro delle loro notti simili a incubi incarnati. Nelle loro pupille semiaperte, nelle loro occhiaie rosse non balenava più che il desiderio di un po' di sole e di quattro soldi. Altri, invece, incapaci di camminare, si accosciavano sulla soglia del ricovero come le ultime pietre miliari di una strada tutta sbagliata. Altri ancora andavano su e giù lungo il fianco del ricovero stesso, incapaci di allontanarsene e nel tempo stesso di rimanervi dentro.

I turisti di oltre oceano e di oltr'alpe che ascendono le pendici dell'Aventino col fermo proposito di carpire il segreto per cui Roma fu grande, non potevano trattenere un «oh!» di meraviglia e di spavento, ritirando sul paesaggio sparso di ruderi

immoti quegli altri ruderi mobili, più antichi a vedersi che le colonne dei templi o i resti delle basiliche.

Gli «chauffeurs» acceleravano la marcia, le guide autorizzate cercavano scusa con un sorriso della visione non segnata nel Baedeker ultima edizione, ed i poveri vecchi non facevano in tempo a tendere la mano, così da lontano che sembrava salutassero dei conoscenti piuttosto che chiedere l'elemosina, che già le automobili in quarta velocità erano scomparse su per la salita di Santa Prisca.

D'inverno appena cominciano i primi freddi, la rubrica degli «improvvisi malori» e degli «assiderati dal freddo» è riservata a loro. I tubi dell'acqua Marcia, in quella stagione, saltano in aria, e le arterie temporali fanno altrettanto.

Come chi tenta di trasvolare l'Atlantico se oltre-

passa un certo limite non può più tornare indietro ma deve fatalmente proseguire, così il vecchio che si allontana troppo dal ricovero è sorpreso dalla notte e perde la forza di tornare alla base o di avanzare verso la meta ch'egli stesso ignora qual sia. Poichè tutta la città, in fondo, è sua, e qualunque strada è, in fondo, il suo dormitorio, egli si lascia sedurre dalla stanchezza che già gli allaccia le gambe con le braccia flessuose come quelle delle donne che impediscono agli eroi di partire, e si abbandona nel primo vano d'ombra che trova, pensando alla branda lontana, più distante di un altro continente.

Il gelo notturno par che tasti da ogni parte l'oscuro ammasso di cenci e d'ossa: e a forza di tastarlo con le sue mani diacce lo rende veramente di ghiaccio. Complice il sonno pesante che a guisa di polipo intorbida le già scure acque del

naufrago, al mattino lo spazzino trova questo rifiuto sulla soglia di un uscio ben chiuso come se la vita se ne fosse sbarazzata furtivamente insieme con il secchio della spazzatura. *Sic transit*, oh! non la gloria del mondo, ma il rovescio.

Osservando uno di codesti esseri dei quali ci riesce impossibile dire che sono simili a noi mentre sembra che lo sono anche troppo, non si può non pensare che essi un giorno furono bambini.

L'orrido viso su cui le unghie della vita hanno lasciato l'impronta, fu un giorno roseo e paffuto come quello di tutti i bambini: e ci fu una madre che gli diceva: «bello!» e lo accarezzava sulla fronte, e lo baciava sulla bocca, e non lo avrebbe ceduto per tutto l'oro del mondo: e pianse quando se lo vide malato, e vegliò intere notti sul suo capezzale, nè più e nè meno di quello che ha fatto la madre di Napoleone per il suo figlio!

Il vecchio che ripensa a ciò, se pure il suo cervello è ancora capace di pensare e di ricordare, deve fermamente credere che ciò riguarda la vita di un altro: perchè è stato scritto come si diventa ricchi: ma nessuno ancora ha raccontato come si diventa poveri, come da uomo si diventa cosa. In fondo dev'essere facilissimo; e la storia di un mendicante somiglia, certo, alla storia di un bevitore. Si comincia, col non aver il danaro per comprare il «toscano» e si finisce col dormire all'asilo notturno: come si può cominciare con un bicchiere, per gioco, tra amici, e finire all'ospedale dei cronici col *delirium tremens*.

Il terribile non sta nella povertà: essa non sarebbe che uno dei tanti modi con cui si manifesta la vita dell'uomo: il terribile sta nel dolore che accompagna la povertà, nell'inutile dolore che accresce il peso del mondo, e che non giova a nes-

suno.

Milioni di esseri in tutto simili a questi che oggi si scaldano al sole hanno popolato le vie della terra: e sono scomparsi senza lasciar traccia, con le loro sofferenze, con la loro tristezza: e nessuno ha mai avuto un attimo di dolore di meno in grazia di quelle vite che di dolore fecero provvista.

È forse per questo che un sacro rispetto e terrore ci coglie dinanzi a questi muti testimoni di un passato che non si può cancellare come dinanzi alla testimonianza palpabile di ciò che può la vita sui suoi figli.

NEMI

Due cose hanno reso celebre e desiderata Nemi: il lago e le fragole. Questa figlia dei boschi è così rubiconda che più d'un naturalista deve essersene chiesta la ragione. Altrove questa può parere difficile a trovarsi, ma a Nemi e nei Castelli romani il suo rossore è ben naturale.

Tralasciamo le piccole, la cui fragranza è sì viva da rivelare quasi l'intimità della serra dove nasce, ma i fragoloni non vogliono forse imitare con la loro faccia spugnosa e accesa il volto dei bevitori quale diventa dopo lunghi anni di cura di vino dei Castelli? Si può dire che esse, per un mimeti-

smo comprensibilissimo, abbiano preso il volto dei coltivatori, uno dei quali durante una recente sagra, si domandava perchè mai il vino chiaro dei Castelli imporporasse il viso invece di aurarlo. Il buon uomo era convinto che se il color del vino si diffondesse per la persona senza trasmutarsi, egli avrebbe dovuto già da tempo esser biondo dalla cima dei capelli alla punta dei piedi da far invidia ad un abitante dei fiordi. Mistero della chimica umana!

Nemi celebra ogni anno la sagra delle fragole, sul cader di maggio e il principio di giugno. Mentre le fanciulle si vedono in giro per questo e per tutti i paesi bianco vestite recando in mano lilla, rose e mughetti da offrire alla Madonna quasi inconsumabili ceri accesi dal sole ai primi tepori di aprile e che soltanto il sole spegnerà ai primi aliti

gelidi di ottobre, comincia la raccolta del frutto pei boschi che cingon d'ogni dove il paese.

Tutto l'anno il paese è raccolto e silenzioso come comporta l'indole del lago nel quale ogni rumore cala a fondo.

In genere dovunque un lago riluce l'indole degli abitanti è tranquilla e meditativa. Lo specchio dell'acqua di cui si vedono le sponde è simile al cerchio della vita umana di cui si vede la fine: i villaggi vi stanno intorno raccolti con l'anima tranquilla come il velo dell'acqua che si corruga e subito si spiana, paghi di poter vedere il cielo senza volgere il capo, con l'oro del sole e delle costellazioni a portata di mano. Ogni aspetto della vita diventa casalingo e domestico, ben diversamente da quello che avviene sulle rive del mare.

Nell'acqua del lago ci si può specchiare: l'acqua del mare si può soltanto navigare. Perciò

i nati sul mare hanno sempre qualche progetto per la testa: generalmente concepiti tra un arrivo e un imbarco, hanno nel sangue una rosa dei venti di nostalgie: e quando salpano verso una terra nota od ignota, senza saperlo essi levano l'àncora con la speranza di approdare alla lor terra natale, che è sempre un'altra. Sulla bandiera dei paesi di mare bisognerebbe ricamare a lettere d'oro la parola «Altrove»: su quella dei paesi di lago basterebbe disegnare un «Qui».

Ma quando l'estate è alle porte anche Nemi si desta. Un tempo le sue popolane, montate su una macchina espressamente costruita, muovevano, in Roma, da Piazza di Campo dei Fiori verso la Piazza dei Barberini, recando un grande numero di cesti coperti di felce che velavano i frutti come la cenere il fuoco. Decaduta questa usanza, ch'era poi un omaggio a talune famiglie prin-

cipesche, le fragole perdettero ogni poesia e diventarono semplice merce di commercio. È da un paio d'anni soltanto che la sagra è stata ripristinata, celebrandosi sul posto.

Comincia la festa con la visione delle fragole provenienti direttamente dalla campagna in cesti che le brune contadine, riccamente abbigliate, sorreggono sul capo, cantando lentamente canzoni. Non si vuol malignare, ma certo l'opera del Comitato giudicante non dev'essere molto severa: senza avvedersene essi devono spesso segnare dei punti a vantaggio di qualche espositore giudicando piuttosto la canefora che il frutto. È in verità un solo aroma quello del canto, delle fragole e delle labbra rosse delle cantatrici. Gli ammiratori assiepati ai lati della strada meravigliati tacciono o applaudono: ma non si capisce che cosa

più li commuova: se la fragola muta coperta dalla felce, o la fragola cantante che copre gli occhi con l'ombra delle lunghe ciglia. Venute insieme dai boschi esse hanno una medesima freschezza.

Spettacolo egualmente interessante danno le botteghe parate come antri, rosseggianti dappertutto di fragole, in mezzo delle quali la venditrice spicca come una ninfa nel cortice di un castagno. Essendoci premi anche per l'addobbo dei negozi, ognuno orna il proprio con grazia originale, cercando di dare alla bottega la freschezza di un recesso ombroso col vellutello dei prati e l'oro delle ginestre in memoria della luce del sole che ha maturato i frutti.

Lungo la via principale del paese automobili e carrozzini infiorati diffondono profumi di fiori e tintinnii di sonagliere: i motori cercano di non farsi

sentire chè tra un motore e un fiore ancora troppo è il divario.

Ed anche i carri infiorati sono giudicati perchè i più originali siano premiati. Sotto vivaci ghirlande di rose bianche e di glicini azzurri si vedono semisepolte brune o bionde bellezze come api mellificanti, pronte a dardeggiar con gli occhi vivissimi i troppo accesi elogiatori della loro prestanza. Come altrettanti Paridi in giacchetta i commissari giudicano estasiati.

Sui margini del lago meriggiano intanto comitive indigene o foreste lodanti acqua e tracannanti vino, mentre nell'aria comincia a diffondersi il primo pulviscolo musicale delle filarmoniche dei circoli «Noi ce l'avemo», «Se non so matti non ce li volemo», di Genzano, Rocca di Papa ed Ariccia.

A sera su tutte le finestre e balconi si accendono lampioncini: su Monte Cave spunta la prima

stella che già l'eco dei canti e dei suoni riempie la glauca valle. In fondo al lago giace la luce del giorno sepolta anch'essa come un tesoro: la banda di Genzano dà fiato alle trombe, e gli echi diffondono i suoni pigramente come se anch'essi avessero bevuto un poco più del giusto. A poco a poco ognuno si ricorda di avere una voce e di poter cantare. Stornelli e canzoni si levano da ogni cespuglio e da ogni radura.

S'avvicina l'ora di togliere le tende: stendardi e insegne ondeggiano all'aria. Ognuno sperimenta, nel levarsi, quanto sia giusta la legge di gravità. Il chiaro vino diventa, a quest'ora, loquace piombo. Qualcuno si domanda, sgomento, come faccia la Torre degli Orsini a stare ancora in piedi. Ritto, per modo di dire, sulle gambe, qualche altro per la prima volta s'avvede che la terra gira per davvero.

La sera è fragrante e crepitante. I carrettini infiorati strepitano tra suoni e canti dei conducenti. S'incontrano lungo la via comitive allacciate per le braccia e lucciole che vanno di siepe in siepe come se non riuscissero a ritrovare la propria strada nonostante la lampadina tascabile alla cui luce la esplorano.

In tutti resta del giorno una fragranza: in qualcuno, più fortunato, resta il sapore d'una fragola ardente furtivamente baciata nell'oscurità.

IL DIVINO AMORE PROFANO

Nel mese di maggio del 1740 (ma non è l'anno che importa, bensì il mese) un pellegrino diretto a Roma smarrì la strada, ignorando che tutte le strade conducono a Roma. Giunto nei pressi di Castel di Leva dove pascolavano numerose greggi, i mastini posti a guardia gli furono addosso e l'avrebbero sbranato se il pio pellegrino, non d'altro armato che della sua fede, non avesse implorato una Immagine della Vergine dipinta sul muro del castello, con tanta profonda passione che i cani immediatamente s'ammansirono e cominciarono a lambire quelle membra che poco

prima avrebbero divorato.

I pastori, colpiti anch'essi dalla luce del miracolo, insegnarono la strada al pellegrino, e questi giunse a Roma e non ebbe pace fin quando non ebbe raccontato a chiunque incontrava l'avventura toccatagli. Come il fuoco in un pagliaio la notizia del miracolo si diffuse fulmineamente, e dalle campagne e da Roma stessa i devoti cominciarono ad andare in pellegrinaggio sul luogo dove l'intercessione della Vergine aveva salvato un uomo dalla morte.

Il concorso dei devoti fu così numeroso e durò così a lungo che il 10 settembre il Cardinale Guadagni insieme con monsignor Spada si recò sul luogo per inginocchiarsi dinanzi all'Immagine. Considerato che essa era esposta alle intemperie ed a tutti gli oltraggi del tempo, il Cardinale pensò di farla trasportare nella piccola chiesa di Santa

Maria ad Magos, a un paio di chilometri di distanza nella tenuta della Falcognara. Infatti, segato il muro del cadente castello, la pia Immagine fu trasportata nella piccola chiesa.

Contro questa traslazione insorse allora il Monastero di Santa Caterina della Rosa, proprietario della tenuta di Castel di Leva, che rivendicò i suoi diritti contro il Capitolo di San Giovanni da cui dipendeva Santa Maria ad Magos. Tre anni dopo, una sentenza della Sacra Rota restituiva a quello ciò che indebitamente gli era stato tolto, e nel lunedì di Pentecoste l'Immagine della Vergine fu ricondotta a Castel di Leva, in una chiesa costruita appunto per riceverla degnamente. E poichè i devoti l'avevano chiamata la Madonna del Divino Amore, il nome è restato, insieme con la tradizione di andare ogni anno a renderle omaggio.

È questa una festa del popolo schietto di Roma che vi partecipa oggi con la stessa gioia di un tempo.

Ma un tempo essa assumeva le forme di una vera festa campestre, simile a quelle che si celebrano nelle terre marchigiane o abruzzesi, mentre oggi innumerevoli fatti nuovi tendono a snaturarla.

Un tempo sin dal mattino da Porta San Sebastiano, lasciata la via Appia Antica e imboccata l'Ardeatina all'altezza della chiesetta del «Quo Vadis?», i carri infiorati si susseguivano ininterrottamente tutto il giorno. Ogni cavallo aveva la groppa e la testa recinte da rose, da fiocchi, da sonagliere, mentre dentro al carro o alla carrozzella le trasteverine, le monticiane «le minenti» dei borghi, assise come matrone, vestite di gonne e giubbetti vistosi, con buccole di oro agli

orecchi e lampi negli occhi, cantavano.

Oggi le minenti ed i giovani accompagnatori cantano ugualmente, ma accanto al cavalluccio trotterellante e stordito dai suoni c'è il rombo di quaranta o cinquanta cavalli di benzina sul quale gareggian gli accordi dei mandolini.

È da piazza Montanara, la più viva piazza di Roma, che muove la maggior parte dei carri e delle carrozze, ed è nei caffè dei paraggi che si comincia la libagione che dura fino alla sera. È di primo mattino, e le sonagliere svegliano gli echi e i ricordi. Brilla l'aria a quel suono e par di vedere la giovinezza cinta di rose che danza per l'ultima volta.

È maggio, e la maestosa malinconia della campagna romana sorride anch'essa nel sole gravido dell'odor del fieno maggengo che a onde si solleva e si posa. I canti ravvivano la luce, e quando

l'ugola è arsa ecco che si è giunti al Santuario in cima al piccolo colle. Ai pellegrini è fatto obbligo di visitarlo. Prescrizione che parrebbe superflua se intorno al Santuario del Divino Amore non sorgessero innumerevoli altri santuari del semplice vino.

La vera festa comincia ora.

Sull'erba dei prati sono innalzate baracche di ogni foggia, e sui carri si accatastano barili di vino. Gli osti urlano o cantano strofe d'occasione, i cavalli scuotono le criniere sonore. Il sole ride nel cuore negli occhi e nel bicchiere di tutti.

*Bevete gente mia che p'ogni gotto
s'acquisteno cent'anni d'indulgenze.*

Seduti sull'erba uomini e donne sono lieti di esistere, e gridano alto questa loro gioia divinamente cieca come la gioia della terra destata dal-

la primavera. L'aroma che vien dalla cucina dell'osteria si confonde con quello della lupinella e della menta, e insieme imbalsamano i pensieri che vagano nella luce come bombi dorati.

Non è il vino d'Albano o di Marino che essi bevono, ma l'elisir di vita distillato dalla vita stessa perchè gli uomini non si stanchino mai d'amarla e tornati nelle loro case scure abbiano negli occhi il suo lume e nel cuore la sua nostalgia.

«Per quanto spetta alla festa dei romani vuoi sapere che la mezzana ed infima classe della plebe vi si reca pedestre ovvero in cocchio e lietamente ritorna quando il maggior pianeta inchina all'occaso portando in testa o in seno la sacra Immagine fra le rose, i nastri, i fulgidi orpelli, e che queste turbe, dopo adempiuto all'atto di religione, si commuovono a letizia. Il che non è a condannarsi come riprovevole o indecente: poichè anco-

ra Davidde attorno all'arca santa esultante danzava e con esso il popolo convenuto».

Così un vecchio ingenuo cronista vide ai suoi dì il popolo commuoversi a letizia: commozione tutt'altro che indecente giacchè è ad essa che si deve se il genere umano non è ancora estinto.

*A bottega, apparecchiate pe' venti
e portate da pranzo pe' millanta
che c'anno un appetito 'sti strumenti
ch'ognuno magna e beve pe' millanta.
Che rana che ciò io commare Lalla,
me la vedo davanti che me balla.*

L'ebbrezza sale come la luce del sole: quando è giunta al colmo, tutti si levano, e le belle figlie di Roma cui comincia a girare la testa s'adornano le chiome con vivissime rose che cingono d'una calda luce il loro viso d'oro verde in cui palpita il

sangue esaltato dal vino e dal canto.

Si risale quindi in vettura e si prende la via di Albano a gran corsa. L'ingresso nella patria del vino frizzante è salutato da una gran folla venuta d'ogni parte. Una giuria appositamente costituita premia i carri meglio infiorati che spesso son così colmi di fiori che il volto della donna appena si vede come un'ape in un rosaio.

Sarebbe un far torto al nume del luogo se le osterie non si riempissero di pellegrini. Prima di ritornar sui propri passi si attende che il sole sia sceso dietro ai monti.

Allora l'aria si raffresca, l'ebbrezza del vino svapora insieme con l'ardore della campagna, e mentre qualche mandolino suona in sordina si ripassa per la via mezza in ombra che s'era passata col sole.

Le rose ai capelli sembrano anch'esse sfiorire

con la luce del giorno, e la sera scende dai colli
con d'odore del fieno nel grembo simile a quello
che s'è attaccato alle vesti delle minenti che si
sono attardate più a lungo sui prati. Attraverso lo
scheletro degli acquedotti si vede l'azzurro del
cielo, la vita attraverso la morte. Nelle chiome dei
pini e dei cipressi l'ombra s'addensa perchè il
chiarore della terra raggi di più. Qualche gregge
bruca l'erba lungo le prode senza rumore quasi
che brucasse l'ombra. Il silenzio dei campi solen-
ni sui quali sono stati falciati insieme secoli e steli
è pieno di brusii, di ronzi, di bisbigli, di fremiti di
impercettibili vite che si cercano si chiamano si
intrecciano col desiderio delle bocche screpolate
dall'arsura. Mentre sotto le zolle la divina cecità
delle radici si schiude ed ascende, il silenzio cre-
pitante dell'aria diventa una sostanza trasparente
entro la quale alati germi sbocciano.

Forse tutto l'universo con un palpito unanime
del cuore ha celebrato la festa del divino amore:
e il pastore che dorme con l'orecchio posato sulla
zolla vivente certo ode un battito profondo come
quello che ode il giovane col capo reclinato sul
petto della minente.

E l'uno e l'altro sono sacri perchè sono felici.

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI

Nella notte dal 23 al 24 di giugno il popolo ribolle in tutto l'Esquilino. Oscuro richiamo di tempi passati ma sempre presenti nel sangue.

Fin dalla sera comincia la gente ad affluire alla piazza della Basilica, a Santa Croce, alla Porta. Lumi alle finestre e bancarelle in ogni dove. Quale cattivo spirito bisogna scacciare dalla terra? Perchè i carrettini, le bancarelle, i negozi sono pieni di campane di coccio, di trombette, di fischietti e di altri arnesi i quali non hanno altro ufficio che di far rumore. Non certo per stordire se stessi i convenuti dan mano alle campane e fiato

alle trombe. A stordire i festanti basta l'aria di giugno aromatica e dolce, piena dei profondi sentori della primavera che diventa estate, dei fiori che si mutano in frutti.

Il rumore delle campane di coccio e delle trombe che riportano il suono della notte della befana, rivela visibilmente l'oscura ascesa dei succhi che urgono alle rame, aiuta quell'ascensione e insieme concorre a fare più oscura la notte.

Dalle osterie infiorate e dalle vie illuminate si levano i suoni e i canti delle orchestre e dei mandolini isolati che trascorrono lasciando una scia di polline sonoro. Le ragazze si lasciano trasportare dall'onda senza resistere: tutti si conoscono, si chiamano, s'urtano. Il vino dell'oste è forte ed eccita la mente, ma ancor più forte è il vino della vita che ribolle nelle vene di vent'anni.

La folla dalle strade trabocca nelle piazze,

s'ingorga, s'arresta, si scioglie, diventa una sola unità in cui ciascuno scorda se stesso per essere qualcosa ch'è nulla e ch'è tutto. L'aria della notte a mano a mano si rinfresca e gli aromi della campagna giungendo sulle ali dei venti carezzano la fronte, arricciolano i capelli delle donne: e il piacere di vivere, d'essere sulla terra, di toccarsi, di guardarsi negli occhi, è tale che il vento si carica di un aroma assai più forte di quello della campagna, e ritornando, nel suo ritmo, sui campi donde venne, s'abbatte sulle erbe e le fa trasalire quasi che affluisce ad esse un elisir troppo vivo.

È l'ultima festa dell'anno prima che la gran calura scenda fra l'uno e l'altro essere: è l'ultima volta che si sta tutti insieme, tutti ricchi e contenti ad un modo.

È una provvista di vita prima di traversare l'oceano bollente dell'estate.

Arrivano i carri infiorati e illuminati, pieni di canti e di suoni. Son le canzoni novelle che fanno la lor prima apparizione nell'aria di Roma. Qualche stornello, qualche quartina rimane nell'aria e resterà domani nella memoria: il resto scenderà nell'oblio.

Più fresche delle canzoni sono le bocche delle donne che le cantano: e la musica che fa ondeggiare i loro petti non viene soltanto dai mandolini ma da tutto il creato, come la marea s'alza e s'abbassa sulle rive secondo la luna.

Stanotte il piatto di rigore nelle osterie sono le lumache. Chissà quale remota concordanza unì l'umile bestiola al frastuono di questa festa; se non forse il ricordo delle locuste selvatiche che il Battista mangiava nel deserto.

Annetta Cerasoli venne alla festa l'anno prima di morire: e le rimase in capo un brusìo, uno stor-

dimento come se avesse bevuto: e invece, in una osteria di via Conte Verde non bevve che un bicchiere, mangiando con le compagne della stireria. L'anno dopo non s'accorse nemmeno che la festa ci fosse. A mezzanotte fu destata dal suono dei mandolini che passavano nella via: ed a quel suono si sentì mancare. La luce della luna entrando dalla finestra illuminava i piedi del letto. Annetta Cerasoli si sentì già lontana da quel mondo: e paragonando il frastuono dell'anno innanzi alla quiete di ora non poté trattenersi dal pensare che la giovinezza ormai era finita. Sentì rumoreggiare ai suoi piedi l'acqua del Tevere.

Quante altre Annette stasera son confuse nel torrente di gente che corre tra le strade e la piazza? Molte domani crederanno che il vino dell'osteria le ha stordite. Invece è stato il vino della vita.

MITOLOGIA DEL TRAM

Quegli artisti, archeologi, custodi di memorie, commercianti, che, salvo errore, nel 1911 firmarono una veemente protesta affinché il tram non fosse messo in via Condotti, sono stati finalmente accontentati. Hanno dovuto attendere abbastanza – diciassett'anni, – così che probabilmente hanno dimenticato perfino d'aver protestato. Ma tant'è l'hanno vinta. Il tram per via Condotti non ci passa più. Nemmeno le rotaie ci son più. Tolle anche quelle con la velocità con cui si cancella per terra una macchia in una casa ben tenuta.

Chi è pratico di una città per aver camminato sui suoi ciottoli e per averli contati uno per uno finisce presto o tardi per conoscere dei segreti che non si immaginano nemmeno: e riesce a sapere, tra l'altro qual'è la qualità di gente che il tram trasporta, qual'è l'amalgama in esso addensato, e i discorsi che vi si odono.

I poeti e i borsaioli conoscono simile materia: e in fondo essi si somigliano, gli uni cercando di carpire all'ostile silenzio della natura una parola, gli altri all'ostile silenzio degli uomini un portafoglio.

La mente dell'abitator di città, a potervi guardar dentro come si guarda in una mela aperta, è gremita di immagini di idoli fantastici che popolano gli incubi del suo delirio quotidiano. Allorchè si dice che egli vive senza curarsi delle cose eterne si afferma una sciocchezza. Egli non pensa ad altro

che ad esse: senonchè queste cose che nel cervello di un abitator di villaggi assumono forme angeliche, nella sua mente assumono forme demoniache.

Il bene e il male sono stati soppiantati dal «3 rosso» e dal «3 nero», dal «18 barrato» e dal «22».

Il contemplante del villaggio pensa a Dio e al modo di procacciarsi la vita eterna e le delizie del Paradiso. Il contemplante della città, che non agisce ma è agito, che non cammina ma è sospinto, con eguale intensità pensa al modo di procacciarsi un posto nel tram che lo terrà in sua balia per mezz'ora.

Via Condotti, restituita in parte al suo silenzio, ha già riacquistato qualche tratto dell'antica fisionomia. Questa strada settecentesca, così scura di sera e così chiara al mattino, lungo la quale si

direbbe che non possano passare se non belle donne ed uomini se non belli che almeno non hanno nulla da fare, ha conservato il suo carattere fondamentale nonostante che oggi tutto muti vertiginosamente. I suoi negozi sono ancora eleganti salotti; la polvere sui suoi marciapiedi la si scambia ancora per cipria, e le persone che vi si incontrano hanno intorno alla fronte l'aura dei tempi passati, quando ancora si poteva passeggiare, muoversi senza avere una meta, andare senza preoccuparsi di giungere.

Ad essa dan lustro e decoro due luoghi: il caffè Greco e la casa dove, al numero ottantuno, ha soggiornato Giacomo Leopardi. Il silenzio del caffè Greco è quello stesso nel quale riposarono i nervi stanchi tanti poeti da Heine a Wagner, da Goethe a Gogol, da Goldoni a Stendhal.

Fedele alle sue origini questo caffè solitario,

appartato, non ha cambiato fisionomia in tanti anni di vita, ma anzi ha cercato di resistere e di tenersi al sodo del suo passato, sicuro che dal nuovo non v'era nulla da attendersi. Chi siano gli artisti che lo frequentano oggi, è difficile dire: certo non sono italiani. Visi pallidi e teste bionde si intravedono lungo i divani scuri, sotto i tramonti veneti che non inceneriscono mai alle pareti.

Qui si parla sottovoce come se di là dormisse qualcuno. Qui si osservano i medaglioni degli ospiti illustri di un tempo come in una cripta i loculi dei trapassati. Qui le coppie innamorate che bevono le parole l'uno dell'altra mentre il caffè si raffredda nelle tazze, possono essere sicure di non esser notate. I tranquilli signori che giocano a scacchi nel primo scompartimento conservano un sussiego ed un silenzio pieno di fato mentre spostano un *cavallo* o un *alfiere* con la gravità di

delegati alla Società delle Nazioni. Qui un cucchiaino che cade per terra riempie del suo frastuono tutto l'ambiente. Qui se uno non sta attento, complice il caffè, reclina il capo sul petto e s'addormenta.

Il tram ha fatto bene a sparire. Esso portava un fiotto di vita nuova nella vecchia strada. Troppe ombre trasalivano al suo passaggio. La vita del tempo che fu non faceva in tempo a ritirar lo strascico della sua veste che quello sopraggiungeva a pestargliela. Il minuetto era interrotto dalla campanella avvisatrice. Ora tutto torna in quiete: e dietro le vetrine si vedono gli oggetti inutili e preziosi come sotto il vetro delle bacheche le immagini di una vita che fu.

FINE DEL RONZINO

A una a una le botticelle scompaiono: il magro ronzino cede il posto agli invisibili cavalli di benzina.

Sarà forse che io non me ne intendo, ma il senso della grandezza di Roma e della sua eternità non era dato dai monumenti e dalle auguste rovine bensì dal vetturino a cassetta.

Vetturini si nasce: chè tutti possono impugnare una frusta e tirare le redini: ma è di pochi fare l'una cosa e l'altra con quello stile nativo con cui la fanno i vetturini romani. Il mondo poteva crollare, chè essi non se ne sarebbero accorti, e sul-

la loro botticella avrebbe potuto salire Carlo Magno in persona che essi non si sarebbero scomposti. Come fuori delle mura il vero padrone della strada è il carrettiere, così dentro le mura il vero re della strada era il vetturino, fino a poco tempo fa. Suo nemico naturale, dal tempo dei tempi, era il tranviere, e poche scene erano così pittoresche come quelle cui dava luogo l'incontro tra i due quando s'imbattevano in una viuzza stretta e l'uno aveva tanta fretta pestando sulla sua campanella, mentre l'altro, nemmeno a farlo apposta, aveva tanto tempo a sua disposizione, e sordo continuava lentamente la sua strada in mezzo alle rotaie, ruminando già i più salaci epiteti che avrebbe indirizzati al sopraggiungente allorché infine egli si sarebbe tirato da un lato e l'altro avrebbe avuto via libera.

Mallarmè dice in un punto che tutto è stato det-

to e la carne è straccia: il vetturino avrebbe potuto incidere intorno alla sua cassetta: tutto è stato visto e la rozza è fiacca. Il movimento del pendolo non dà tanto l'idea del tempo che cammina senza pensiero del prima e del poi che preoccupa i piccoli poveri uomini, quanto dava il senso della indifferenza della natura il viso del vetturino dinanzi a qualunque frangente. Si sarebbe detto che ognuno di essi avesse già guidata la quadriga del Cesare vittorioso e della gloria passata portasse sul volto un'ombra fosca come quella dei cardinali.

Quanti anni avranno impiegato per apprendere l'arte di dormire a cassetta senza precipitare? Chiusi nei pastrani col bavero di velluto o di pelo nelle serate fredde si vedevano dormir col capo sul petto, mentre il cavallo col muso quasi fino a terra dormiva anch'esso. D'estate invece mentre

il cavallo rodeva le fave nel sacco appesogli al collo, il vetturino dormiva sdraiato al suo posto, fatta spalliera del suo cuscino: il cappello calato sugli occhi, il capo appoggiato sulla palma sinistra, chi avrebbe osato rompere quel sonno profondo?

Nell'osteria del Marinese in via di Pallacorda verso le due del pomeriggio ce ne era sempre una bella brigata. Fuori i cavalli rosicavano, senza scalpitare e senza scacciare nemmeno i tafani: e dentro i padroni mangiavano raccontandosi storie del mestiere. Gioacchino Belli sarebbe stato un assiduo commensale, chè il pepe dell'oste e il vino di Marino non avevano tanto ardore e tanto frizzo quanto ne aveva la lingua dei clienti. Poi uscivano tutti col toscano acceso in bocca, conducevano i cavalli ad abbeverarsi alla fontana di Piazza Nicosia e passo passo si mettevano al-

la cerca.

Ultimamente erano stati obbligati di coprirsi con un berretto a visiera di cuoio: e si son viste teste sbozzate con l'accetta portare sul cocuzzolo un berrettino ch'era al tempo stesso l'osservanza e la critica della legge.

Via delle Coppelle, succursale del paradiso: i negozi tutti fradici della luce dei cristalli e degli specchi, si fanno avanti uno alla volta; ma l'anima della via è in quella nera, lunga, bassa scuderia, in fondo a cui si vedono bighe con le stanghe in aria, fruste e redini pendenti dalla trave, e lungo la parete le poste vuote dei cavalli che quando passano per la via si voltano di scatto, chiamati dall'odore, e forse devono dirsi che è un'allucinazione dei loro sensi, tanto diversa è poi l'aria della strada, con le lampade ad arco dei negozi che

fanno in terra una pozza abbagliante come liquido argento.

Il Paradiso vero è invece fuori Porta Cavalleggeri, prima della Valle dell'Inferno e delle Fornaci.

Dopo essersi bruciati gli zoccoli sui selci ed essersi fiaccate le reni per non scivolare sulle mattonelle d'asfalto che a sera sono lucide come fossero di lavagna: dopo essersi bruciati gli occhi ai riverberi delle insegne e delle «réclames», stanchi i cavalli traversano Borgo e si inoltrano per la via delle rimesse. Gli echi addormentati delle strade mezze buie si destano di soprassalto come gatti sorpresi e dopo essersi voltolati un po' per terra si spengono in un lagno.

È l'ora in cui il getto delle fontane si staglia chiaro nell'aria e gli zampilli parlano lentamente quasi raccontassero delle vecchie vecchissime storie, simili a quelle che le nonne raccontano

sulle culle, e i fanali della vettura, quasi senza più olio, sono rossi come quelli delle farmacie e come gli occhi dei bevitori che cantando ricercano la via di casa in un mondo che s'è messo di traverso. Bruciate dai riverberi, le palpebre dei cavalli sotto i paraocchi si alzano e s'abbassano ad ogni passo assorbendo la frescura dell'ombra come le foglie bevono la prima umidità notturna. Sotto gli zoccoli arroventati dal selciato verzica l'erba tenera intraveduta all'ippodromo dei Parioli, e sotto i denti già crocchia la biada, già si frangono le carrube. La stanchezza tutta in una volta s'abbatte sulla groppa, ma già si sente nell'aria il richiamo delle scuderie, l'odore inconfondibile dello strame fresco pregno di sonno che rianima i sensi alla povera rozza e molce il bruciore dei finimenti alle giunture.

Si giunge infine, e il garzone si fa innanzi con la

striglia e la spugna: il peso della giornata cade a terra insieme con i finimenti, e il misero ronzino s'avvia verso la sua posta, tuffa il capo nella mangiatoia, morde la paglia o il fieno e il primo brivido di gioia gli riga a spiga il mantello spelato. Di lì a poco un altro trotto scuote l'aria, e arriva un altro compagno: comincia allora quel discorso indecifrabile fra i cavalli d'una medesima stalla che si comprendono a un rigno, a un colpo di zoccolo, a un cenno del capo.

Si vedono spesso spesso per via Marmorata o per il viale Aventino dei cavalli senza finimenti tenuti appena per la cavezza da un giovane o da un ragazzo, che passo passo avanzano. Quando sono vicini, ci si accorge che il cavallo zoppica o ha il ventre gonfio; e trascina il suo zoccolo o dondola il suo ventre guardando a terra.

Altra volta invece è una bighetta che procede al passo e dietro le è legato l'invalido.

Ultima passeggiata. Tetro e livido in fondo al viale spalanca i suoi cancelli il mattatoio, e mentre il cavallo spalanca gli occhi sull'erba dei prati circostanti già si affilano i coltelli per scuoiarlo.

Ci si domanda a chi potessero servire le botticelle ormai che le distanze si son tanto ingrandite ed il bisogno di arrivare prima degli altri frusta tutti gli animi. È chiaro, le botticelle servivano a passeggiare: il taxi serve per raggiungere una meta e concludere un affare: la botticella serviva per prendere il sole, per ammirare il paesaggio, per lasciar correre il tempo. Per ciò la loro clientela era soprattutto di innamorati e d'ammalati. Vecchi con le grucce, nonne con enormi scialli di lana, si facevano conciliare il sonno dal sole dell'autunno e dal lento trottarello della rozza: gli innamorati

fingendo di andar incontro alla via andavano incontro a se stessi. Gli uni e gli altri non avevano molta confidenza col taxi.

Ma poichè il mondo bisogna pur che si rinnovi, i vecchi morranno, gli innamorati si sposteranno e muteranno mezzo di locomozione.

Quanto agli innamorati futuri essi saranno anche troppo contenti di essere ospitati da una vettura chiusa che fila mentre essi fileranno il perfetto amore.

L'ORA DEL THE

Le umili cose, le cose da nulla sono le sole importanti: perchè son esse che riempiono la nostra giornata. Le ore folgoranti da segnarsi albo lapillo sul libro della memoria si contano sulle dita di una mano, e ne avanza. Nelle ore che non si fanno notare, modeste e discrete, sono quelle che contano di più.

Leviamo dunque un inno assai pacato al the ed alla sua ora.

Spiritualissima ora della giornata! Il colore del sole e quello del the hanno la medesima calda biondezza, e il pulviscolo dorato del tramonto le-

vandosi all'orizzonte ha la stessa trasparenza del vapore che si leva dalle tazze. Attraverso quel doppio velo in cui si esala l'anima del giorno morente e l'aroma della foglia profumata, le cose acquistano una parvenza accogliente e benigna sì che anche i pensieri più neri diventano luminosi e leggeri come gli uccelli che a quell'ora saettano il cielo di voli.

Divisi, anzi accomunati da due tazze di the, anche gli esseri più diversi trovano modo di intendersi. Ognuno ritira gli aculei della propria insofferenza e della propria suscettibilità: le ire si spengono, le intemperanze si smorzano, l'irreparabile diventa accomodabile.

Quel margine bianco della propria anima su cui nessuna parola è stata scritta, si mostra a quell'ora perchè vi si scriva la parola dell'amicizia ritrovata e della serenità riconquistata. Lo zuc-

chero con cui si dolcifica la bevanda addolcisce anche le amarezze della giornata mentre si mira quella raffreddarsi e questa dare al vento l'ultimo bagliore della sua brace spenta. A poco a poco le ombre cominciano a velare l'aria e la terra, le parole si spengono sulle labbra e i volti diventano più pallidi nell'oscurità circostante.

Uscendo in strada si trovano le soglie inazzurate dalla sera, l'orizzonte ancora fumigante, e la prima stella brilla a quando a quando tra le pieghe del cielo non ancora tutto scuro e irrigidito dalla notte. La tenerezza dell'ultima ora solare persiste tuttavia negli uomini e nelle cose, come il luore del giorno rende fosforescenti le pietre tiepide ancora.

Eccitatrice di pensieri è la bevanda aromatica. Ogni anello del vapore che s'esala dalla teiera

chiude in sè un'immagine nuova come la valva chiude la perla. Dinanzi ad essa si può ancora sognare. Questa alchimia che tramuta in oro il piombo del giorno morente! Il suo biondo colore ci ricorda il sole sui cornicioni, tranquillo, o la striscia d'oro che unisce il tetto al selciato nelle vie deserte, quando pare che il tempo stanco di andare si appoggi al muro e l'universo intero sospeso ascolta quella pausa di inaudito silenzio.

Chi sappia ben guardare può nel breve giro di una tazza colma vedere a una a una effigiate le ombre labili della sua vita passata simili alle foglie che la corrente rapisce alle piante dei monti e porta lontano. Altri vi vedrà chiare le forme delle sue imprese future; ed altri infine non vi vedrà che una infusione di foglie nella quale il sapore della morte ha l'aroma di un balsamo ignoto.

Gli intenditori conoscono i posti nei quali si gu-

sta il the più odoroso; e sanno anche quali e quanti siano i modi di prepararlo. Per essi il vapore delle tazze somiglia alla nube che si leva dagli incensieri, sì che anche mirando i semplici disegni paesani che orlano le tazze stesse hanno l'impressione di vedere oscillare il bambù sulla riva di una corrente che appena si scorge tra le sponde vicine e lungo la quale scenda mollemente una barca esile come il primo quarto di luna in una strofa di Li-Tai-Pe succinta più di un gioiello.

I paesi non visitati si affacciano lungo il giro della tazza: si destano i sedimenti originari delle terre abitate in altre età: si ravvivano le effigie larvali dei sogni che ciascuno porta entro di sé e dei quali non si sa se sono testimonianza di evi remoti o presentimento di tempi futuri.

Sia come si vuole e vegga ciascuno ciò che più

gli aggrada dentro e fuor della bevanda saporita. A me preme far notare che più della qualità del the è degna di studio e l'ora in cui lo si beve e il posto.

Vi sono luoghi nei quali l'aria, la terra, le pietre, tutto concorre a formulare una domanda sola: vino dei Castelli. Qualunque altra bevanda colà sa di perversione e di vizio, se non forse l'acqua.

Son questi luoghi aperti, con verde dintorno e alberi frondosi all'ombra dei quali si può soltanto sorseggiare l'amor della vite che maturò forse in quella medesima collina che si vede azzurreggiare poco lontano.

Ma per contro chi oserebbe bere il thè sotto una pergola? Il thè ha bisogno dell'odore del selciato e della febbre vorticoso della città in mezzo alla quale esso apre il fiore azzurro della serenità.

Per queste ragioni nessuna sala da thè avrà mai tanta ragione di esistere quanta ne ha una aperta da molti anni nei pressi di Piazza di Spagna.

Ci fu un tempo in cui questa Piazza era un lago di silenzio in mezzo ad una città poco mossa. Oggi la piazza è il centro di un gorgo che non cessa mai di attorcersi, sì che il silenzio che prima era signore del luogo, esiliato s'è ritirato su Trinità dei Monti come il sole che dora la facciata della chiesa. Ma in questa sala da thè il silenzio risorge per incanto, ed è così prepotente che gli avventori non osano alzare la voce e tutto si svolge in un atmosfera tranquilla sì che entrando par d'essere diventati sordi.

Le donne che servono ai tavoli vestono di bianco e ciò fa balenare al pensiero la vista di un convalescenziario nel quale si vada a rimarginar le

ferite della vita quotidiana. Il sole che entra dalle finestre è un sole da villaggio, delicato, e si posa sui tavoli e sulle fronti dorando l'aria e i pensieri con la stessa familiarità con cui i gatti montan sulle sedie e si lascian carezzare dai clienti.

Poco dopo il sole tramonta, ma un poco del suo oro si fonde nelle tazze fumanti e attraverso i riccioli del vapore, nell'aria attonita e silenziosa, ognuno rivede il semblante di tempi passati, quando la vita non aveva tanta fretta, e si lasciava guardare nel viso magari per innamorare l'ammiratore, mentre oggi tutti ne sono innamorati ma nessuno mai l'ha veduta: forse proprio per questo.

Quando s'esce, rasserenati, si scorge l'ultima luce del giorno allontanarsi per il cielo avvolta già nei lini viola della sera. E ci si risommerge nei gorgi della città simili a palombari in borghese.

SEGNi DELLE STAGIONI

L'uomo di villa ha un calendario che il cittadino ignora. In campagna ogni stagione ha il suo colore, il suo profumo, la sua voce. Erbe animali e cielo la modulano insieme, sì che l'aroma del fieno, il canto delle cicale e la nuvola indolente scrivono a lettere buone per tutti che l'estate è regina. E quando la cicala tace, l'aroma dei fieni svanisce e le nuvole si incupiscono, segno è che la stagione è passata e dall'estate prodiga e feconda si è entrati nell'autunno dorato e freddoloso.

Segni clementi che il cittadino ignora, anche se non li ha dimenticati. Altra lingua parlano per lui

gli elementi. Non dal colore dell'erba o dal suo profumo egli riconosce il passaggio del tempo, ma dal rintocco del selciato arguisce quale è la stagione. Egli non udì cantare la cicala e nemmeno l'usignolo: ma vide il metropolitano riprendere il suo posto, armato della sua mazzetta in mezzo alla strada ed intuisce da ciò che la villeggiatura è finita. A che pro consultare calendari e almanacchi? Se i caffè ogni giorno diminuiscono di una le file dei tavoli allineati sul marciapiede segno è che sulla vite l'uva matura. Nessuno ode cantare i grilli, come nessuno udì la cicala, ma a sera s'ode il grido del venditore di olive, un grido triste, cupo, pieno di nostalgia e di malinconia, ch'egli lancia bilanciando in una mano il mastello pieno di frutti e nell'altra la bilancia ed i cartocci già preparati. I bevitori delle osterie si fanno sull'uscio e comprano un etto di autunno da me-

scolare con l'oro del vino che solo non tramonta mai. Dopo un poco si sente più lontano il grido ripetuto: «Oliva dorcee, olivaa!»

Sui colli si preparano gli arnesi della vendemmia, ultima festa dell'anno: ma l'uva pigiata nelle ceste che già occhieggia nelle botteghe dei fruttivendoli sembra che si appresti a morire senza aver mai vista la rugiada, tanto ha l'aria artificiale come il prezzo.

Si preparano dunque già le ottobrate? Scendevano un tempo verso Testaccio carri sonanti di nàcchere e tamburelli, recanti in pellegrinaggio donne dagli occhi e dalle gonne di velluto, ornate di coralli e d'ori gialli, maestose come regine, che s'arrestavano dinanzi alle osterie impergolate nelle quali le attendeva il vino genuino tenuto in fresco nelle caverne scavate sui fianchi del monte di cocci, freddissime, vere ghiacciaie fatte ap-

posta per conservare vivi gli umori del vino, che come ogni altra cosa non era affatturato. L'ultimo splendore dell'anno di lì prendeva il volo prima dell'inverno imminente: e il sole che raggiava, già schiarito dal presentimento della neve sui monti, era come l'ultima brace in cima al tizzone del giorno spento.

Ora non più. La stagione della città è una sola, con un sole di un unico colore che eguaglia il crepuscolo all'alba, l'autunno all'estate, il motto di tutta la vita essendo ormai uno solo: circolate!

Denicotizzata l'aria da ogni effluvio che non sia quello del catrame e dell'asfalto delle vie, un crepuscolo senz'aroma alcuno sosta sulla città, e i giorni somigliano ai giorni come i trucioli somigliano ai trucioli sotto la pialla del tempo che consuma la vita.

Ma con quale fierezza le donne da poco rientrate mostrano le spalle arrossate dal sole. Non sono altrettanto alteri della loro divisa kaki i soldati che tornano da una colonia. Ma fu vero sole?

Prima della guerra un bello spirito svizzero ideò un sistema economico di villeggiatura per coloro che non avendo i mezzi avevano tuttavia il dovere sociale di farla.

Per una tenue somma più il rimborso delle spese vive egli si prendeva la briga di spedire da un invidiabile romitaggio alpino, meta agognata di ogni anima ben nata e d'ogni portafoglio ben fornito, le cartoline o le lettere che voi gli facevate avere in busta: sì che i vostri amici, costretti a non muoversi di casa o ad allontanarsene soltanto di qualche chilometro, morivano di invidia al leggere la narrazione delle belle gite, delle paurose ascensioni che voi andavate facendo nella vo-

stra residenza tra i monti.

Colui che ideò questa forma di villeggiatura «per gli altri» era un gran conoscitore del cuore umano e meritava miglior fortuna. Invece poi scoppiò la guerra: e nessuno ha raccolto la sua idea. Ma non mi meraviglierei di sentire che molte spalle oggi ostentate come diplomi furono abbrustolite in qualche clinica a base di sedute termoelettriche avendo per unica guida nelle arrischiate ascensioni un portiere e per meta un terzo piano. Tutto è possibile.

Al grido dell'olivaro un altro grido fa eco: «Bianca la nocee, biancaa!». A nostra insaputa maturarono i frutti su terre lontane più di un altro continente, ed ogni venditore ambulante è una colomba che torna con un ramoscello d'olivo nel becco.

Nella bottega del venditore di paglie è tornato il

norcino. Occhieggiano gli uncini lucidati, e dove ieri si esponeva al passante la paglia di Firenze domani penderanno rocchi di salciccie di Amatrice.

Un brivido di freddo riga il cuore. Un'altra stagione è sepolta nella nostra memoria.

Senza voltarci indietro seguiamo tenendo la destra, come vuole il metropolitano affinché gli uomini non possano incontrarsi e guardarsi negli occhi. Giusta misura. Essi potrebbero impallidir di paura.

I PENTECOSTIANI

Quanti grimaldelli sono stati fabbricati per aprire le porte del cielo!

Taluni sono ingegnosissimi, veri prodigi di meccanica metafisica, altri sono più semplici, da ladri di galline di villaggio, ed altri infine sono così ingenui che le porte dovrebbero girare sui cardini appena toccate, come per solletico.

Ma le porte, tutti lo sanno, non stridono sui cardini.

Si entra attraverso di esse trapassandole o non si varcano. Anzi, tanto più è complicato e raffinato l'ordigno destinato ad aprirle tanto più esse re-

stano ermeticamente chiuse.

Un poeta rappresentò bene questa situazione immaginando che in un punto del nostro orizzonte la porta di bronzo che preclude l'ingresso al cielo si trovasse alta, solenne, muta. Giunse al suo conspetto un giorno una gran folla di pellegrini i quali, vinto il primo sbigottimento, si rivolsero ai più saggi fra essi perchè volessero aprirla. Con gran sicurezza i saggi approntarono grimaldelli da violare casseforti come casse d'orologi, e tentarono. Ma parve manifesto a tutti che toccata da quegli arnesi, la porta, anzichè aprirsi, si richiudesse ancor più, con celato disappunto dei dotti scassinatori. E già la folla pellegrinante stava per tornare indietro quando un ragazzo a cui nessuno badava, con un fiore percosse l'altissima porta, e subito essa girò senza stridere sui cardini, sì che tutti poterono entrare nel regno fino allora

vietato.

Quei saggi, com'è chiaro, erano dei valentissimi filosofi, conosciuti nella storia come i soliti ignoti che assaltano periodicamente il regno dei cieli, senza mai riuscirvi, lasciando sul posto gli ordigni del mestiere, saggi sull'io ed il non io, sul pensiero pensante ed il mondo come supposizione: ordigni complicatissimi, bellissimi a vedersi, lucidi come bisturi: e tuttavia inservibili.

Quel ragazzo invece che con un fiore da nulla aprì la porta è, occorre dirlo? il fanciullo poeta, essere semplice come il fiore che ha in mano, dinnanzi al quale la roccia percossa geme acqua viva e il bronzo delle porte si spalanca mollemente come la vela che il vento rigonfia.

Officine in cui si preparino le varie qualità di ordigni sopra descritti non mancano in nessuna parte del mondo. Si può anzi dire che il mondo

stesso non è altro che una immensa officina nella quale si prepara il grimaldello infallibile, l'irresistibile ordigno. La speranza ravviva i fuochi dei fornelli e l'illusione mette carbone. Che importa se questo grimaldello, dopo millenni di studi e prove, non è stato ancora creato?

La vita è bella appunto perchè i padri, morendo, soffiano, nell'orecchio dei figli: «ciò che non è stato possibile per me sarà possibile per te».

È appunto in una di queste officine che siamo scesi poche sere or sono. È all'insegna delle Pentecoste; e pentecostiani si chiamano gli artefici di essa.

Discesa la breve scaletta ci si trova in una stanza abbastanza ampia della quale la prima qualità che ci colpisce è la nudità. Bianche le pareti, e semplicemente scialbate. Non quadri, non

affreschi, nulla all'infuori di lampade chiare, dalla cruda luce, stranamente somigliante a quella di certi vani terreni nei quali si inseguano i misteri del motore e l'arte del volante. Solo sulla parete di fondo è dipinto un libro aperto con incisi alcuni versetti d'un salmo.

I fedeli sono già in buon numero, ed altri ne vengono a gruppi. È notevole il fatto che sono gente o del popolo o di mediocre borghesia. Non sono, insomma, i soliti e le solite frequentatrici delle sedute teosofiche o simili, dilettanti senza diletto, capaci di convertire in sala da thè qualunque tempio. Questa è gente che ogni giorno fa i conti con la vita, che ha lasciato la pentola sul fuoco e nessuno in casa, e che è venuta qui perchè effettivamente si sente trasportata a questo convegno.

Un uomo anziano che sembra ed è il capo, dal

fondo della sala, in piedi su di un breve podio, apre un libro e comincia una lettura. Sono salmi: si sente dall'onda dei versetti, dal ritorno delle medesime immagini, dai rintocchi delle frasi più vive. Ma non sono i salmi di Davide, e nè altri canti dei libri sacri accettati. È materia assai più moderna, capace tuttavia di colpire le menti; chè tutti gli astanti ascoltano fissamente il lettore il quale, di tanto in tanto, s'arresta, spiega brevemente qualche passo e riprende la lettura.

Mentre egli legge nel libro io leggo nel volto dei presenti. Umili faccie di donnette vestite modestamente seguono con gli occhi tristi le parole che vengon dal fondo, certo senza intendere gran che del loro significato, ma pure assorti, come in una rievocazione.

Fanciulle di quindici o vent'anni girano intorno gli occhi vivaci, nervose. Operai la gran parte de-

gli uomini: che portano scritto nel volto, negli abiti e nelle mani i segni caratteristici del loro mestiere come in un passaporto vistato dalla vita stessa. Qualche altro giovane, dall'aria più curiosa e dal vestito più curato si dimostra studente.

Una signora che osserva ciascuno che entra a un angolo presso la porta d'ingresso mostra chiaramente d'essere tra i dirigenti del luogo.

La lettura intanto è finita. E dal pubblico si leva una voce rauca di donna che commenta un passo del Vangelo. Subito un'altra fa eco, ed in breve quattro o cinque improvvisatori leggono versetti del Vangelo, commentandoli ingenuamente, quasi parlando a se stessi, con una foga che a mano a mano cresce, finchè, forse ad un segno di colui che dirige il rito, le voci si calmano ed un altro coro si leva.

Comincia quell'accensione degli animi che la

disposizione, la comunanza e le voci hanno lentamente preparata. È una confessione aperta, violenta, fatta da ciascuno con grida laceranti: e ciascuno ci fa sapere quale fosse la sua abiezione e la sua tristezza prima che lo Spirito discendesse in lui. È una gara a chi descriva più foscamente lo stato di prima e più gioiosamente lo stato presente.

Essi erano perduti, tristi, cattivi, senza alcuna gioia «come stracci», quando lo Spirito entrò nelle loro fronti. «Ho il sole nell'anima!» – grida una vecchietta, magra, ossuta, sulla cui fronte le vene s'inazzurano nello sforzo di gridare. «O sole, o sole che non tramonterai più!», rincalza una sua vicina mentre si riassetta i capelli che le si sono sciolti sulle spalle. «E io, che dovrei dire io che non mi riconosco? Vi ricordate d'Alfredo quello straccio d'uomo? Ero io! E guardatemi adesso e

ditemi se mi riconoscete!».

È un operaio, dalla faccia quadrata, dal collo tozzo di bronzo, senza colletto. In tono più basso, discretamente, altre donne ed uomini si confidano scambievolmente come e quando lo Spirito li redense.

La luce delle lampade bianche freddamente dirada le prime tenebre della sera scesa anch'essa dalla scala breve dell'ingresso. Il coro dei confidenti si placa. S'avanza il celebrante e fermatosi nel mezzo ordina a ciascuno di inginocchiarsi tenendo le mani del compagno in catena. Tutti si inginocchiano, si prendono per mano e curvano il capo.

Improvvisa come la scintilla sprizzata da un corto circuito comincia l'invocazione allo spirito perchè scenda su di essi. È un'invocazione frenetica, imperiosa, anelante, «O spirito scendi su

di noi! O spirito, perchè ci abbandoni? Vieni, o spirito a chi ti aspetta!»: le invocazioni si susseguono fitte, come colpi di martello su di un ferro incandescente.

Con le pupille dilatate dallo sforzo e dall'ansia guardano tutti in terra, sul pavimento nudo, in attesa che sulle loro fronti si posi la fiammella rapita ai fuochi eterni.

Ho l'impressione che a forza di invocazioni si sia sviluppata una enorme quantità di grisou anmico, talchè una semplice parola o un sorriso di scherno o d'ironia farebbe saltar tutto in aria come la fiammella di un cerino in fondo alla miniera.

Adagio, adagio, prima che qualcuno ponga mente a noi, risaliamo la scaletta, siamo fuori. E ancora una volta invidiamo il prossimo nostro.

VIAGGIO NELL'IGNOTO

— Lettor mio, hai tu mai avuto paura?

— No.

— Ebbene, questo scritto non è per te.

Se si scorre l'elenco dei Teatri Romani, si trova il Valle e il Manzoni, l'Argentina e il Morgana, ma non si trova, nemmeno nei giornali popolari, il nome di un teatro la cui esistenza è nota solamente ai «romani di Roma» ed agli abitanti del rione in cui sorge.

A me ed al mio compagno fu dato scoprirlo per un puro caso.

Era un pomeriggio di luglio e i ciottoli ardevano

sotto la canicola, quando il mio compagno pittore mi chiese se ero disposto ad accompagnarlo in un quartiere che gode pessima fama, ma che forse non è poi peggiore di tanti altri quartieri popolati da gente che conosce l'arte di rubare senza far scorrere sangue. Accettai l'invito e sotto i dardi infuocati del cielo e del selciato ci mettemmo in cammino. Il mio amico aveva fatto il ritratto della figlia di un commerciante, promessa sposa, e desiderando di essere pagato al più presto aveva pensato di andarlo a trovare in casa.

Traversammo due volte il Tevere ed entrammo stanchi, anelanti nella zona pericolosa. Non sembrava d'essere a Roma, bensì in una città di mare, grossa e bianca, appena finita di costruire con i risparmi dei pescatori e le rimesse degli emigranti.

Sulla piazza principale dove avevano tenuto il

mercato fino a mezzogiorno, i resti delle verdure erano coperti da nuvoli di mosche che si levavano ronzando al nostro appressarci: ed in fondo la chiesa con la facciata di mosaico giallo e oro aveva l'aria assai più recente della rivendita di Sali e Tabacchi che le era al fianco. Le terrazze erano piene di biancheria stesa ad asciugare, immobile nell'aria senza un filo di vento come le vele floscie nella bonaccia. Dinanzi ad ogni bottega il tendone marrone calato somigliava al cappello tirato sugli occhi che il padrone si raggiustava ad ogni respiro andando su e giù con la testa nel sonno che l'aveva colto mentre leggeva il giornale cadutogli ai piedi. Qualche canaccio sperso, senza museruola, frugava fra le immondizie e noi, sperduti e stranieri, fuori del nostro clima pur venendo dalla stessa città, guardavamo per terra, dalla paura di incontrare lo sguardo di qualcuno

che stesse a spiare dietro le persiane accuratamente socchiuse a tutte le finestre.

Dopo di aver girato in lungo e in largo senza incontrare anima viva, trovammo finalmente la strada del commerciante e dopo poco la sua casa. In fondo al cortile, scritto a carbone al di sopra di un uscio che pendeva da un ganghero attraversando la soglia, si leggeva a caratteri enormi: «Calzolaio: Pezze invisibili»; sulle pareti dell'andito, scrostate, sgretolate, annerite, con le capocchie dei fiammiferi avevano scritto degli immensi: «W. Lenin! Morte alla borghesia» che si leggevano ancora sulle croste cadenti come iscrizioni su lapidi disseppellite. Dove fosse la scala non si vedeva, e portiere, naturalmente, non ce n'era.

L'amico mio doveva riscuotere del danaro, ma la paura vince anche questo bisogno: io non dovevo riscotere nulla, e però il mio malessere era

ancor più forte. S'intavolò allora fra noi due una discussione a cui nessuno, per fortuna, assistè:

— Se vado solo, lui dice di ritornare.

— Se vai in compagnia è peggio: crederà che l'hai fatto apposta...

— Dinanzi a un estraneo mi paga di sicuro... –
Tu non conosci quella gente com'è suscettibile...

Tira e molla, alla fine il mio compagno si ricordò che dopo tutto andava da un commerciante e non dal boia, per chiedere del denaro e non la mano della figlia, promessa sposa, a cui egli aveva fatto il ritratto, nel suo studio, alla presenza del padre «che quando la guardavo – aveva spiegato il mio amico – avrei voluto chiudere gli occhi, e i pennelli mi cadevano dalle mani tanto mi pesava lo sguardo di lui».

Quando tornò giù, congestionato e stravolto il mio amico somigliava più a un ladro sorpreso in

un appartamento che ad un pittore in cerca dell'iniqua mercede. Il commerciante non era in casa, ma sarebbe tornato fra poco: così aveva detto una donna che non si capiva se era la moglie l'amante o la serva.

Il sole abbrustoliva i lastroni del marciapiede, la «nostra» Roma era lontana come un'altra città: che altro potevamo fare se non cercare un posto in ombra dove attendere?

Ci mettemmo quindi alla cerca di un caffè che scovammo poco distante.

Attraverso i vetri vedemmo il padrone con una salvietta sulla nuca dormire appoggiato al banco, e però cercammo di fare il più possibile rumore onde destarlo, chè non ci avesse a prendere per ladri di stoviglie. Ma non giovò a nulla. Il padrone non si destò. Sbattendo i piedi e tossendo andammo a sedere e restammo immobili dinanzi al

tavolo, cercando di darci un contegno innocente, ben sapendo che avevamo tutta l'aria di due pericolosi ignoti che attendono il momento di fare un colpo: assaltare il padrone, vuotare la cassa e via. Se a scuola il professore si addormentasse, gli scolari non terrebbero un contegno diverso da quello che tenemmo noi dinanzi al caffettiere addormentato. Il quale si destò quando gli parve, ci guardò con gli occhi velati dal sonno e dalla calura, e senza scomporsi, allungando il collo, senza parlare ci fece comprendere che aspettava, per così dire, ordini.

— Se ci avesse un caffè... — dicemmo noi ad una voce.

— Caffè niente, adesso. Stasera dopo il teatro c'è il caffè. Adesso vini e liquori: oppure bibite: americano, orzata, aranciata.

— Allora una bibita. — E immediatamente pen-

sammo che, dopo, avremmo dovuto berla.

Infatti la bevemmo cercando di non bagnarci le labbra tanto il colore ci pareva sospetto. Pagammo immediatamente perchè Lui potesse riaddormentarsi senza complimenti, ma Lui invece ci si venne a sedere vicino, asciugandosi il sudore con la salvietta.

— Che callaccia!

— Eh! ... proprio fa caldo – rispondemmo, ma noi eravamo più vicini al sudor freddo che al sudor canicolare. «Con questa gente – pensavamo – basta una parola che non va a genio, un'occhiata mal capita e succede una scenata». La cronaca nera dei giornali ci sfilava davanti con le sue risse, i suoi ferimenti, originati sempre da un nulla in quell'ambiente allarmato come quello d'una polveriera dove basta l'attrito d'una bolletta da scarpa a provocar l'esplosione. Ogni tanto il fi-

schio del treno rigava l'aria desolata, e poi il silenzio ricadeva più pesante di prima.

Il caffettiere ci guardava incuriosito, con gli occhietti nascosti dal grasso. Infine, passandosi la salvietta sulla fronte in sudore, ispirato forse dai capelli lunghi del mio compagno:

— Loro forse sono del Teatro? – domandò.

— Veramente no – rispondemmo. Poi, incuriositi anche noi sull'esistenza di questo teatro sconosciuto domandammo a nostra volta:

— È vicino il Teatro?

— A due passi dalla piazza. Oggi è sabato c'è spettacolo. Artisti di prim'ordine. Ci vadano a vederlo e rimarranno contenti.

Sebbene non avessimo alcuna intenzione di assistere ad uno spettacolo di cui prevedevamo lo svolgimento, pure non potevamo non lasciarci colpire dall'idea di andare in un teatro che certo

doveva essere assai differente da tutti quelli che avevamo conosciuto.

Cominciavano intanto a passare i carri, e i carrettieri in maniche di camicia entravano nel caffè con la frusta sotto al braccio, ordinavano una bibita di cocco, la bevevano in un sorso, sbirciando il cavallo che si scacciava le mosche scuotendo i sonagli.

Noi ci sentivamo estranei alle cose ed agli uomini che ci erano d'intorno. L'odore della polvere, il tintinnio delle sonagliere, l'aftore della vita vivente, erano nuovi per noi che venivamo da un caffè intellettuale, nel centro di Roma dove tutto è sterilizzato e dosato. E cominciavamo a sentire un certo rimorso, forse un rimpianto delle cose lasciate, dell'aria nostra perduta. Effetti del caldo e dell'ora.

Pensammo d'uscire ed uscimmo. L'amico mio

risalì le scale della casa e trovò il commerciante, il quale fu ben lieto di pagarlo: «era contento come se avesse pagato il medico all'ultima visita» – mi spiegò l'amico.

Dopo che altro ci restava a fare se non attendere l'ora del teatro?

L'ora dello spettacolo finalmente venne e ci avviammo verso il teatro. Esso si riconosceva, nella stretta viuzza, dalla gente che si accalcava all'ingresso e da due grandi manifesti scritti a mano che annunciavano: «La tradita! dramma passionale in cinque atti» seguito dalla farsa comica «Masticabrodo principe in sogno».

L'andito della casa risuonava di grida e di canti, pieno com'era di ragazzi che domandavano le cicche. In fondo, uno sgabuzzino portava scritto: «Biglietti: Oggi non si sbafa domani sì». Dentro, una vecchia mangiava due uova fritte in un tegame.

me che aveva sulle ginocchia. Preso il denaro, ci consegnò due cartoni ritagliati nel coperchio d'una scatola che aveva dovuto contenere scarpe, giacchè ci si leggeva ancora il nome del fabbricante, mentre sul rovescio c'era un numero d'ordine scritto a mano.

— Potete annà': — ci fece, vedendoci perplessi.

Sulla porta d'ingresso alla platea un vecchio con la pipa e il bastone ci ritirò i due cartoni, e con la mano ci indicò una tabella appesa alla parete tra un manifesto rèclame di biciclette ed uno rèclame di marsala: *È proibito entrare con le scorze di mellone o bastoni.*

Quel divieto aprì improvvisamente uno spiraglio entro di noi: e cominciammo ad avere un'idea precisa del teatro in cui eravamo capitati. L'uscio si schiuse ed entrammo.

Il puzzo di rinchiuso ci mozzò il respiro. Ancora

abbagliati dalla luce del giorno, dapprima non distinguemmo nulla nella sala. Una diecina di lampadine malate di congiuntivite ardevano all'ingiro illuminando di sinistri bagliori le cupe celluzze dei palchi e le sedie di paglia della platea legate l'una all'altra da una corda il cui capo era aggavignato ad un anello infisso alla parete. Una gran tela da sacco sdrucita in più punti faceva da sipario, e il soffitto era celato da un telone sbrendolato tenuto alla meglio da corde ed uncini.

Cercammo il posto più in ombra e sedemmo col batticuore di due studenti all'esame. A poco a poco il teatro si empiva.

Gli spettatori entravano in maniche di camicia, con la giacca arrotolata sotto al braccio: con urla e spintoni scavalcavano le sedie facendo tremar tutta la fila. I richiami e le invettive si incrociavano da un capo all'altro. Nino, Righetto, Otello si cer-

cavano, s'offendevano, ridevano. Ogni volta che qualcuno entrava nei palchi, – erano per lo più coppie: donne in capelli con pettini ingemmati, orecchini, anelli, e giovani dal collo sottile avvolto in cravatte vivaci – invariabilmente dalla platea si gridava: «Luce! Luce!». In un palco, poi, un giovane anch'esso scamiciato, appena entrato aveva appoggiato la testa sul bordo e dormiva.

Improvvisamente una brigata rumorosa venne a prender posto dietro alla nostra fila, e subito sentimmo i loro piedi poggiati sulle nostre sedie, ma ci guardammo bene dal far mostra che ce n'eravamo accorti e continuammo a guardare dinanzi a noi, estatici e vinti.

Erano tutti operai che avevano appena lasciato il lavoro e riscosso il settimanale. Ma c'erano anche degli sposi in viaggio di nozze, venuti forse dalla campagna romana, calzolai, butteri, brac-

cianti. La sposa coi pomelli accesi e le buccole di oro volgeva lo sguardo all'ingiro, mentre lo sposo, col sigaro acceso e la cravatta rossa, la proteggeva poggiando il braccio sulla spalliera della sedia di lei.

Con l'aria indifferente di chi esclama: «che caldo!» – il mio compagno mi susurrava: «c'è un'aria da coltellate che innamora», quando, tra fischi, urli, sbattimenti di sedie, il sipario si alzò. Ma subito dopo si fece un silenzio di tomba, rotto a quando a quando dagli scricchiolii delle sedie o dalle risa degli ascoltatori, e il primo atto della «Tradita» si svolse.

Calata la tela tra applausi frenetici, il vecchio che aveva ritirato i biglietti all'ingresso, venne dentro con un fiasco d'acqua ed anice facendo il giro di tutta la platea. Il bevitore pagando due soldi aveva diritto di bere fin tanto che il fiato gli reg-

geva: se però durava troppo, bellamente il vivandiere strappava il fiasco. Poco dopo ecco venire un altro vecchio con una bolgetta di semi di melone che vendeva misurandoli col pugno, sicchè i compratori gli gridavano: «dammi un cazzotto chè te ne dò quattro!».

Chiamate dai semi usciron fuori anche le scorze di mellone che ognuno teneva nascoste entro la giacca arrotolata, e la battaglia cominciò. Presi fra i fuochi incrociati noi non battevamo ciglio, cercavamo di diventare invisibili a forza di parer distratti. Uno scorza, tirata con violenza contro il palchettista che dormiva, si sfranse a un palmo più giù della sua testa. Svegliata di botto, la vittima s'alzò, afferrò la sedia e fece l'atto di buttarla giù. Un urlo formidabile lo fece sostare: e già il sipario s'alzava sul secondo atto.

Così fra brevi silenzi e lunghe grida la rappre-

sentazione stava per aver termine, quando, poiché la protagonista era sul punto d'essere scacciata dal seduttore che non ne voleva più sapere, tutta la platea scattò, scavalcò le sedie, salì sul palcoscenico e al grido di «Bojaccia!» vendicò il suo santo disonore.

Masticabrodo, protagonista della farsa che doveva seguire, visto che la rappresentazione non poteva continuare, si fece sul proscenio, in frak e tuba, e nella confusione universale annunciò: «Nella serale Masticabrodo farà cose da pazzi».

Noi capimmo che quello era il momento di uscire e zitti infilammo l'uscio, appena in tempo per ricevere due colpi di giacca da due giovani che si eran messi alla porta per accogliere gli uscenti. Sorridemmo affrettando il passo mentre il controllore dei biglietti caricando la pipa gridava: «Uscita! Uscita!», senza voce e senza fede, e la padro-

na da uno spioncino dello sgabuzzino osservava la scena mormorando: «Le guardie so' tutte morte le guardie!».

Quando avemmo traversato per la seconda volta il Tevere, il mio compagno ed io ci fermammo a respirare.

Le prime lampade spiccavano nell'aria appena bruna: le carrozze ed i tram ci sfioravano: l'incubo ci aveva lasciati. Eravamo di nuovo nel nostro elemento.

PERSONAGGI PRINCIPALI

Per sapere a quali altezze è giunto il cambio bisogna fermarsi dinanzi alle vetrine dei banchieri; per sapere con approssimazione quanti gradi di freddo o di caldo ci deliziano bisogna guardare la colonna del mercurio nei barometri esposti sulle porte degli ottici; e nei tempi di piena per sapere di quanto è montata la corrente occorre gettare una occhiata sugli igrometri; così come quando si vuol conoscere l'altezza della febbre dell'uomo bisogna vedere che cosa segni il suo termometro.

Ma quando noi vogliamo conoscere la tempe-

ratura di una città, il grado della sua febbre dobbiamo osservare dei segni misteriosi eppur semplicissimi che compaiono in certi determinati luoghi, i quali sono i veri termometri per la registrazione della febbre delle città. Giacchè le città, come gli uomini, soffrono con noi, e non si sa se siamo noi a contagiarle o son esse che ci contagiano.

La qualità del loro male e il suo decorso è segnato solamente in quei posti per lo più d'angolo ai quali è raccomandata presso di noi e presso i secoli futuri la memoria dell'imperatore Vespasiano.

Si possono aver letti tutti i libri di storia scritti dal giorno in cui l'uomo si accorse di avere un passato, ed essere indecisi se trattenere o licenziare la donna di servizio che ha rubato più del dovuto sulla spesa: e si possono aver letti tutti gli

articoli di fondo di tutti i giornali d'Italia e non sapere se la guardia che fa contravvenzione al ciclista è una guardia bianca rossa o verde.

Il popolo i giornali forse li legge, certo non li scrive: essere di poche parole, i suoi discorsi non sono mai più lunghi di una esclamazione, ossia di un «Viva» o un «Abbasso» nel quale il suo pensiero si esprime intero. Ma questo «Viva» o questo «Abbasso» il popolo non lo pronunzia, bensì lo scrive a carbone su quei luoghi che per il carattere estemporaneo della funzione cui sono adibiti possiamo chiamare senz'altro Antibar.

Quando la piena rossa montava, in tutti gli Antibar di Roma, e forse d'Italia, il termometro segnava «Viva Lenin!» che, tradotto in termini di clinica voleva significare forse «prognosi riservata». Eppure non mi è mai accaduto di incontrare il signor

Prefetto che con una lampadina tascabile e la lente d'ingrandimento andasse raccogliendo di posto in posto le segnalazioni anonime, le uniche che abbiano importanza.

Probabilmente mentre io leggevo il pensiero quotidiano del Sublime Anonimo sul muro scalcinato di un Antibar, il signor Prefetto leggeva il rapporto quotidiano del diretto dipendente scritto a macchina ma su carta intestata. Tra ciò che leggeva lui e ciò che leggevo io c'era la stessa differenza che corre tra la letteratura e la poesia, tra la lettera e lo spirito.

E del resto, che cosa vale un pensiero che non possa essere scritto a carbone sul muro così celermente che i passanti non abbian tempo d'accorgersi dello scrittore?

I pensieri di Pascal io li vedo così, sulle facciate, sugli zoccoli, sui blocchi di travertino delle ca-

se, trascritti senza ortografia: e ci stanno benissimo: dico che furono pensati per essere scritti soltanto colà. Infatti Nietzsche, quando volle mostrare tutta l'avversione per il cristianesimo minacciò di scrivere a carbone l'atto di accusa sulle mura di tutta la città, dimostrando così ancora una volta che era cristiano dalla testa ai piedi.

Infine i pensieri che non si possono trascrivere col carbone sui muri stanno ai pensieri vivi come i fiori di carta ai fiori veri.

Il Quartiere di Ponte, negli anni in cui la meteora Lenin traversava il cielo, ebbe per aedo un essere che ne interpretò l'anima perfettamente.

Era costui un tipo di pazzo di quelli che possono nascere soltanto sul selciato di una città. Si sarebbe detto che gli era entrata un po' d'aria nel cervello talchè i pensieri gli si confondevano, e

desiderando dire una cosa ne diceva invece un'altra. La sua testa era un campo sul quale spirava un eterno venticello.

Tutto il giorno costui lo passava fra i quartieri Ludovisi, sdraiato lungo le mura di questo o quell'albergo di lusso, semisepolto sotto una cascata di scatole di latta vuote. Il suo volto color cioccolato era adusto come se il sole del deserto glielo avesse bruciato, lasciandogli una peluria rada attorno al mento e alle guance simile ad un segno dell'adolescenza restato per sempre. La testa era piccola e i capelli nerissimi e corti come erano neri gli occhi che guardavano senza vedere. Quando traversava la strada sotto la montagna di scatole di latta legate da una corda che gli passava sotto l'ascelle, saltellando quasi, perchè una gamba non era più buona, pareva di vedere una cavalletta ferita.

Giunto al suo posto si buttava a terra scansando le scatole e si vedevano allora le caviglie magrissime, nobili come il garrese dei puri cavalli da corsa.

Dopo aver inconsciamente dato il senso del «pittoresco» italiano a tutte le misses degli hotels che se l'ammiravano dal marciapiede opposto con dei piccoli gridi di orrore che sembrava qualcuno andasse alla caccia d'un topo nascosto sotto un armadio, tornava a notte alta al Quartiere di Ponte, sotto il cozzo delle sue latte, e la gente si fermava a guardarlo quasi riconoscendo nel povero folle l'immagine di se stessa, zoppa e oppressa dal peso di tanti piccoli nulla.

Arrivato nel vano di un portone dove avrebbe trascorsa la notte, si slacciava dalle scatole, e con la sua magrezza che somigliava la nullità andava dall'uno all'altro Antibar a scrivere la sua

frase: «Io sono Lenin. Viva io».

Più preciso di una guardia notturna che va di uscio in uscio a lasciar il suo biglietto, egli lasciava il segno della sua giornata, nel quale si riassumeva il pensiero di innumerevoli altri esseri. La sua pazzia tranquilla non differiva molto da quella di milioni di uomini i quali osavano e non osavano scrivere «Io sono io. Viva Lenin».

Una sera, infine, fu sorpreso da una guardia mentre scriveva la centesima volta il suo grido: pare che rispondesse minacciando, e poichè le minacce di una cavalletta zoppa sono sempre terribili, fu arrestato, ma prima volle andare a raccogliere le sue latte: e siccome intorno a lui s'era adunata gente, alzò il suo volto più magro d'un apostolo che si fosse cibato lunghi mesi di locuste e di miele selvatico, mostrò le scatole vuote, e gridò: «Empitele voi, di lagrime, di sangue o di

polvere».

E dopo un paio di mesi morì d'inedia, evase prima che la sua pratica fosse anche essa evasa.

Matteo Scatizzi invece ha la follia chioccolante d'una fontanella che versa sempre. Vestito d'una redingotte bruciata dal sole, calzato di scarpe che una cordicella tien fissate alla caviglia, il tubino gettato all'indietro, la barbetta nera di capodivisione mancato, egli appare in Piazza Colonna e ronza intorno al palazzo del Parlamento dolendosi che per una strana dimenticanza non l'abbiano chiamato.

Tra la folla dei curiosi che staziona di continuo all'ingresso di Montecitorio egli si fa strada e il suo passaggio separa il cittadino che non ha da far nulla dall'agente in borghese come la corrente galvanica separa nell'acqua l'idrogeno dall'ossi-

geno.

La sua follia non ha nulla di eroico: è una follia in borghese, che parla sottovoce, e però più perniciosa, chè quando si traversa una strada e si sente dire: «Dio è con noi» non si sa se quella parola è venuta a noi dal di fuori o è stato il nostro cervello a pensarla.

Al crepuscolo Matteo Scatizzi si mette in fila anche lui con la folla del corso Umberto, simile a un soldato di un altro esercito e si vede la sua re-
dingotte alla luce radente dei fanali d'automobili come il frammento d'un mondo non ancora finito di creare o l'ultimo resto d'un mondo distrutto.

A fianco a fianco con gli altri uomini sembra un uomo qualunque anche lui: ma a volte egli tocca leggermente la spalla di chi gli è dinanzi, e magari si tratta di un commesso che procede a fianco di colei che è tutto per lui prima di diventar la

sua metà: quello si volta e Scatizzi con l'aria innocente d'un pellegrino che chiede qual'è la via più breve per andare a San Pietro, domanda toccandosi il tubino: «Scusi, sa a che ora è la fine del mondo?». L'altro resta interdetto, arretra un poco, ma prima che si riabbia Scatizzi è scomparso, e cento passi più in là, nel colmo della folla, esce in una risata tremenda, una di quelle risate che scuotono le viscere e insieme riducono un cencio tutte le più solenni architetture. Tutti si voltano sorpresi come quando al cinematografo improvvisamente s'accende la luce perchè la pellicola s'è rotta e Scatizzi serio s'inoltra tra la folla sbigottita, col tubino levato, simile a un re in incognito che si sottrae alle ovazioni dei sudditi che l'hanno riconosciuto.

Ma la risata rimane nell'aria come uno strappo e quando la gente riattacca il discorso interrotto

fa una certa fatica, come l'operatore che riunisca i lembi della pellicola accesi improvvisamente.

Per il corso Vittorio Emanuele, chi ci passi verso le quattro di sera è sicuro di incontrare un uomo alto, sui quarant'anni, dalla zazzera fluente fin sulle spalle, vestito correttamente di grigio, senza cappello, con le tasche della giacca riboccanti di fascicoli.

Durante almeno un'ora egli fa il giro, passando ogni volta sul marciapiede opposto, dall'Argentina alla Chiesa Nuova, come se volesse prendere possesso del pubblico e dell'ambiente. Quando sente che l'attenzione converge in gran parte su di lui, bruscamente s'arresta dinanzi al Palazzo Vidoni o Palazzo Braschi o alla Chiesa di San Pantaleo, e guarda attentamente in alto, si fa indietro per veder meglio, si mette una mano sulla

fronte, urta i passanti quasi stesse compiendo un'azione interessante, trova finalmente il punto giusto su cui fermarsi a guardare, e si ferma.

Insensibilmente intorno a lui s'arresta prima uno, poi un altro e un altro, tutti col naso in aria, mentre egli scuote la testa, approva, fa cenni di diniego con dei «bravo!» e dei «no, così non va!» appena accennati che intrigano tutti, giachè nessuno vede nulla di nulla nè sui palazzi nè sul cielo. L'attenzione giunta all'apice sta per decadere, quando egli di scatto si volge al pubblico, estrae dalla tasca un fascicolo e: «ora che c'è un po' di silenzio – esclama – andiamo a dare uno sguardo alla psicofisica naturale».

Un sorriso di stupore increspa tutte le bocche circostanti, qualche popolano azzarda un «boiaccia!»; al che lo sconosciuto, con uno sguardo che viene dall'alto e con un gesto che il medesimo

non potrebbe avere se non si sentisse in quel momento rivestito di panni curiali, risponde: «Signori, io non ho cattedra, ma insegno egualmente: abbiano la bontà di ascoltarmi e la loro intelligenza se ne avvantaggerà nella lotta per la vita. La psicofisica insegna che il moto dei corpi nello spazio è regolato da una legge che vale anche per il moto dell'anima, donde il nono della nuova scienza...».

A questo punto, invariabilmente, compare l'elmetto d'un pizzardone che interrompe la lettura e invita lo sconosciuto a sgombrare. Egli ripiega lo scartafaccio, sorride dinanzi a sè come se avesse un compagno tra la folla, poi rivolto alla guardia esclama: «E se io fossi Platone?».

L'aureo nome scivola sul pubblico senza risonanza. La guardia aggrotta le ciglia col vago sospetto d'esser stata insultata: nel dubbio si astiene e

paternamente lo invita a lasciar sgombro il marciapiede. Lo sconosciuto si inchina, e tranquillamente rivolge al pubblico un «A domani!». La folla si scioglie, mentre il cascherino, il commesso, la ragazza della stiratrice ripetono stupite: «Platone», parola ignota che domani al primo divbio impiegheranno come una suprema, novissima ingiuria.

C'era del resto l'altr'anno in Piazza di Pietra un uomo con una valigia piena di copie d'un opuscolo di cui egli era l'autore e il venditore. Credo che ne abbia venduta una sola copia che comprai io.

Era una storia della sua vita seguita da un trattatello di filosofia non dissimile, forse, dalla psicofisica, con prefazione, autentica, di Benedetto Croce. Credo che sia stato l'unico libretto di filosofia che non m'abbia fatto rimpiangere il tempo impiegato a leggerlo.

L'autore, infatti, era stato in galera e, se non erro, fu allontanato da Roma a spese dello Stato.

L'ULTIMO GRADINO È IL PRIMO

La mia simpatia per tutti coloro i quali ebbero dalla vita più graffi che carezze, per coloro i quali vivono sapendo di vivere e della loro vita passata e presente possono parlare come di un'avventura, la più interessante e magari la più terribile che potesse capitare, mi aveva già da tempo fatto porre mente su di un tipo d'uomo nel quale scorgevo, o mi pareva, i segni d'un carattere eccezionale.

Chiunque frequenti Piazza del Collegio Romano, così bella in ogni tempo, soprattutto quando non c'è nessuno, nota in via S. Ignazio uno stra-

no venditore di libri usati. Egli non ha bottega, nemmeno una di quelle nere botteghe, come pure sulla piazza stessa si trovano, che alle vetrine invece di vetri hanno reti di ferro, e dentro sono piene di pile di libri accatastati senza gerarchia, quando i libri medesimi non siano addirittura gettati in ampie casse che ricordano gli schedari macabri dell'Ufficio anagrafe o le stie dei polli. In co-deste botteghe si sente che il libro tanto vale quanto pesa: privo del suo valore spirituale, tramortito giace, rotte le costole, non diversamente da come nelle botteghe orrende dei pollivendoli già mezzi morti e spennati si vedono i polli.

Una volta che ho venduto dei libri ad uno di co-desti librai, quando già egli li aveva esaminati uno per uno e c'eravamo accordati sul prezzo, quando già m'ero rassegnato a privarmi della compagnia di amici tanto fedeli, i soli degni che si

discuta con loro, ecco che ricevei un colpo al cuore inaspettato, vedendo il mercante trarre da un giornale nel quale l'aveva involtato un sacco di tela ed in quello gettare come scarpe vecchie o stracci i libri, i testimoni delle notti belle, i compagni delle esplorazioni radiose. Il mercante s'accorse del mio turbamento improvviso e non sapendo a che cosa attribuirlo pensò che nei fossi pentito del prezzo pattuito. Ma io sorrisi e ci licenziammo da amici.

No, non è una di queste librerie quella di cui vi parlo. Essa è sotto il cielo scoperto e il suo padrone non paga all'erario che la tassa per l'occupazione di suolo pubblico.

Lungo la base della Chiesa di S. Ignazio corre un gradino, alto da terra un metro appena: e su di esso sono allineati i libri da vendere. Il padrone passeggia su e giù, quando fa bel tempo, o sul

lato opposto della strada siede su di un altro somigliante scalino, assente, preoccupato, stanco.

Da tutta la sua persona emana quel terribile ed inconfondibile alone di tutti gli uomini i quali nella scala sociale invece di salire sono scesi o addirittura precipitati. Il più delle volte lo si vede con una gamba accavalciata sull'altra, e le mani posate sul ginocchio: esili, lunghe mani affinate nei lunghi ozi degli avi. I suoi occhi guardano la merce dirimpetto, ma non la vedono tanto sono distratti, e sul volto sottile le rughe più che un segno della età sembrano un oltraggio della vita. Per quel che si può vedere dalle ciocche sporgenti sotto la tesa del cappello, i capelli son tutti grigi.

Su questi segni si potrebbe tuttavia non arrestarsi. Ma il suo vestito richiama l'attenzione più degli occhi, più del colore della pelle, più d'ogni

altra decadenza fisica. Il vestito dei poveri fa parte della loro sostanza come la corteccia fa parte dell'albero.

Non è possibile vedere, un povero e non vedere il suo vestito. Così in questo caso la redingotte che non ha più colore ha il colore indimenticabile del tempo passato: e sebbene essa non abbia più forma e cada sulla persona come la buccia intorno a un frutto avvizzito, conserva tuttavia uno stile, una proprietà, una nobiltà particolare. I pantaloni, invece, consumati fino al limite estremo, sono accuratamente stirati come se invece di aver preso sole ed acqua da anni fossero stati appena consegnati dal sarto.

Tutti sanno che l'elettricità ha la proprietà di sfuggire dalle punte: ebbene: la povertà ha la medesima proprietà: sfugge dai piedi. I poveri, dovendo correre sempre e non potendosi mai fer-

mare perchè la terra non è loro, hanno sempre i piedi piagati: brucia la terra sotto le loro piante, e forse Gesù quando lavò i piedi degli Apostoli volle proprio significare questo: medico le piaghe dei vostri piedi perchè dovranno camminare tanto.

Il libraio che in tutta la persona conserva ancora una prestanza tòcca ma non doma dalla vecchiaia, calza grosse scarpe di pezza ripiene d'ovatta sotto la quale si indovinano le dita difformate, paonazze, nelle quali è rimasta l'impronta dell'adunca mano della malattia, sorella gemella della miseria di cui spesso è l'ambasciatrice più fedele. Attraverso queste scarpe di pezza il libraio che conserva uno stile in tutta la persona si apparenta a tutti i poveri di tutte le strade.

Egli infatti, che oggi vende stampe ingiallite, volumi squinternati, la Storia Universale di Cantù e Pia dei Tolomei, la Guida di Roma per l'Esposi-

zione del 1911 e l'Autore che uccide, la Grammatica inglese e i Tre Moschettieri, è un conte discendente da ottima famiglia umbra che al tempo in cui i suoi capelli erano neri, ebbe agi e ricchezze che parevano eterni. Come egli è giunto in fondo alla scala? È una lunga serie di errori il cui ultimo capitolo si svolge in mezzo alla strada. L'ultimo? no: il penultimo.

In fondo alle pupille dei poveri c'è, se ben si guarda, una corsia bianca, un letto con un numero ed una suora che porge una scodella. Mesi fa il libraio fu malato, fu ricoverato all'ospedale ed un giornale aprì una sottoscrizione in suo favore. Così colui ch'era nato nel tepore d'una casa fornita ebbe il suo quarto d'ora di vita tra i «casi pietosi» della cronaca nera.

Dolente nota quella della nobiltà decaduta, dell'agio che diventa miseria. Noi siamo sempre

propensi a credere, magari inconsapevolmente, alla fatalità d'ogni nascita: e scorgendo un essere la cui vita muta corso, pensiamo che fu manomesso un decreto e più che un uomo fu ferita tutta legge. Teoricamente, tuttavia, non è possibile commuoversi a simili casi. Quando si legge o si sente discorrere della nobiltà russa ridotta sul lastrico e costretta a lavorare, non si può trattenere un moto di dispetto. Se il lavoro è una pena ci sono tanti che penano! E verrebbe voglia gli dire: signori, prima c'era Tizio che andava in automobile e Caio che cuciva per vivere: oggi c'è Caio che va in automobile e Tizio che cuce per vivere: la matematica insegna che invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Ma spento questo primo moto di dispetto, dal fondo dell'anima sale un irrefrenabile moto di pietà e si commisera chi non ha più nulla pensando ch'era giusto

ch'egli avesse tutto.

Ammiro il libraio della strada e riconosco la sua forza. Piuttosto che piegarsi dinanzi al destino e darsi prigioniero egli lotta ogni giorno con esso con le sue mani annobilite dal sangue e dal lavoro, dalla nascita e dalla rinascita. L'ultimo gradino non è che il primo.

VIAGGIO SULLA NAVICELLA

Chi si aggira nei dintorni del Celio, per quelle vie popolate d'alberi e colme di silenzio, respirando quell'aria ch'è la più romana fra quanta ne circola sotto gli archi e sopra le pietre della città antica, se non ha l'udito bene educato, capace di discernere i silenzi vari della città come il marinaio discerne l'odore dei venti, passerà certamente senza avvedersene dinanzi ad una delle più suggestive chiese di Roma.

Ma se, al contrario, il suo spirito è vigile, quando starà per imboccare la via di S. Stefano Rotondo sentirà alla sua destra levarsi una musica

che le orecchie non intendono bensì l'intende
l'anima in ascolto.

In mezzo alla breve spianata su cui si profila
l'ombra dei cipressi e delle acacie della Clinica
delle Suore Inglesi confinanti, si leva una navicel-
la di marmo, la più semplice che mai abbia solca-
to le acque dei mari o della memoria.

L'aria circostante è veramente ferrea: nessun
alito di vento la sfiora: il silenzio le sta intorno pu-
ro e compatto come la terra intorno alle radici. Un
breve portico è alle sue spalle. Entriamo.

Qualunque guida vi dirà, se vi interessa, che
questa chiesa fu eretta da S. Ciriaca e che nel
1500 Leone X, quando era ancora cardinale, la
riedificò commettendo i lavori al Peruzzi, al Buo-
narroti, a Raffaello: e la stessa guida vi avrà detto
che il mosaico sovrastante l'altare è del tempo di
Pasquale I, e che i quadri dell'altare e della tribu-

na sono del Baldi: e tante altre cose vi avrà detto la guida listata di rosso. Ma chi entra in una chiesa per ammirare pitture, sculture o simili farebbe meglio ad andare all'osteria: perchè spesso l'immagine di Dio balena fra due teste di bevitori per chi sa vederla.

No, se si trattasse di andare ad ammirare il mosaico o i quadri si potrebbe restare fuori agevolmente. Il miracolo è invece un altro: ed è che la chiesa è sempre deserta. Che gioia non trovare nessuno, essere soli nel freddo silenzio delle navate divise dalle colonne di granito che si slanciano verso il tetto agili e snelle.

Il silenzio interno fa da cassa di risonanza al silenzio esterno: la luce di fuori diventa barlume di dentro: nulla che turbi o distragga.

Ma la navicella a che serve? Serve a navigare.

Erano i tempi della guerra, allor che si facevano gli incontri più impensati, essendo stata tanto arraffata la matassa del destino di ciascuno.

Al posto di quei vecchi cascanti che ora si vedono attraverso il cancello dell'ospedale dell'Addolorata abbandonati sulle panche in attesa che la Morte se li prenda, confinati in un giardino tanto più grande delle loro forze, si vedevano allora feriti di guerra, testa, braccia, gambe bendate, così giovani che le loro stampelle parevano quasi una civetteria, e avevano l'ossa rotte e sentivano per la prima volta il peso del corpo dolente.

Avendo avuto anch'io la ventura di essere colà ricoverato, quando cominciai ad uscire subito ai sensi affinati nella translucida levità del sangue impoverito apparve la Chiesa della navicella. Oasi di pace in un mondo sommosso, isola acclive

in un mare infuriato. La scopersi ch'era il colmo dell'estate: ed entrandovi mentre fuori ardeva il solleone che faceva pulsare le tempie ed empiva le vene di un rombo incessante, avevo l'impressione che quel silenzio fosse di gelo, così viva era la frescura della chiesa abbandonata.

Non mancavo mai di fermarmi ad osservare la navicella, nota così originale di un canto così profondo. All'ombra dei cipressi del collegio vicino, nell'ore più ardenti della giornata canicolare, i sensi si assopivano e parevano richiudersi beati come le boccie delle rose che conservano una goccia di rugiada nel cuore. Tutte le circostanti cose in quel silenzio immateriale si dissolvevano, ma sole restavano vive e presenti la cicala in cima all'albero e la navicella in mezzo al prato.

Fu in quel tempo che sulla mia via incontrai un poeta dalmata, innamorato dell'Italia come solo si

può essere innamorati del primo amore. Il naturale deserto che ogni slavo porta nel cuore era in lui temperato dalla presenza delle belle costruzioni che il genio latino ha innalzato, oasi alle quali tendeva il suo spirito assetato.

Conoscerci e diventare amici fu tutta una cosa: sicchè quasi ogni giorno egli veniva a trovarmi. Quando potevo, uscivamo insieme: e insieme ci sedevamo sotto il portico, dinanzi alla navicella. Le pietre ribollivano, le cicale scoppiavano dal canto e dal sole, ma noi seguivamo la corrente delle nostre anime dimentichi del giorno e dell'ora.

A volte la sua quiete orientale era sconvolta da tempeste sorde: ed in quei giorni non credeva più a nulla, e, sebbene da tutte le parti del mondo giungessero esempi di valore, di eroismo, di abnegazioni sovrumane, egli dubitava di tutto.

— Credi tu – mi diceva, alzandosi all'improvviso dalla panca di pietra su cui sedevamo – credi tu che gli uomini saranno grandi anche a pace avvenuta? Non t'illudere: dopo tanti anni di eroismo l'umanità non desidererà altro che di fare un bel bagno di sudiciume, e allora chi farà lo schifiloso resterà in disparte, anzi sarà sommerso.

La sua figura alta, circondata dalla vampa pomeridiana, oscillava dinanzi a me.

— Credimi – continuava – bisogna diventar come gli altri!

E pestava la terra con i suoi grandi piedi di camminatore che non giunge mai alla meta.

— Bisognerà materializzarsi, brutalizzarsi fino all'inverosimile, altrimenti ci mangeranno.

Prese nella calura le sue parole scoppiavano come le foglie che l'arsione accartoccia sul margine delle stoppie incendiate.

Erano, quelli, i giorni tristi, i giorni in cui l'esule sentiva straniera l'aria e la terra e provava il desiderio acre di sconvolgerla fino alle midolla per ritrovare la vena della sua terra natale.

Ma più spesso invece i suoi discorsi erano calmi e chiari e a guisa di corrente lambivano le terre del nostro amore comune. Al vino della sua patria l'aria di Roma donava il frizzante e il mordente. Vedevo allora i suoi occhi azzurri levarsi al cielo e additare i colli albani come i segni visibili della sua patria vera nella quale egli, esule, nasceva giorno per giorno, con una assidua tensione del suo spirito triste. Levigata dalla visione di tante opere che moltiplicano la bellezza come gli specchi moltiplicano la luce, la sua anima perdeva le asperità naturali, si ingentiliva e modellava umilmente.

Ore indimenticabili d'agosto, sotto il portico col-

mo di riverbero. Silenzio senza fine che il canto delle cicale teneva desto. Egli non sentiva le ferite del suo spirito ed io dimenticavo la ferita del mio corpo.

Ci levavamo quando il sole non colorava più che le cime, ultimo bagliore dell'incendio del giorno che finiva. Qualche vecchietta veniva passo passo lungo via Celimontana, passava il portico, entrava nella Chiesa deserta, si nascondeva dietro una colonna, s'inabissava nella preghiera.

Dinanzi al cancello dell'ospedale ci separavamo, ed egli tornava indietro. Mi fermavo a guardarlo, mentre s'allontanava col suo passo stracco per la stretta via di S. Stefano Rotondo, e spesso egli si voltava, come chiamato, e i nostri occhi si incontravano un'ultima volta.

Sempre eguale è la piazzetta dove dorme la

navicella: sempre deserta è la Chiesa. L'ombra degli alberi varca ancora le mura e il canto d'un gallo varca lo spazio, statico.

Ma come viaggiare ancora sulla navicella? È meglio non turbare le acque del ricordo.

L'amico col quale, immobili, navigammo nel tempo lontano, è oggi approdato a una terra nè di questo nè di quell'altro mondo, popolata nè da vivi nè da morti, ma solamente da pallide larve.

Due volte esule, di corpo e di spirito, come un giorno accennava ai monti alban, quasi al volto ideale della sua patria vera, così oggi accenna al di là delle sbarre della casa dei folli alle ombre generate dalla febbre.

E forse, nelle pause del delirio, quando le acque esagitte si placano, approda improvvisa dinanzi al suo spirito la navicella con forse a bordo l'ombra dell'amico. Poi le acque si infuriano di

nuovo e tutto di nuovo sprofonda.

SULLE ORME DI UN POETA

Grazie alla cura di congiunti e di amici sono state riunite in volume le poesie di Ernesto Ragazzoni. E se Ragazzoni fosse stato semplicemente un poeta eccezionale ciò basterebbe: ma egli era anche un uomo diverso dagli altri e chi lo ha conosciuto non può dimenticarlo mai più.

Chi lo vedeva per la prima volta, con quell'aria di vecchio fanciullo imbronciato e con la ciocca grigia di capelli sulla tempia, non esitava a crederlo un suonatore di flauto ambulante o uno di quei professori d'inglese che offrono il proprio biglietto da visita ai passanti dopo aver domandato

che ora è tanto per cominciare il discorso. Nè Ragazzoni si dispiaceva d'esser preso per quello che non era. Egli sapeva che le persone che veramente contano quaggiù sono tutte in incognito e niente è così giovevole all'esser se stessi quanto l'esser scambiati per altri.

Poeta in tutta l'estensione del termine aveva del poeta la capacità di interessarsi di tutto e di essere buono; pronto, com'è giusto, a diventare una furia dinanzi ad un'ingiustizia o ad un sopruso commesso a danno di sè o di altri. Ed anche sapeva ridere e sorridere, difficilissima arte che non s'impara, come non si impara a restare fanciulli. Sapeva ridere perchè era fondamentalmente serio: e sapeva sorridere perchè conosceva più le spine che le rose della vita.

Sembra una contraddizione, ma le persone che non ridono mai sono proprio quelle che sono es-

se stesse ridicole e sulle quali la vita scivola come sulle piume del cigno scorre l'acqua. Per ciò appunto con Ragazzoni si poteva andare all'osteria, chè egli non era uomo da salotto, pur essendo compitissimo, ma uomo di osteria, nella quale sapeva trovare il suo Dio come tanti praticoni non sanno in San Pietro.

Non essendoci nessuno stacco tra la pagina che scriveva e il discorso che teneva con l'amico, seguirlo per la strada equivaleva a seguirlo nella pagina, con in più la gioia di veder nascere sulla sua bocca dolente la battuta ironica improvvisa che sembrava, e magari sembra, comica, mentre era ed è tragica.

Nell'osteria che egli frequentò lungamente nel soggiorno romano, come succede in tutte le osterie del mondo, le conversazioni si intrecciano da tavolo a tavolo, fra conoscenti, conoscenti appe-

na di vista, e sconosciuti.

Vi sono a Roma talune osterie del centro (che si chiamano trattorie per via del prezzo) nelle quali al bennato cittadino capita di avere per vicino di tavolo o di sedia degli esseri poco raccomandabili.

E non è questo uno dei minori vantaggi di simili luoghi.

Mentre fuori della porta un abisso divide i due esseri, dentro, accomunati da un tavolo si trovano il poeta e lo sfruttatore di donne, gomito a gomito. Ciò accadeva anche nell'osteria frequentata da Ragazzoni.

Seduto egli al solito posto aveva costantemente di fronte un tavolo intorno al quale sedevano quei giovani che un occhio esercitato riconosce immediatamente, insieme con le donne che di lì a poco avrebbero corso il marciapiede di via Con-

dotti o di via Frattina per sfamare i loro cavalieri e se stesse. È inutile dire quanto questa vista attristasse Ragazzoni.

Orbene una sera accanto a Ragazzoni capitò un tizio il quale dai discorsi che Ragazzoni stesso teneva con gli amici capì che questi era stato lungamente a Parigi. Fosse naturale stupidità, fosse voglia di farsi credere persona «che ha viaggiato» il fatto è che improvvisamente egli rivolse la parola a Ragazzoni:

— Ah, lei è stato a Parigi?

Ragazzoni da prima interdetto, poi con la naturale affabilità, rispose:

— Ma certo!

— Che bella città! – incalzò l'altro – ci ho vissuto per parecchio tempo anch'io.

— E, dica – domandò Ragazzoni – che cosa le è piaciuto di più?

— Ma veramente è tutta bella, non saprei dire...

— È stato al Louvre?

— Si figuri se ci sono stato: mi ricordo che quella sera davano la Carmen....

Ragazzoni atterrito guardò l'interlocutore: diventò pallido d'ira, poi proruppe:

— E lei mi dice che è stato a Parigi! Mentitore, al mio tavolo un mentitore! Ma sa che lei è un poco di buono? Via, via di qua!

Ed esclamando:

— Vado tra i galantuomini! – prese il piatto, il bicchiere e si trasferì nel tavolo di fronte dove appunto le donne stavano riordinando la loro toletta facciale ripassandosi il belletto sulle labbra e il carbone sotto gli occhi, intanto che i loro cavalieri frugavano nelle borsette per cercarvi, dopo la cena, il caffè e le sigarette.

Sensibile come tutte le persone veramente vive, bastava un nulla a renderlo felice, e un nulla a dargli tristezza per tutta la giornata.

Lo si vedeva comparire nella sala di redazione del giornale, dove lavoravamo insieme, stringendo nelle dita il mezzo sigaro toscano cincischiato, procedere a passettini e sedersi coi gomiti poggiati sul tavolo. Brutta giornata era quella! Sarebbe bastata una qualsiasi occasione a farlo esplodere. E l'occasione non tardava a presentarsi. Entrava uno qualunque ad annunziare che, per esempio, l'on. X era partito per Genova?

— Ma vada, vada pure a Genova costui! Chi gli lo impedisce? Ma perchè ce lo viene a raccontare proprio a noi? Vorrebbe forse che noi gli impedissimo di partire? Imbecille!

E levatosi di scatto dava tre o quattro calci alla seggiola, che forse in quel momento simboleg-

giava l'on. X.

Dopo mezz'ora tutto era passato, e con la sua grande scrittura d'uomo prodigo ed ingenuo, con la scrittura dell'uomo che nulla ha da nascondere, riempiva cartelle d'un futuro articolo o di una futura poesia.

Quest'uomo negato al «commercio» (si dice proprio così) con gli uomini, nato per vivere soltanto a contatto con i poeti, morti o viventi, era stato condannato dal destino ad un mestiere nel quale aveva sì portato tutta la passione e l'ingegno di cui abbondava, ma di cui aveva provato fino allora più la pena che il piacere. Allorchè raccontava il tempo della sua vita parigina, si sentiva il freddo orrore dell'evaso che ripensa ai giorni del bagno. Toccandogli di telefonare in Italia, al suo giornale, a tarda ora della notte, attendeva il suo turno leggendo i romanzi della «Select-Colle-

tion» di cui smaltiva uno per notte, unico mezzo per non sentire il peso della sua fatica troppo dissimile dalle sue inclinazioni.

Oggi che il solleone spacca i selci delle strade romane, l'immagine sua torna sull'onda delle sue rilette poesie. E riodo la voce, rivedo a uno a uno i gesti dell'amico scomparso.

Quel fervore, quell'ansia, quel desiderio di darsi sempre a qualcosa che fosse al di sopra della banalità quotidiana, sono scomparsi per sempre. Ultimo compagno dello scarso drappello di coloro che quaggiù sono in esilio, ha ceduto il posto a coloro che qua sono di casa.

L'oste che gli mesceva il vino annacquato e gli prodigava l'amicizia sincera, continua, identico, a fare il suo mestiere: ma tra la folla dei clienti di ogni razza, manca Ragazzoni, colui che non si

rimpiazza.

I giardini ch'egli amava perchè ricchi di bambini e di fiori, continuano a fiorire, ma sul banco non c'è più lo strano essere che «fa buchi nella sabbia». Simile ad un astro disorbitato egli è rientrato nella sua orbita, nell'armonia.

ADDIO ALL'ALBERO

Ci fu un tempo in cui le piante s'affacciavano alle finestre dalla strada, curiosavano tra i mobili che al loro olfatto devono sentir di carogna, e sui fiori finti della carta di Francia appiccicata alle pareti proiettavano l'ombra mobile delle loro foglie vere.

A primavera, quando le gemme scoppiano, e il verde sangue della linfa urge per tutte le vene succhiando l'umore della terra con un lungo bacio che dà alle foglie la forma del cuore e delle labbra chiuse, il cittadino coperto di muffa, più morto di una statua dell'età imperiale dissepolta

nel Foro, sentiva il vento agreste scomporgli i capelli e i pensieri, e nel cimitero della sua casa entrava l'aroma dei campi che rovescia i sillogismi, butta all'aria le fila delle cifre, dilata le pareti della stanza e del petto, sì che quando si ritraversa la soglia di casa grava un'oscura doglia sulle spalle del misero come se il carceriere avesse rimesso i vincoli ai suoi polsi e riattaccata la palla di piombo al suo piede.

Si sapeva allora che le stagioni avevano mutato volto al mondo e nel fiorir dell'acacia al bordo del marciapiede si vedeva il segno d'un sotterraneo sommovimento che turbava il passante e faceva tremare il suo bastone di malacca come la verga d'un raddomante che ha scoperta la vena dell'acqua.

Messaggeri muti d'un lontano avvento, gli alberi confinanti con la casa, per quanto impastoiati e

chiusi da cancelli di ferro, aprivano le braccia al disopra delle finestre e non attendevano che un filo di vento per far cadere a terra i loro fiori che subito lo spazzino municipale raccattava con la sua gerla e gettava nel carretto tra le scatole vuote di conserva e i fiaschi rotti.

Ultimi superstiti d'un esercito di giganti decimato di giorno in giorno, i buoni alberi che radevano con le chiome le armature di cemento armato si facevano belli, quanto più belli potevano per sedurre, con i loro colori, i decimatori. Ma chi poteva aver pietà di loro? Gli uomini sono tanti che non hanno posto: *terrae sacra fames*.

Chi ricorda più i pini di via Nomentana, dove era un tempo la trattoria del Pozzo di San Patri-zio? Altissimi, carichi di fronde, premuti tra due palazzi, colmavano di silenzio agreste le pause tra l'uno e l'altro pottiniccio delle donnette, ap-

parendo all'improvviso, nei giorni di calma, tra il polverone della grande strada, e dissetavano gli occhi come una fonte inaspettata disseta la bocca.

Quando la loro morte fu decisa e fu conosciuto il giorno dell'esecuzione, gli amici del verde implorarono, protestarono, minacciarono. Ma a nulla valse. Notte tempo essi furono recisi e giacquero a terra.

Oggi al posto delle loro radici ha le fondazioni una casa, e dove si elevò il lor fusto schietto e diritto si eleva la colonna montante dell'acqua e del gas: press'a poco nel punto in cui cantavano i merli oggi cantano in gabbia i canarini: le formiche rosse e nere che ascendevano il loro tronco hanno lasciato il posto ad altre formiche accuratamente vestite di nero, tante son le cose morte di cui portano il lutto, e sono *comm.*, *cav.*, e *rag*,

come insegna la cassetta per le lettere giù in portineria: e l'odore di resina che dilata l'orizzonte ha ceduto la sua virtù all'odore della vernice degli infissi ancora freschi.

Così dentro la città c'era una volta il selciato che nelle commessure tra selcio e selcio lasciava trapelare un filo d'erba, verde respiro della terra viva che inconsci calpestavamo. A quella solitaria squilla, silvestre diana, riconoscevamo il passaggio delle stagioni, e poichè qualche cosa era fiorita nella terra celata, qualche cosa fioriva al tempo stesso anche nel cielo dimenticato e nell'anima prigioniera.

Ma poi i selci furono tolti perchè non opponevano abbastanza compatta barriera all'assalto della primavera, ed in lor vece fu disteso sulla strada uno strato d'asfalto e di cemento, armatura senza frattura, e la terra soffocata non potè esprimere

più dal suo seno il fil d'erba, ultimo nato della sua
maternità maledetta, come l'anima non esprresse
più nessun vivo pensiero, carcerata per sempre
dentro il petto.

Or ecco un altro della stessa famiglia sta per essere sacrificato. Chi non lo conosce? Quando si monta da via Francesco Crispi lo si vede all'imbocco di via Porta Pinciana, al confine di Villa delle Rose, solo, saliente, puro.

Non è forse un gigante giovinetto trasvolante su Roma, che una trappola trattiene alla caviglia?

O non invece, nell'aria senza vento, è rimasto con gli aghi e con le foglie immobile ad ascoltare il brusìo, il favellìo, le mille voci di cui è contesto il silenzio dell'attigua Villa Medici? L'adolescenza dei boschi perduti rideva nella sua chioma solitaria, e il sole nascendo o morendo la dorava come la speranza dora la fronte dell'uomo.

Quando tutta Roma sembra di cotto e riverbera i bagliori del sole calante con un ardore che rende umana la pietra, via di Porta Pinciana mostra-

va la sua natura cittadina e campestre. A destra case chiare, con scale di marino all'interno e scale di pianoforte dalla strada alle finestre; a sinistra invece il muro scuro che cingeva gli orti e i giardini e impediva al silenzio della campagna di traboccare nella via, di fluire per la ripida discesa di via Francesco Crispi, di inalvearsi per via del Tritone, di sommergere sotto la sua verde onda la città febbricitante. E il pino guardava la città, attento, toccava con le tenere foglie la luce della strada, si rinserrava nel suo verde scuro, rabbriviva al pari di un adolescente che per la prima volta sfiora la vivida guancia dell'amata. Il sole tramontante tratteneva tra le chiome la sua luce che poi a notte rifioriva tra foglia e foglia come nel sonno passan tra le ciglia le immagini mirate nel giorno: e il volto della strada somigliava ad un volto di donna che avesse la guancia destra affi-

nata dall'aria e dalla cipria di città e la guancia sinistra abbrustolita dal sole della campagna.

Nelle notti d'estate il pino si metteva a cantare con una voce d'usignolo e il canto sboccando dal suo seno l'inargentava tutto come se ci fosse la luna piena.

(Ora la strada sarà allargata, sugli orti e sui giardini sarà fabbricato, il pino sarà sacrificato).

Tanti centesimi vorrei avere per quante coppie d'innamorati son passati sotto il suo segno d'inverno e d'estate. La luce promanante dalle case e dalla strada formava un arco che toccava appena il muro della campagna e, al di sotto, l'ombra glauca della sera mai non era violata. Le coppie si vedevano scendere lentamente, invescate nel miele dell'amore, e tratto tratto s'arrestavano a guardarsi negli occhi che lucevano nell'ombra come in acqua di mare stelle e fiori.

Il silenzio era a volte così vivo che lambiva la fronte simile a un tralcio sopravanzante il muro. L'improvviso canto di un grillo caduto sul selciato punteggiava di lampi l'ombra discreta. Le donne avevano l'illusione di avere delle rose fra i capelli e mordevano il pizzo dello scialle come un calamo irrorato dal succhio della linfa nuova.

(Ora la strada sarà allargata, sarà rischiarata da lampade ad arco. L'ignaro che volgerà il capo in alto per vedere il pino reggere sulle braccia il peso della notte profumata, vedrà un fusto di ferro nudo con in cima un mostruoso frutto bianco e abbagliante come il volto della Medusa).

Ma, oltre questi, quanti e quanti altri compagni non abbiamo trovato nel deserto ardente della città sconosciuta? Nascosti in qualche cortile, palmizi solenni ci hanno fatto pensare al destino

dell'esule che in terra straniera risogna gli aromi della terra natale. Oppure in angoli oscuri di vie malfamate, accanto al fanale a cui si appoggia l'ubriaco, l'ombra discreta di un platano, passando in fretta, quante volte ci ha lambito la fronte come un richiamo! Dannati a consumarsi nella morsa del selciato, sui loro rami eternamente spogli le donnette dei terzi piani sbattono la polvere dei tappeti: e il sabato sera, quando l'osteria è piena di gente, all'ombra del loro tronco gli innamorati si prendon per mano. Chissà che l'ardore delle loro parole non susciti in quelli il ricordo delle lucciole d'estate? Ma la luce del fanale non è quella della luna, e il vento che si rovescia fra le cime non lascia cadere alcun seme.

Ultimi testimoni, muti messaggeri di lontani eventi, essi sono il nostro unico ritratto che ci somigli davvero.

SALUTO A ROMA

In te noi abbiamo vissuto, amato e sofferto. La tua aria ci colmò il petto di speranza quando per la prima volta la respirammo, il tuo sole illuminò la nostra fronte insieme con la nostra anima quando entrammo nella tua luce.

Nelle tue strade abbiamo portato la malinconia o la gioia d'un'ora o d'un giorno, ed è per questo che dalle tue strade ci viene incontro il fantasma di ciò che fummo e di ciò che saremo.

La nostra gioia aggiunse un raggio al tuo sole, il nostro dolore aggiunse un po' d'ombra alla tua ombra; il nostro respiro ha modellato la tua for-

ma, sì che non c'è via di te in cui non vediamo
scolpita più che nel marmo l'immagine d'un'ora
del nostro passaggio.

Come non amarti? Da una della tue strade
all'improvviso ci verrà incontro la nostra morte:
sulla tua terra antica cadrà il nostro corpo ancora
più antico: e forse sulla nostra tomba canteranno
i tuoi usignoli che in lor favella ci diranno che an-
che senza di noi tu sei bella.

*L'aria di Roma è stata pubblica-
ta a
puntate su «L'Ambrosiano»,
giornale
quotidiano di Milano, dal genna-
io 1925
al febbraio 1928.*